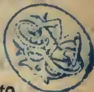




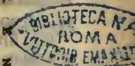
M

I DISCORSI FILOSOFICI DI M. POMPEO DELLA BARBA DA PESCIA, SOPRA IL PLATONICO, ET DIVIN SOGNO DI SCIPIONE, DI MARCO TVLLIO.



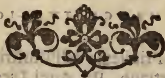
Con Gratia, & Priuilegio dell'Illustrissimo Senato Venetiano, Per Anni Diece.





IN VINEGIA, APPRESSO GIOVAN MARIA BONELLI. M. D. LIII.

SIMONE DELLA BARBA A M. POMPEO SVO FRATELLO.





ON puonno hor più, se fulmini, se tuoni
S'à uoi s'opponghin nubi, archi, e baleni,
E l'Aer', e'l Foco in un d'orgoglio pieni,
E l'ira contra il Ciel tutta ui sproni.
N è ui potrian gli Homeri, e gli Anfioni,
Con lingue d'Hidra, e Licambei ueleni
Vietar, che seco al Ciel' hoggi ui meni,
E che à l'eterno; non ui sacri, e doni.
I l gran TORELLO, il TOREL grande, il quale
A mal grado del Mondo, e di Fortuna.
S'è uiuendo per se fatto immortale.
D apoi ch'in questa notte oscura, e bruna
A lui con quel disio spiegate l'ale,
Ch'uccel notturno à i raggi de la Luna.

AL MOLTO MAG. ET ECCELLENTISS. M. LELIO TORELLO da Fano, Auditore, & Segretario degnißimo dell'Illustriß. & Eccellentißimo Sig. il Signor Cosimo de' Medici, secondo Duca di Fiorenza.



AVENDO io già piu uolte (Eccellētiß. M. Lelio Patron mio singularißimo) meco medesimo, considerato quella bella sentēza di Biante, che Aristotele à suo proposito prese nel quinto dell' Etica, cioè ἀρχὴ τὸν ἄνδρα δείξει, il magistrato mostrerà l'huomo, ho finalmente conosciuto, che gli animi di coloro, che sono ornati della santißima giustitia, come è il bellißimo animo uostro (Signor ueramente giustißimo) sono dotati ancora di tutti gli altri doni, che apportano seco tutte le altre uirtù Morali. Per tanto ho io giudicato conuenirsi à uoi, che siete essempio di giustitia, et specchio di bō

tà) questa mia poca uigilia fatta sopra il Sogno di Scipione, nel quale il Platonico Marco Tullio dimostra (come bē sapete) il premio che'l grandissimo Iddio ha ordinato à quegli, che esercitano l'animo loro diuino, nel modo sinciero, che fatte uoi, poi che p diuina spiratione l'Illustriss. et raro Cosimo Duca di Fiorenza ui elesse ad ufficio sì honorato, et di tanto pregio, quanto è quello, che ui ha dato, & poi che sotto il uostro grande antiuedere, et sotto quel solerte ueggbiare, che col sauio cōsiglio occorre à tutti gl'impeti, che la Fortuna gli oppone, sicuramente riposa egli non pur se stesso, ma tutto il suo bellissimo, et grāde stato. Et cosi ui priego Sig. Eccellētiss. che ui degniate d'accettar cō animo grato il dono tanto picciolo in se, quāto è grande l'affettione di chi ue lo dona, che Dio sempre ùi prosperi, & feliciti.

a' 30. di Nouemb. M. D. LII.

Pompeo della Barba da Pescia.

PROEMIO.



A MARAVIGLIOsa copia delle cose altißime, et belle, che con tanta breuità Cicerone ha comprese in questo diuinißimo Sogno di Scipione mi ha più uolte incitato, & finalmente spinto, & costretto, per la incredibile affettione, che ho sempre hauuta alla dottrina di Platone à douer farlo uolgare per consolatione dell'animo, & di facilitarlo ancora con un poco di espositione à quegli, che nella lingua nostra piacerà di leggerlo, la quale non essendo men bella, & men copiosa delle altre, dourebbeno tutti coloro, che l'acquistano dalle fascie (come cosa lor propria) molto più apprezzare, che non fanno, et scriuendo cercar di recarci tutte le belle inuentioni de' Filosofi antichi, come ben fece nella sua Marco Tullio, & non si uergognare di far quello, che nessuna dell'altre Nationi s'è uergognata di fare, scriuendo lasciamo ire questo per hora, & ueniamo al profondißimo Sogno, nel quale Cicerone si leggiadramente ha raccolti tanti, & si uaghi fiori di dottrina, non pur Morale, & Matematica, ma Naturale, et Sopranaturale, come ben dimostra con la sua dottißima espositione il Platonico Macrobio, doue ch'io penso di tenere un'ordine nello isporre molto diuerso

da lui. Perciò che non solamente con quella breuità, che mi sarà concessa da si alta materia, reiterò le cose, che Platonicamente son dette per dichiaratione del Platonico libretto, ma dirò ancora quello, che sentono i naturali, & più approuati Filosofi intorno alle cose della natura. Et quello finalmente, che debbe tenere un fedele, & buon Cristiano circa quello, che tocca l'essenza della fede nostra, acciochè la uaghezza di si bella materia imprimendosi ne gl'intelletti non anco stabiliti, non facesse deuiar dal uero sentieri. Essendo adunque l'intention mia di esporre questo bellißimo sogno, prima parmi, che sia necessario di ueder quello, che naturalmente il sogno sia, acciò che fatto il fondamento in su'l uero, si possa uagar con piu segurtà per il fabuloso, et finto; ilperche s'ha da sapere, che Aristotile il quale ha parlato delle cose naturali piu ragioneuolmente, che nessun'altro, chiama sogno tutto quello, che accasca ueder dormendo, detto da' Greci ἐνύπνιος, non ponendo diferenza alcuna fra sogno, et sogno (come hanno fatto alcuni altri) et questo perche crede tutti i sogni esser uani, & non hauer corrispondenza alcuna col uero. Dice adunque questo Eccellentißimo Filosofo, che il sogno è una paßione, non del senso da se, ne anco dell'intelletto solo, ma di quella parte in che s'ingannano gl'infermi nelle malattie, quando pare loro una cosa essere, che non sia, & questa è l'imaginatiua, una delle potenze dell'intelletto, la quale non opera senza l'aiuto del senso, però che senza

Quel che sia il sogno.

il uedere, ò senza l'udire, ò senza qualche altro senso, non si fa l'imaginatione. Dirà qualch'uno se l'imaginatione non si può far senza l'aiuto de i sensi, come si farà nel sonno, che i sensi son tutti legati? come ben disse Dante nel decimosettimo Canto del Purgatorio.

O' Imaginatiua, che ne rube,
Tal uolta si di fuor, c'huom nõ s'accorge,
Perche d'intorno suonin mille Tube.
Chi muoue te, se'l senso non ti porge?

Dico che nel sonno, i sensi ueramente non operano, et nõ porgono le Imagini all'intelletto, come fanno in uigilia, nondimeno nõ è, che non patischino qual cosa, però che ci par uedere, & udire, ilche si fa col uedere, & con l'udire interno, & con altri sensi simili a' uigilanti, & cosi il sogno è affetto della uirtù imaginatiua, non senza qualche aiuto de' sensi. & qui è da auuertire, che la uirtù imaginatiua, & la uirtù sensitiua, ò uogliam dire il senso commune, è una cosa istessa appresso d'Aristotele, nè sono differenti in altro, se non nella consideratione loro; cosi la fantasia, e'l sogno sono il medesimo, nè son diuersi in altro, se non che la fantasia è quella imaginatione, che fa il senso commune, pigliando il mouimento da' sensi di fuora, che attualmente sentano, & fassi uegghiando. Il sogno, è l'imaginatione, che fa il senso commune, pigliando il mouimento da' sensi di dentro, & dalle Imagini riserbate nella parte memoratiua, & fassi dormendo; la fantasia dunque è quello imaginarsi, che si fa in uigilia, e'l sogno

Che l'imaginatiua, e'l senso commune non son diferenti.

La Fantasia

Il Sogno.

è paßione del senso cõmune in quanto che s'imagina dormendo. Ora ueduto che noi habbiamo, che cosa è sogno, uediamo un poco in che modo si generi, & si cagioni, & qui è da sapere in prima, che gli oggietti, & le cose sensibili, che imprimeno ne' sensi, et che fanno sentire, non solamente causano quella paßione, & quella impreßione mentre sono dinanzi a' sensi, ma poi ancora che son parti ti lasciano la impreßione di loro scolpita ne' sensi, non altrimenti, che lasci la uirtù motiua nel sasso, colui che lo tira; essendogli il sasso già fuor di mano, & così le cose sensibili rimaste ne' sensi, ci danno copia, che poßiamo sognarci, perciò che il senso di fuora alterato, & mosso dall'oggietto, fa passar dentro à poco à poco l'imagine di esso, & serbala anch'egli nell'organo suo superficiale, p buono spatio di tempo, & non pur quando noi uegghiamo, ma anco quando si dorme. Dirà qualch'uno se le spetie sensibili rimangano ne gli organi de' sensi, di fuora ne segue, ch'egli habbino memoria. Diremo à questo, ch'elle rimangano nel profondo, & nella memoria, come in loro soggietto per modo d'habito fisse, & scolpite, & ne gli organi di fuora per modo di dispositione, & chi uuol chiaramente uedere se la spetie, & l'imagine dell'oggietto rimane nel senso di fuora, pongasi à mirar fissamente un pezzo un color bianco, & lucido, ò uerde, ò rosso, & poi riuolti l'occhio in un'altra parte, ogni cosa per un poco gli parrà, che sia del color ueduto, perche la spetie di quell'oggietto gli è rimasta impressa nel

Che le Imagini de gl'oggietti restano ne' sensi.

l'occhio, il simile auuiene ad uno che guardi un pezzo un fiume corrente, ò un'altra cosa, che si muoua con uelocità, però che guardando poi le cose, che stanno ferme gli paiono muouersi; ilche non nasce da altro se non dal simulacro, & dall'imagine rimasta nel senso. Visto adũque, che la spetie resta nel senso stãpata, ancora che l'oggietto sia lontano, supponiamo ancora, che per qualche paßione, & per qualche perturbatione i sensi s'ingãnino, come al timido per ogni picciola similitudine li par di ueder'il nimico, et all'amãte la cosa amata, perche l'uno è ingãnato dal timore, et l'altro dall'amore, & quãto più l'huomo si lascia uincere dalle paßioni, tãto per minor similitudine si gli offeriscano innãzi le cose, che lo ingãnano, et per questo à quelli, che hãno la febbre par talhora uedere animali, et altre cose intorno al letto, che nõ ui sono, per ogni picciola similitudine di linee, che siano nel muro, e gli errori si fanno maggiori, e minori, secõdo che le paßioni, ò il male più, et meno aggrauano, onde quegli, che hãno poco male s'ingãnano, et conoscono d'ingãnarsi, come narra esser'accaduto à se stesso Galeno Medico nel principio del quarto libro de' luoghi offesi, ma quando stanno graui s'ingannano, et nõ s'accorgano d'ingannarsi. Diciamo adunque, che i sogni si fanno quando nel sonno le imagini, & le spetie da' luoghi ond'elle sono, uanno al cuore, doue è il senso commune, & la uirtù imaginatiua, ma non sempre u'arriuano intiere, però che questi tai simulacri, è queste imagini, per la uia talhora si di-

Che i Sensi s'ingannano per cagione delle paßioni.

mezano talhora ſi rompano , & guaſtano , come auuiene de' giri, che ſi fanno dalle gocciole, che cadeno nell'acqua, i quali dalla turbulenza del muouerſi che ella fa , hor s'allungano , hor ſi ſcortano , hor ſi rompano, & hor ſi guaſtano del tutto, quando la turbulenza dell'acqua è maggiore . Il medeſimo auuiene ne gli animali per la turbulenza de' uapori , & per il mouimento de gli humori, che guaſtano le dette imagini, tal che non ſubito , che ſono addormentati doppo il cibo, ſi ſognano per la molta turbatione de' uapori, che naſcono dal cibo , & dal calore , che in tanta moltitudine gli innalza, che le imagini le quali da' ſenſi uanno al cuore, ſi rifrangano in modo , che non ui giungano ſotto figura, ò forma alcuna , & per cagione di queſta grande euaporatione, ancora i teneri fanciulli non ſi ſognano , però che ſi come ſe un guarda in uno ſpecchio, che non ſtia fermo, ma ſia moſſo in quà, & in là . Quello gli rende l'imagine torta , ò guaſta, ò non la rende in neſſun modo, ſe'l ſia moſſo con maggior preſtezza . Coſi parimente nel dormire , per la comotione già detta de' uapori , le ſpecie non appaiono , ò ſi ueggano diminuite, & guaſte , & qualche uolta appariſcono terribili, moſtruoſe , & brutte, come fanno à' malinconici, à briachi, & à quegli, che hanno la febbre. Ma poi che è ferma quella turbulenza de' uapori, & che per la digeſtione , gli humori ſon ſeparati , i l ſangue è quieto , le imagini riſerbate ne' ſenſi s'appreſentano al ſenſo commune , & alla uirtù fantaſtica , in quel modo ,

Che nel Sonno ſubito dopo il cibo nõ ſi ſogna.

ch'elle sono, & fanno parere i sogni grati, & per che uegghiando talhora per le perturbationi, che occorrono, & per gli accidenti che nascono, i sensi sogliono ingannarsi, come l'occhio, che uede nell'acqua una moneta la giudica di maggior grandezza ch'ella non è, & giudica il Sole, che è grandißimo esser di dua piedi, & in molte altre cose s'ingannarebbe (non pur l'occhio, ma tutti gli altri sensi) se un'altro giudice piu degno non l'aiutasse, che è l'intelletto, & la ragione. Il medesimo interuiene nel sogno, nel quale sempre ci par di uedere, ò d'udire qualcosa, ma non sempre affermiamo, che la sia cosi, come ci pare, perche nel sognarci qualche uolta una uirtù più alta ci corregge, & mostra, che quella apparitione è una illusione uana, & facci conoscere il sogno esser sogno, & cosi è manifesto, che il sogno è una uisione, che ci apparisce, & ci si mostra nel sonno, cagionata nel modo già detto, ma è da sapere, che non tutto quello, che ci apparisce nel sonno, è sogno, però che se uno dormendo, come accade, senta un poco di suono, ò uegga un poco di lume cosi debolmente, & quasi che da lontano, & destandosi in quello uegga il uero lume della lucerna, & senta il suono d'un campanello, questi non son sogni, ma cose uere, che accaggiono sentirsi, perche l'huomo non dormiua affatto, ma per esser mezo tra il uegghiare, e'l dormire, ne anco sarà sogno, quando l'huomo sogna, & conosca di sognarsi, & giudichi sognando di trouare un tesoro, che la sia una beffa, & una il-

Che non tutto quello, che si uede nel sonno, sia sogno.

lusione. A qualch'uni è già accaduto di non sognarsi mai in tempo di sua uita, che è cosa rara, & à qualch'un'altri non si sognar se non nell'età matura, & di questo può essere cagione la grande agitatione de gli humori, & de' uapori, che abbondano in giouētù, si come abbondano ne' piccioli fanciulli, & subito doppo il cibo, doue che poi nel procedere dell'età mancando quella tanta uaporatione sognano. Aristotele non uuole, che i sogni significhino cosa alcuna fuor di noi, nè che uenghino di sopra, ò che siano mandati da gli Dei, dicendo, che se gli Dei gli hauessero à mandare, gli mādarebbeno à gli huomini saui, & a' buoni, & noi uediamo, che i sogni uengono indifferentemente in ogni persona, insino à gli animali brutti; a' quali Dio non gli mandarebbe. Ma uuol bene, che i sogni siano cagioni, ò segni delle cose, che accaggiono nel corpo nostro; cioè, segni de gli humori, che abbondano nel corpo, & delle paßioni del cuore, & perciò Ipocrate, & gli altri Medici considerati, dicono, che i sogni sono da esser'auuertiti, perche sono inditij de' mali, & de gli huomori, che dominano nel corpo, & delle paßioni dell'animo, & ueggonsi piu nella notte i sogni, che nel dì, perche il giorno sono oscurati dall'altre gran commotioni, che si fanno, & non si comprendono, se non siano grandi. Sono i sogni talhora anco cagioni dell'operationi, che si fanno, poi uegghiando, come se uno sognasse d'essersi cauato sangue dall'arteria, per guarire d'una infermità, & poi se lo cauasse; come di-

Che i Sogni non significhino cosa alcuna fuor di noi.

Che i Sogni sono da esser considerati da' Medici.

ce Galeno essere interuenuto à lui, onde il sognò è detto esser causa di quella operatione; & in questo modo i sogni son cause, & son segni, & que' sogni, che non hanno l'origine loro in noi, ma che son di fuora, & che uengano da lontano. Temistio uuole, che siano à caso, & gli assomiglia alle cause accidentali, come son quelli, che mostrano cose alte, & sopra ogni uerità humana, fra i quali sarebbe da porre il presente sogno di Scipione. Ma se così è, come s'è detto, che diremo à tanti sogni, che per isperienza si son uisti hauere annōciato il uero? come fu quello d'Eccuba mogliera del Re Priamo, la quale si legge, che hauendo à partorire Paride, sognò di partorire una fiaccola accesa, che abbruciaua tutta l'Asia. Et Calfurnia moglie di Giulio Cesare, la notte innanzi, che egli fosse ucciso nel Senato, si sognò di uederselo morto in braccio tutto pieno di ferite. Alcibiade ancora preuidde in sogno la sua infelice morte, & infiniti altri esempi, se ne leggono nelle historie de' sogni, che hanno annōciato il uero, come di quei di Giosefo, interpretati da Giacob nelle sagre lettere, & molti altri assai. A' questo risponde Aristotele, che non è marauiglia fra tanti sogni, che ogni notte si fanno, uno, & un'altro talhora affrontarsi ad esser uero, si come per esempio, uno che non sappi tirar con l'arco non può fare, che tal uolta tirando tutto il giorno, non dia nel segno à caso, & così come questo dar nel bersaglio, è à sorte, così è cosa del tutto accidentale, se fra tanti sogni, che si fanno, quale

ch'uno ne riesca uero, questo è quanto naturalmēte han detto de' sogni li Peripatetici. Ora ueniamo al finto di Scipione, et brieuemente uedremo quello, che ne dicono i Teologhi Cristiani, Macrobio raccõta cinque differēze de' sogni, le quali mi pare, che siano confermate anco da santo Agostino nel libro del lo spirito, & dell'anima, & son queste; cioè, Sogno, Visione, Oracolo, Insogno, & Fantasma. Il Sogno, dice esser quello, che non si può intendere, se non cõ interpreti, perche cuopre sotto figure, et sotto uelame quello, che uuol significare, et questo è di cinque sorti, ò che gliè proprio, ò alieno, ò cõmune, ò publico, ò generale. La Visione, è quando una cosa riesce secondo, che l'huomo se l'ha sognata. L'Oracolo, è quando il padre stesso, ò il sacerdote, ò qualche santa persona annõcia qualcosa douere accadere in sogno, & ogni uolta che l'animo oppresso da qualche pensiero, uede dormendo quello, che ha fabricato in uigilia. Et Fantasma, è quando nel principio del sonno, che l'huomo nõ pēsa anco dormire, uede forme strauagãti, et mostruose, cose uarie, ò piaceuoli, ò turbulente uerso di se, et questi ultimi duo non significano niēte. Il Sogno, che uede Scipione abbraccia l'altre tre spetie piu principali, conciosia, che si dica essere oracolo, perche Paolo Emilio, et Africano, l'un padre, & l'altro Auolo suo, huomini santi, gli annõciano ciò che gli habbia ad auuenire; è poi Visione, però che uide le cose, che poi li seguirono; & è Sogno, perciò che le cose alte, & profonde, che gli dice sotto figure, hanno bisogno d'interpretatione; & è

Le cinque spetie de' Sogni.

proprio, perche intende cose di se stesso; alieno, perche uede come stanno l'anime de gli altri; è commune, perche sente, che i medesimi luoghi, si preparano si à lui, come à tutti gli altri, che siano di quello istesso merito, è publico, perche conosce la uittoria della patria, & la roina di Cartagine, il trionfo, & la seditione, che ha à seguire; & è anco generale, perche uede i Cieli, sente l'Armonia, che fanno nel muouersi, & egli posto dinanzi à gli occhi tutto il circoito della Terra, & del Mare.

Non mi par, che sia da passar cō silentio la bella difficultà, che tocca il dottißimo Macrobio, innanzi che noi ueniamo al testo; cioè, che nō stà bene ad uno, che faccia professiõn del uero, & ad un Filosofo, andar mostrando con fauole, & celando con fintioni la uerità filosofica, come è la cognitione delle cose del Cielo, & dell'anime, nella qual calunnia, casca Platone ancora; ilquale nel decimo libro della sua Republica, fa risuscitar un soldato di Pāfilia, che hauea nome Er, già morto in battaglia, à parlar dello stato dell'anime doppo la morte. Dicesi à questa oggiettione, che le fauole sono di piu sorti, et che nō tutte sono da esser fuggite dal Filosofo, ilquale (come dice Aristotele nel primo della Metafisica) è detto essere amator delle fauole. Perciò che sono alcune sorti di fauole trouate solamente per trattenimenti, et per passatempi, come sono le comedie, che trattengono con piaceuolezze amorose, et questa sorte è da esser fuggita da' Filosofi, perche mostra il falso, per il falso, et nō contiene in se uerità alcuna. Ecce-

Di quante sorti fauole siano.

ne un'altra ſorte, poi ch'è trouata p cõfortar l'huo mo al bẽ fare, che ſon q̃lle fauole, che ſotto fintione cõprendono qual ſia il uiuer coſtumato, et buono, et inſegnano la uita Morale, come ſono le fauoloſe nar rationi di Eſopo, che coſi debbono chiamarſi piu toſto che fauole, et queſta ſecõda ſpetie, che copre la ue rità con fintione, & poi di due ſorti, perciò che, ò la cuopre con uelame dishoneſto, et brutto, come quel la, che Saturno tagliaſſe i Genitali al padre Celio, et ch'egli poi foſſe cacciato del regno dal figliuolo, coſe non conueneuoli alle nature diuine. Et queſta ſor te di fauole ancora è abhorrita da' Filoſofi ne' miſte rij diuini, & nelle figure filoſofiche, benche non in tutte, ma quando uogliono parlar dell'anima de' De moni, ò di ſimil' altre coſe, et ciò fanno, perche conoſcano, che la nuda, et pura narratione di queſte coſe ſegrete, et occulte, cõmunemente nõ piace, et par che rẽda uile l'altezza della coſa, doue che il uelame del le figure le difende, et tiẽle nella maeſtà loro, et nella lor grauità, come ſi uede in queſta preſẽte, la quale è coperta dalla piaceuolezza del ſogno, inoltre che la grandezza delle coſe altiſsime, et profonde col ſuo eccesſiuo ſplẽdore, moſtrãdoſi coſi ſcoperta, et ſenza uelo, nõ pur nõ ſaria capita dalla debolezza dell'intelletto, ma offuſcherebbe l'occhio della mẽte, non al trimẽti, che ſi faccia quelli del corpo il grã lume del Sole. Or ueniamo al teſto, et à udir parlar Scipione ſteſſo, laſciando infinite coſe fauoloſe indietro dello Dio Sõno, et del ſuo regno de' ſogni, et delle due por te d'Auorio, et di Corno doue paſſano, di che è pie no ogni libro.

IL SOGNO DI SCI- PIONE CAVATO DEL LIBRO DELLA REPVBLICA DI CICERONE.



SSENDO io uenuto in Africa, quando era Conſolo Annio Manlio Tribuno (come ſapete) della quarta Legione de' ſoldati, non hebbi coſa piu cara, che ritrouare il Re Maßiniſſa; amiciſſimo della famiglia noſtra per giuſte cagioni, al quale giunto io, ſubito il Vecchio abbracciandomi pianſe d'allegrezza, & poco doppo riſguardando il Cielo, diſſe. Io ringratio te ſommo Sole, & uoi altri Dei del Cielo, poi che innanzi, che io eſca di queſta uita, ueggo nel mio Regno, & ſotto queſti tetti P. Cornelio Scipione; il qual nome ſolo grandemente mi ricrea, in tal modo è fiſſa nel mio animo la memoria di quell'ottimo, & inuittißimo huomo. Io dipoi lo domandai del ſuo Regno, & egli me, della noſtra Republica, & coſi eſſendoſi ragionate di molte coſe, dall'una, & dall'altra parte, conſumammo quel giorno. Et poi riceuuti con apparecchio

Teſto primo.

Reale, allungammo il ragionamento insino ad un gran pezzo di notte, & conciosia, che'l Vecchio non parlasse se non d'Africano; raccontando non solamente tutti i suoi fatti, ma ancora i detti, doue che poi, che andammo à letto, per esser'io stracco del uiaggio, & per hauer ueggbiato un gran pezzo di notte, fui preso da un sonno piu profondo, che non soleua essere. Allora (credo certamente per quel ragionamento, che haueuamo hauuto, però che spesso auuiene, che i pensieri, e i ragionamenti nostri parturischino nel sonno qualcosa simile à quello, che scriue Ennio d'Omero; del quale spessissime uolte ueggbiando, soleua pensare, & parlare.) Africano mi si mostrò in quella forma, che della Imagine sua m'era più noto, che di lui stesso, il quale conosciuto io, ueramente hebbi spauento. Ma egli sia di buon'animo Scipione disse. & lascia ire la paura, & tieni à mente quello, che ti dirò.

COMENTO PRIMO.



HAVENDO animo M. Tullio di eccitare, & accendere gli animi generosi de i Cittadini Romani à beneficar la patria, & à conseruare, & accrescere la Republica; mentre ch'egli era Consolo scrisse questo diuinissimo libretto, nel quale con tanta leggiadria brieuemente racchiuse tãta dottrina, ch'empie di marauiglia, & di stupore, chiunque lo legge, imitando Plato

ne; il quale uolendo ordinare la sua Republica quieta, & santa, et che i Cittadini uiuessero uirtuosamente, fece risuscitare un certo soldato di Panfilia, ch'era morto in battaglia; perche narrasse le cose, c'hauea uedute in quell'altra uita, et che pene, & che tormenti sono dati à coloro, che uiuono uitiosamente; per dare spauento à gli huomini, che hauessero à uiuer bene. Ma egli induce Pauolo Emilio, & due Scipioni, tutti huomini grauissimi, & Santi, à parlare dello stato dell'anime doppo la morte, & particolarmente di quegli, che hanno giouato alla Republica, facendo antiuedere à Scipione Africano minore tutto quello, che gli hauea à succedere, ilche gliè mostro in sogno dal Padre, & dall'Auolo suo Africano. Onde acciò che gli habbia à prestar loro maggior fede, gli fa mostrar loro i corsi de i Cieli per mezo de' quali si gouernano le cose quà giù (come dice Aristotele nel principio della Meteora) il numero delle spere, & la natura de i corpi celesti; acciò che uegga chiaramente, che le cose, ch'egli dicono hanno origine di la sù, & che sono ordinate così in Cielo, & gl'insegnano, che senza la giustitia, & senza l'equità, non può alcuno esser detto huomo forte, perche l'huomo forte non debbe mai uenire all'arme, se non per la giustitia, acciò che si mantenghino in amicitia le compagnie de gli huomini, & le Republiche, & si rendino i debiti honore à gli Dei, le qual cose hanno per premio, non ricchezze, & uanità mondane in questa uita, ma la uera, & eterna felicità doppo la morte, & quando l'anima è sciolta dal peso del corpo. Ritrouandosi adunque nelle ferie nouendiali (così dette perche durauano noue giorni) Caio Lelio cognominato Sapiente,

& Manlio,& Furio, ne gli Horti di Scipione; doue già due giorni di uarie cose haueano hauuto molti ragionamenti tra loro, & nel terzo dì doppo molte dispute del bello, & uero stato della Republica, nel quale haueano conchiuso sopra ogni cosa douersi osseruare la giustitia, et qual sia poi il premio, che se ne acquista. Dice che Lelio cominciò à marauigliarsi, che Publio Cornelio Nasica non fosse stato rimeritato, con mettere le statue in publico à memoria perpetua di quel fatto egregio, che fece nel liberare la Republica dalla tirannide di Tiberio Gracco, al quale Africano Minore rispose, (uedendo ch'egli andaua per la uia commune de' meriti, & della mercede uolgare) che i premij dell'opere uirtuose, non erano le statue di bronzo, et gli honori, che si danno in questa uita mortale; ma altra sorte di meriti più stabili, & più degni, ch'egli diceua hauer ueduti sù in Cielo serbarsi à quegli, che difendono, che aiutano, & conseruano il ben publico. Allora domandò Lelio, che meriti, & che premij fossero questi, ch'egli hauea ueduti, à cui Scipione cominciò à narrare; come quell'anno, che furono creati Consoli Annio Manlio, & Marcio Censorino, i Cartaginesi sprezzando i comandamenti del Senato haueuano hauuto guerra col Re Massinissa amicissimo antico de' Romani, & che esso fu mandato da Lucullo (sotto il quale militaua in Ispagna Tribuno della quarta Legione dei soldati) in Africa al Re Massinissa, per chiedergli Elefanti da menare in Ispagna al suo Imperatore, & che giunse il dì medesimo, che Asdrubale fu uinto da Massinissa, tal che ritrouando doppo la uittoria il detto Rè, ispose il bisogno, & disse, come egli era figliuolo di Paolo Emilio, & nipo

te d'Africano Maggiore, al quale Massinissa era stato grandissimo amico, & per molti beneficij da lui riceuuti ubligato, le qual cose udendo il Vecchio Rè, dice, che subito l'abbracciò strettamente, & pianse per l'allegrezza, & che dipoi uoltandosi al Cielo ringratiò gli Dei, che innanzi alla sua morte gli hauessero fatto gratia di uedere nel suo Regno qualch'uno della famiglia de gli Scipioni, il che tanto haueua desiderato, per l'amor grande, che portaua alla buona memoria di Africano, che tutta uolta teneua scolpito nella mente, & non lui solamente, ma i suoi detti, e i suoi fatti ancora; & finalmenre dice, che doppo molti, & lunghi ragionamenti hauuti insieme, innanzi, & doppo cena, essendo già passato un gran pezzo di notte, se n'andò à riposare, doue, che subito fortemente addormentatosi, sì per essere stracco, come per esser l'hora anco tarda, gli apparue in sogno Africano suo Auolo, del quale sì lungo ragionamento haueua hauuto in uigilia col Vecchio Massinissa, perciò che molte uolte suole accadere, che quei ragionamenti, & quegli stessi pensieri, che l'huomo ha uegghiando, se gli appresentino poi dormendo, sì come auuenne ad Ennio antico Poeta Latino, il quale non hauea mai altro in mano, che i diuinissimi uersi d'Omero, per trasportar quelle gemme Greche nella lingua Latina, nè mai d'altro pensaua, che di quel marauiglioso Omero, tal che poi doppo non molto tempo si sognò di essere sù nel Monte Parnaso à poetar con lui, & uisto questo sogno, parendogli d'hauere acquistata in se l'anima del detto Omero, scrisse molti bellissimi Poemi. Così dice Cornelio Scipione essere interuenuto à lui di Africano, per hauerne udito racconta-

re dal Rè Massinissa tante opere egregie, & tanti bei detti, però che addormentato, che fù, gli apparue in sogno Africano, in quell'aspetto, et con quella faccia, che rappresentaua l'Imagine del ritratto scolpito nella sua statua, la quale era à lui piu nota, che l'effigie uiua; conciosia, che Africano fosse morto l'Anno dipoi, che fu nato Cornelio Scipione, onde non poteua hauerlo conosciuto per la sua uiua Imagine. Dice adunque, che nell'apparire, che fece, sapendo egli, ch'era già morto, gli dette horrore, & spauento. Ma che Africano uedendolo temere, subito lo chiamò per nome, & disse; non hauer paura Scipione; stà di buon'animo, & tieni à mente quello, che ti dirò. Ora ascoltiamo quello, che gli uuol dire.

Testo secondo.

VEDI *tu quella Città, la quale da me fu costretta ad ubidire al popolo Romano, che rinuoua le guerre di prima, & non può star quieta? Et mostraua Cartagine da un'alto chiaro, & splendente luogo pieno di Stelle, la quale tu hora uieni à combatter quasi soldato. Questa sarà roinata da te Consolo in questi due Anni, doue che da te acquisterai il cognome, che insino ad hora hai hereditario da noi, & poi che tu hauerai disolata Cartagine, & trionfato, & sarai stato Consolo, & che sarai mandato Legato dell'Egitto, della Siria dell'Asia, della Grecia, di nuouo essendo assente, sarai eletto Consolo, & darai fine ad una grandissima guerra, distruggendo Numantia. Ma quando tu sarai entrato in Campidoglio su'l Carro trionfale, trouerai la Republica turbata da' consigli del mio nepote. Allora Africano bisognerà, che tu dimostri alla patria lo*

splendor dell'animo dell'ingegno, & del consiglio tuo. Ma in quel tempo, ueggo quasi dubbiosa la uia de i Fati.

POI che Scipione ha riferito loro qualmente Africano gli era apparso con quella effigie, che le statue gli haueano piu uolte mostrato, nella quale era piu conosciuto da lui, che nella uiua, et uera imagine, uiene hora à raccontar quel che gli fece uedere, assicurandolo prima, che non hauesse timore alcuno di lui, se bene era già morto, et narra come Africano era in un luogo altissimo, & chiaro, non solo per se stesso, ma ancora per le lucide, & splendenti Stelle, che u'erano, di doue gli mostrò Cartagine, dicendo. Vedi quella Città, che già contro à ogni patto, et cótro ad ogni giustitia ci mosse guerra, per il mal consiglio di Annibale, & da me fu soggiugata, & costretta ad ubidire al popolo Romano, hor di nuouo s'apparecchia à combattere, & non uuole stare in pace, et tu al presente quasi ancora come soldato uieni ad ispugnarla, & à combatterla essendo Tribuno della quarta Legione de' soldati, doue, che ti porterai cosi strenuamente, che sarai lo sostegno, & la salute de' nostri soldati, et cauerai il uostro Consolo Manlio, con l'essercito suo d'un gran pericolo; la onde acquisterai gran nome nella nostra città, e'l popolo farà ogni sforzo di farti creare Consolo, benche nó gli riuscirà per esser tu anco troppo giouane, che non lo permette la legge Annale. Ma l'Anno dipoi, sarai fatto Consolo, có fauor grandissimo, & saratti commessa la guerra Cartaginese, & tu in quell'Anno con grande ingegno, et grande arte militare ispugnerai la gran Città di Cartagine famosa, & chiara già tanto té

Comento secondo.

po,& bruceraila; acciò che mai piu non possa rinouar guerra a' Romani,et allora con la tua uirtù acquisterai quel nome di Africano, che hora hai per heredità, essendo tu figliuolo di Paolo Emilio,& della nostra famiglia,& poi tornando à Roma trionferai magnificamente. Dipoi sarai fatto Censore,& con tua gran lode esserciterai la Censoría,sarai poi mandato Legato in Egitto,in Siria, in Asia, in Grecia, per ridurre quelle genti Barbare,& ferine sotto legge,& ad assettar le differenze di quelle nationi con l'autorità tua, che siano amiche tra loro. Et di nuouo essendo tu fatto Consolo, mentre che sarai assente, contro alla legge Annale,che nō permette uno, che sia stato Consolo una uolta,poter'essere un'altra, per fino a' dieci anni, dalla quale sarai assoluto per cōmune consenso di tutti. Domerai i terribili, & fieri Numantini, & roinerai Numantia città fortissima,già quattordici,ò quindici anni combattuta, & non mai uinta, & di nuouo trionferai di questa gente ferocissima,& crudele, senza menar nel trionfo preda,ò prigioni,ò cosa alcun'altra se nō il ritratto della uinta Città; ilche non fu mai fatto nè prima, nè poi, & questa modestia piacerà sommamente a' tuoi soldati. Ma tu trouerai bene allora la Republica molestata da'cattiui figliuoli di Cornelia mia figliuola uirtuosa,& da bene,de' quali non hauendo riguardo all'opere eccelse, et giuste de i lor passati, uorranno piu tosto parer popolari, & turbar la Republica con le leggi Agrarie, doue che'l maggior sarà fatto morire in Cāpidoglio da Scipione Nasica Pontefice,essēdo tu allora in Ispagna,laqual cosa sarà da te molto lodata; ilperche ne uerrai in questione col fratel suo Caio tuo soldato giouane terribile, il quale

tu ammonirai, & di qui finalmente nascerà gran tumulto, non solo nella nostra Città, ma etiandio in tutta Italia. Onde in tanto trauaglio, bisognerà Scipione, che tu mostri la tua gran prudenza, & che tu adoperi l'ingegno, e'l consiglio, perche in te solo sarà riposta la salute della patria, & la speranza della nostra Republica. Ma io ueggo in quel tempo i Cieli inclinati à terminare il corso della uita tua. Douete sapere, che questo Scipione fu figliuolo di quel Paolo Emilio, che trionfò di Macedonia, & fù dato da suo padre à Scipione cognominato Valitudinario, figliuolo del maggiore Africano per figliuolo adottiuo. Et cosi essendo Cornelio Scipione per adottione trasferito della famiglia Emilia nella Cornelia, & nel Casato degli Scipioni ueniua ad esser nipote al maggior Africano, per cotal uia.

PERO' *che quando l'età tua harà riuolti otto uolte sette il girar della scesa, & del salire, che fa il Sole, & che questi duo numeri (l'uno & l'altro de' quali per diuersa cagione di natural circuito è detto esser pieno) t'haranno prescritto il termine fatale, à te solo, & al tuo nome si uolterà tutta la Città, à te guarderà il Senato, à te tutti i buoni, à te, i compagni, à te risguarderanno i Latini. Tu sarai sol quello, in cui s'appoggi la salute della nostra Città, & per non dire più; fatto Dittatore, bisognerà, che tu ordini, & stabilisca la Republica, se potrai fuggir l'empie mani de' tuoi parenti. Allora gridando Lelio et ramaricandosi gli altri tutti, grandemente, Scipione piace-* Testo Terzo.

uolmente ridendo priegoui(disse) non mi suegliate dal sonno, & sia pace con le cose, udite il resto.

Comento Terzo.

ORA gli narra in che tempo, & in che età i Fati gli minacciano la morte, dicendo, che quādo egli haurà uissuto tanto, che'l Sole habbia riuolti otto uolte sette circuiti, cioè, quando il Sole haurà girato cinquanta sei uolte tutto il Circolo Zodiaco; che uuol dir quando egli haurà forniti cinquanta sei anni, che allora sarà il termine, che gliè ordinato da' Cieli, & concesso da' Fati. Et qui è da auuertire, che Marco Tullio, per questi dua numeri, sette, & otto, misura il tempo della uita di Scipione, per dimostrare la forza grande, ch'egli hanno nelle cose naturali, conciosia, che questi due numeri mescolati insieme, riempino la misura de gli anni, & del uiuere dell'huomo forte, & prudente, & l'uno & l'altro è detto esser numero pieno, & perfetto per sua natura. Intorno alla consideratione de' quali non mi par, che sia da passar con silentio alcuna cosa tocca da Macrobio degna di sapersi. Et prima qualmente il numero ottonario, e detto esser pieno appresso de' Matematici, perche riempie la solidità della figura Cubica, la quale è di forma d'uno de' nostri Dadi; cioè, quadrata con otto canti tutta salda, & piena, stabile, ferma, & constante; come debbe ueramente esser l'huomo sauio, & prudente; & fassi essempi gratia, così se uno formasse quattro punti ugualmēte distanti l'un da l'altro in questa guisa ⁚ ⁚ et da questi poi tirasse quattro linee, sì che uenisse à chiuder una superficie quadra così; □ & sopra questa poi in ugual distanza, quanto è da un punto all'altro formasse un'altra superficie con linee uguali;

In che modo il numero ottonario sia pieno.

& fosse distante questa dalla prima quanto era un punto dall'altro, & l'appiccasse da ogni banda con essa, si ch'ella hauesse sei faccie, & otto canti uerrebbe à far questo corpo quadrato Cubico, il quale sarebbe solido & pieno; intendendolo però tutto dentro continuato, con le sue tre misure; cioè largo, lungo, & profondo. Et p questo è manifesto; come dice Macrobio, che i numeri sono piu antichi, che le Linee; & che le superficie, però che il numero ottonario incorporeo ordinato, & disposto nel modo detto; ma senza Linee, & senza superficie, fa il suo quadrato, incorporeo perfetto, & pieno, dal quale poi si caua, quello, che ha corpo, & che noi sentiamo, perche il punto s'assomiglia all'uno, e'l tratto della Linea al Dua; però ch'ella si serra fra duo punti; & la superficie al quattro; conciosia, che quattro punti disposti nel modo già detto, faccino una superficie quadra, & altretanti in ugual distanza postogli all'incontro, & chiusi con la continuatione della altezza, fanno il corpo Matematico, pieno & saldo, uediamo ancora nelle cose naturali, questo numero esser pienissimo. Conciosia, che la natura lo habbia accomodato alla concordia, & all'unione de' Cieli, che sensibilmente si ueggono, i quali son otto, che con la loro connessione, & con quella bella colleganza fanno risultare il pieno. Dissero i Pittagorici, che questo numero era la giustitia, la quale è una Virtù (come dice Aristotele, nel quinto dell'Etica) che contiene tutte l'altre uirtù morali, però che ua distribuendo le sue parti, insino all'uno con egualità sempre pari; cioè, in dua uolte quattro, e'l quattro in due uolte dua, e'l dua in due uolte uno, tal che meritamente per la sua equità gli hanno da-

to il nome di Giuſtitia, uedeſi poi, che ciaſchedu na delle ſue parti diuiſa, ſta ſalda & ſtabile nella ſua pienezza. Queſto numero ancora da' Giudei è detto numero di confederatione, & di circonci ſione, però che eglino haueano di precetto non farla, ſe non nell'ottauo giorno; per la riuerenza, che haueuano à queſto numero, tal, che Orfeo conſiderando la ſua perfettione uoleua, che'l giuramento ſi faceſſe per otto deità, otto erano nella legge uecchia, gli ornamenti del Sacerdote, era l'otto chiamato numero di ſalute, perche tante furono le anime, che ſi ſaluarono nell'Arca di Noè, nel tempo del Diluuio, come afferma anco Beroſo, & è finalmente numero di Beatitudine; perche otto gradi di Beatitudine inſegna Criſto, in San Matteo. Ecco adonque, come queſto Eccelente numero è pieno appreſſo i Teologi, & appreſſo i Filoſofi Naturali, Morali, & Matematici.

Come ſia numero pieno il ſette.

VEDIAMO hora come ſia detto eſſer pieno il numero ſette, il quale è chiamato da' Pitagorici Vehiculo della Vita humana, perche con la pienezza ſua, & delle ſue parti abbraccia, & comprende il corpo, & l'anima dell'huomo, il corpo è compoſto di quattro Elementi; & per la moderanza di quattro qualità ſi mätiene, l'anima poi ha tre parti, ò uogliam dire tre uirtù; cioè, Ragioneuole, Iraſcibile, & Appetitrice. Il numero Settenario ha grandiſſima forza nella natural generatione dell'huomo; circa alla concettione, al formarſi, al partorire, al nutrirſi, & al uiuer; però che ſe quando il ſeme genitale è riceuuto nel uentre della Donna, egli ſta per ſette hore quieto, che non lo rigitti fuora; s'appicca, & uiue, ne' primi ſette giorni, poi ſi raſſoda, & piglia forma d'un'ouo tenero, come dice Hippocrate nel libro del-

Della generatione dell'huomo.

la natura del Fanciullo, & Galeno, nel Libro del Seme, & cosi coccendosi,& maturandosi, si uiene à figurare l'huomo intieramente, tal che in sette mesi s'egli ha gran copia di calore naturale sia formato del tutto, & possa parturirsi, è ben uero, che quegli, che per hauer manco calor si cuoceno, & si maturano più tardi uanno insino al nono, al decimo, & all'undecimo, come afferma Aristotele nel settimo Libro della Storia de gli Animali, al quarto Capo. Se alcuno dicesse; quale è la cagione, che l'huomo, che nasce nell'ottauo mese non uiue; conciosia, che l'ottauo numero, come hai detto, habbia anche egli si gran forza nell'opere della natura? Rispondo, che l'ottauo ha gran uirtù nelle cose naturali, ma che molto maggior l'hà il sette intorno alla natura dell'huomo, & la cagione, che nascendo l'huomo nell'ottauo mese non uiua, è come ben dice Alessandro Afrodiseo, nel secondo libro de' Problemi, perche tentando la natura, di far tutte le operationi sue nel numero sette, cerca nel Settimo mese di mandar fuora la creatura; & non la mandando, se di nuouo ritenti nell'ottauo, & la spinga fuora, la creatura per la agitatione, & per la fatica, che ha patito nel settimo; non uiue, come dice anco Ippocrate, nel Libro del parto ottimestre, perche nascendo à quel modo nell'ottauo debole per le uiolenze, che à sofferte, non può sopportar l'attiua qualità dell'aere; & muoresi uenendo in luce, doue, che se nell'ottauo mese si riposi, poi che gli ha patito nel settimo, nel nono mese nasce uiuace, è ben uero, che Aristotele dice, che in Egitto, quegli, che nascono nel ottauo mese uiuano, però che le Donne ui sono piu feconde, & la causa può l'essere, perche le siano più cal-

Perche cagione non uiuono quelli, che nascono nel l'ottauo mese.

Che in Egitto quelli, che nascono l'ottauo mese uiuono.

de, & piu robuste, però che elle s'essercitano più, che non fanno gli huomini, facendo le opere uirili, onde anco, che la creatura patisca nel settimo, per la gagliardia loro, tosto si ristora, & non gli da fastidio d'importanza. Et poi, che il Fanciullo è parturito, si conosce esser nato à tempo debito, è per uiuer, si può sopportar l'impeto dell'aria, che tira nel respirar per sette ore, doppo sette dì getta le Relquie del bellico, & doppo due Settenarij gira, & muoue liberamente gli occhi, & tutta la faccia. Doppo sette mesi mette i denti, & doppo due Settenarij di mesi; siede intiero senza paura di cadere, & doppo tre Settenarij, comincia à non uoler più la poppa. Passati sette anni, gli cascano i primi denti, & rimettegli più saldi, & comincia à parlar bene, doppo il secondo settenario d'anni comincia à poter generare, che il tẽpo della pubertà, il quale secondo Ippocrate, s'estende in fino à trentacinque anni. Et nel terzo settenario; è in sul fiore del crescere, del farsi robusto, & del metter la barba, & in fino al quarto settenario, l'huomo cresce per trauerso, & questo è'l tempo della giouentù, che dura secondo Galeno insino à trentacinque anni, chiamato altrimẽti età florida, & età uirile, Et nel quinto settenario d'anni, si finisce tutto l'accrescimẽto delle forze, & del corpo, & cominciasi secondo i Medici una insensibile declinatione, chiamata dalloro prima Vecchiezza; che uiene à esser nel sesto, & nel settimo settenario, insino à quarantanoue anni; poi segue la seconda uecchiezza, nel settimo, & nell'ottauo Settenario, che dura insino al termino della uita, & quel tempo è dato alla prudẽza, & al sapere, che s'estende communemente insino à dieci Settenari, perche come dice il Profeta,

il uiuer nostro dura insino à settanta anni, sette piedi, ancora è la misura commune dell'altezza del corpo humano; uedesi, che la natura ha fatto sette forami nel capo de gli animali, & non più ne meno, che habbino l'ufficio de' sensi, i quali gouernano l'animale, dua Occhi, dua Orecchi, due Meati del Naso, & quello della Bocca; & nelle infermità al numero settenario de' giorni; dimostra l'operatione della natura col male, & fa segno, come dice Ippocrate, del pericolo, & della sanità, & questi giorni son chiamati Critici; cioè, giudicatiui. Di sette parti, e di sette numeri (come dice il diuin Platone nel Timeo) è composta, & generata l'Anima; il che uederemo di sotto, & sette sono le Stelle erranti, poste sotto al Cielo delle Stelle fisse (come uederemo) le quali si muoueno di moto contrario á lui; & uengano à resistere in parte alla sua gran uelocità, & gouernano queste cose quà giù, & la Luna, che è la settima uenendo uerso noi, misura similmente il corso suo per settenari; è uiene ogni mese in quattro Settenari à correr tutto il Zodiaco, distribuēdo il lume suo per settimane con ordine infallibile, hora crescendo, hora mancando, e'l medesimo ordine di settenari osserua il mare Oceano nel crescere, & nel mancare, tanta è la forza del numero sette marauigliosa nelle opere della natura. Chiamasi questo numero, numero di Virginità; per essere il primo, che non genera, & non è generato, non genera, però che raddoppiato non parturisce numero alcuno, che si contenga sotto il dieci, che è il primo termino de' numeri, non è generato, però che diuiso in due parti nessuna delle parti raddoppiata puo formarlo, è numero attissimo alla purificatione (disse Apuleo Platonico) me proti-

nus purificandis studio marino lauacro trade, septies summergo fluctibus capite. Et sette uolte comandò il Profeta Eliseo nel Libro de i Rè al Leproso, che si lauasse nel Fiume Giordano; & fù sanato, è numero di penitēza, & di remissione. Conciosia, che per ogni peccato mortale confessato, secondo gli ordini della Chiesa; s'habbia à star sette anni nel Purgatorio. E numero di beatitudine, come dimostra Virgilio, dicēdo, ò terq; quaterq; beati. Quis ante ora patrum &c. Sette sono gli Angeli, che stanno innanzi al cospetto di Dio, come si legge appresso di Tobia, & nell'Apocalisse dice, sette Lampade ardeuano dinanzi al Trono di Dio, & sette Candelieri d'oro; la onde si uede nelle sacre lettere, una grandissima osseruanza di questo numero, sopra tutti gli altri. Leggesi nel Genesi, che'l settimo giorno, Dio si riposso dall'opera, sette hore, & non più stettero nel Paradiso Terreste, i primi nostri Padri Adamo, & Eua, sei di piouuè sopra la terra, e'l settimo inondò, ogni cosa, & sette, & sette anni seruì Giacob, per hauer Rachel per moglie; disse il Petrarca, sette, & sette anni per Rachel seruire. Sette Fiumi d'Egitto, sette Sigilli, sette Signacoli, sette Corna del Dragone, & sette Capi, che haueuano sette Diademe, sette Angeli, con sette Trombe, & infinite altre simil cose si leggono. Et nella Legge nuoua, sette anni stette Cristo fuggitiuo in Egitto, & sette parole disse poi in sù la Croce. Vedete quanta uirtù, & quāti misterij comprēde questo efficacissimo numero; ancora, che molte cose ne lasso indietro, per non esser tedioso, sì naturali, come diuine, & sante; come sette Pleiadi, sette età del mondo, & fuor di queste, sette Arti liberali, & altre tante Mecanice; sette Testimoni uogliano le

leggi

leggi in ogni testamento. Tal, che è manifestissimo per tanti essempi, & tante cagioni, che'l numero sette è pieno, & perfetto; & che ha in se marauigliosa potenza. Dice adunque Africano à Scipione; quando l'età tua haurà riuolto otto uolte sette uiaggi del Sole, i quali numeri; cioè, otto, & sette, sono numeri pieni, & moltiplicati insieme in tal forma, fanno cinquanta sei anni, che sarà il termino del uiuere, che t'assegnano i Fati, nel qual tempo sarai uenuto al sommo della Fortezza, della Giustitia, & della Prudenza, allhora tutta la speranza della Città, & della Republica, sarà posta in te solo, & sarà dato il gouerno nelle tue mani, acciò che tu la mantenghi, & regga in piedi; stando ella già per cadere per cagione de' cattiui pensieri di Tiberio Gracco, & per non distendermi più à lungo, sarai fatto Dittatore per beneficio commune, se tu potrai fuggire l'empie mani de' tuo parenti, per mezo de' quali alcune crudeli; & nimiche Stelle ti minacciano la morte; se qualch'un'altra più benigna per salute della patria nostra, non s'oppone loro, rimediando à tanto danno, & qui è d'auertire, che tutte l'altre cose, che Africano gli predice, gliele afferma con certezza; & quello, che ha da esser della morte sua, ne lo mette in dubbio, forse uolendo coprirli con oscurità le cose, che danno timore, & mestitia, come è il costume degli oracoli, non che à loro sia nascosa la certezza di quello, che ha da essere. Non starò al presente à replicar quel, che sia Fato, per hauerne scritto à bastanza sopra il Sonetto, che ho gia esposto, quando Lelio, e i compagni sentirono raccontare à Scipione, ciò che insogno haueua udito del tristo fine, & della misera morte, che do-

uea fare, cominciarono tutti à rammaricarsi, & dolersi, dicendo fra essi, ò che gioua con tante fatiche affligersi per giouare ad altrui, & beneficar la Republica, poi che finalmente per premio, è ordinato da' Cieli dishonore, ò esilio, ò morte uiolenta, & misera. Allora Scipione rispose, dicendo, udite l'altre cose, & non mi suegliate dal sonno, perche non è come uoi dite.

Testo quarto.

MA acciò, che tu sia piu pronto Africano, à difender la Republica; sappi, che tutti quegli, che habbino conseruata; aiutata, & accresciuta la patria; hanno in Cielo un luogo stabilito, & certo; doue poi fatti beati eternamente si godino; Però che non è cosa più accetta à quel prencipe Dio, che regge tutto il mondo, fra queste cose, che si fanno in terra, che le conuentioni, & le moltitudini degli huomini accompagnati insieme con le leggi, che si chiamano Città, & Rettori, & conseruatori di esse, che son gia partiti di qui; ritornano poi anco qui. Allora io, ben, che i fossi spauentato, non tanto per timore della morte, quanto per le insidie de' miei, domandai s'egli e'l mio Padre Paulo, & gli altri, che noi pensiamo, che siano morti uiuessero? anzi questi disse egli uiuano, che son uolati fuor de' legami de' Corpi, quasi che fuor di prigione. Ma quella uostra, che uoi chiamate Vita, è Morte. Or lascia ire, et pon mente à Paulo tuo padre, che uiene à te.

Comento quarto.

SEGVITA Scipione di raccontare il sogno,

poi, che ha detto loro con piaceuolezza, che non lo destino dal sonno, stando nella cosa, quasi, che si sognasse tutta uolta, come già fece, quando uidde quel, che ha detto, & quel, che dirà. Diceua adonque l'ombra magnanima, & ueneranda di Africano maggiore. Sappi Scipione, che'l premio di coloro, che hanno giouato alla Republica, non sono le Statue, che si rizzano in loro memoria; & gli altri honori, che uoi riputate esser la felicità de' morti, però che gli apparati suntuosi, gli Ori, & gli Argenti non sono la mercede, e'l premio dell'opere uirtuose, & buone, come credette uoi, che siete accecati nelle tenebre di coteste cose caduche, & fragili, conciosia, che molto maggiori siano i meriti della uirtù, & particolarmente della uirtù di coloro, che nell'estremità, & nelle miserie hanno aiutato col consiglio, con le facultà, & con le forze proprie la Republica da' pericoli, che han ueduto soprastargli, mantenendo con le leggi, & con la giustitia, gli ordini buoni, & la pace di essa. Ma qua sù in Cielo sono stabilite, & determinate loro le sedie beate, doue fuor d'ogni passione, & d'ogni senso di dolore, & doue non si temeno le minaccie del tempo, che qualche uolta habbia à priuarneli, uiueno la uera uita immortale con grandissima, & perpetua allegrezza, sopra questo luogo di Cicerone, che dice. Vbi beati sempiterno æuo fruantur, s'ha da auuertire, che alcuni de' Latini pongano differenza grande fra queste uoci, Eterno, Sempiterno, & Perpetuo; & Euo, & massimamente i Teologi, i quali dicono, che eterno è uoce, che conuiene solamente à Dio (disse il Profeta.) Tu autem Domine in ęterum per manes, & altroue. Tu autem idē ipse es, & anni tui

Quel, che significano questi nomi, Eterno, Perpetuo, Sempiterno, & Euo.

non deficient. Per esser la Eternità un perfetto durar tutto insieme, & un uiuer della cosa, che non ha hauuto principio, & che non haurà fine, & per esser sopra il tempo, appena da noi si puo cõprẽdere della quale disse Dante, parlãdo di Dio, quando uuole dar principio al generar le cose.

In sua Eternità di tempo fuore
Fuor d'ogn'altro cõprender, come piacque,
S'accese in nuouo Amor, l'eterno Amore.

E'l perpetuo, è quel durar della cosa, che ha hauuto principio, & che haurà fine, come è il mondo appresso de' Teologi, & le cose generate, che durano assai appresso de' Filosofi. Il sempiterno poi secõdo alcuni significa il medesimo, ch'è Eterno, & alcuni altri dicono, che sempiterno si dice della cosa, che ha ꝑncipio, ma nõ fine, cõe gli Angeli, & Demoni, & l'anime nostre create da Dio, nel qual significato lo ꝑse il Petrarca, quãdo disse

Quando alma è bella farsi.
Tanto più la uedrem, quanto più uale,
Sempiterna bellezza, che mortale.

IL simile dice esser l'Euo Alberto Magno, nel Compendio della Filosofia Naturale, il quale è una misura delle cose, che stãno nella Eternità, si come il tempo è una misura del primo mobile, & de gli altri mouimenti, che gli son sotto, che ha il prima, il poi; e'l presente, doue, che l'Euo, & la la Eternità, che stanno sopra il tempo, non hanno altro, che'l presente, che è indiuisibile, & comprende l'infinità d'iuisibile del tempo passato, & dell'auuenire, & qui si può intender facilmente, quel, che uenga à dire, Dio è, Dio fù, & Dio sarà, che nõ uuol dire altro, che Dio è nel presente dell'Eternità, al quale è dinanzi il presente, il passato, & l'auuenire tutto insieme, & questa Eterni-

tà fù tocca leggiadrissimamente dal Petrarca, quando uolse mostrare quello, che sarebbe doppo al giuditio generale, dicendo.

Non harà luogo fù, sarà, ne era,
Ma è solo in presente, & hora, & hoggi,
E sola Eternità raccolta, e intera.

Appresso di Marco Tullio, queste parole non hanno differenza nessuna infra di loro, come si uedde nelle Tusculane, & nel libro della Natura de gli Dei, è ben uero, che perpetuo significa tal hora continuo, come dicendosi una oratione perpetua; cioè, continoa. Dice adunque, che non è cosa più accetta al grande Iddio, che il gouernare, & si come egli di tanti, & si diuersi contrari, che sono nella natura delle cose, fa unione, & cõgiunge, & contiene il tutto, partendo, & distribuendo con ordine marauiglioso i tempi, & la uarietà delle cose, che si generano, i Venti, l'Acque, le Piante, gli Animali, & reggendo i mouimenti de' Cieli col freno, quasi come un Auriga, che moderi questa gran Macchina del mondo, & temperandola la mantenghi, così ha carissimi quegli, che cercando d'imitarlo con le uirtù, col consiglio, & col sauio gouerno della prouidenza, & della giustitia, & con l'assomigliarsigli nel congregar le moltitudini de gli huomini in amicitia, & nel tenerli col uinculo delle santissime leggi in continua pace, procurando piu tosto il ben della Republica, che l'utile priuato, & mantenendo i popoli in unione, come stanno sù in Cielo le moltitudini delle creature diuine; perche quelle Città, che son composte, & formate in cotal guisa; à simiglianza della Città celeste, durano in perpetuo, & quelle sommamente piaceno al grã prencipe Dio, il quale communica loro la sua

beatitudine, & perciò che non è cosa, che egli ami tanto, quanto l'unione, & l'amicitia de gli huomini, uedere, honorare i padri, amare i figliuoli, & i parenti, & procurare la salute de' Cittadini, & delle Città. I gouernatori, & i conseruadori delle quali si partiene di qui dal Circolo latteo (dice Africano) & dall'ultima spera, & qui ritornano. Doue, che è da sapere, che secondo i Platonici l'anime, che sono ne' corpi humani uēgano dal Cielo, & per ordine diuino entrano ne' Corpi terreni, & quelle, che si scordano esser sustanze diuine ui si inebriano, & ui si immergano, adeo, che non si riconoschino, & à guisa di bestie prese da' piaceri del corpo, s'imbrattano, & s'accecano, & non conoscono piu d'esser sustanze nobili uenute dal Cielo, donde parimente si dice esser sceso quel detto dell'Oracolo, γνῶθι σ'αυτόν, che uuol dire anima conosciti, che nō sei mortale, ma, che sei celeste, & diuina, & non ti sommerger nel fango delle uoluttà mondane, et non ti lasciar uincere dalle lusinghe del corpo, tieni à mēte, che tu sei scesa dal Cielo, & che tu u'ha à ritornare, se nō ti fai terrena, & brutta, & nō ti trasformi in bestia, pigliādo costumi fermi, che nō si possano poi cosi facilmēte lasciare, quando il corpo muore, ne gli affetti, & nell'amore del q̃le sono inuiluppate. Ma i Rettori delle Città, i gouernatori de' popoli, & q̃gli, che si conoscano essere uenuti di Cielo come sono i Sauij, anco che siano nel carcere di q̃sti corpi, risguardano semp̄ il Cielo, & semp̄ cercano di fare ope uirtuose, & sante, & d'imitare il Creatore Iddio, nella Prudēza, nella Fortezza, & nella Giustitia, & nell'altre belle attioni morali, sperando ritornare à lui liete, & felici, come poi fanno doppo la morte subito. Et

Il detto del l'Oracolo.

per questo soleuano gli antichi riporre nel numero de gli Dei, gli huomini chiari, & famosi, come sono; i fondatori delle Città, i gouernatori di esse, i cõseruatori della patria, & i ueri amatori della Republica, à i quali poi anco in quell'altra uita è dato gouerno, & sono riconosciuti per sauij, prudenti, & giusti; come si legge appresso di Platone di Minos, di Eaco, & di Radamanto, i quali stanno al giuditio dell'anime buone, & cattiue, & i gouernatori de' Popoli, & i Rettori delle Città, benche siano ritornati al Cielo, non però perdeno la cura, & la sollecitudine del gouerno de gli huomini, & cosi hauendo narrato Africano, che premio, & che mercede era serbata à quegli, che uiueno uirtuosamente, & che procurano la salute della patria. Io dice Cornelio Scipione, ancora, che spauentato, & smarrito, nõ perche egli mi hauesse annuntiato la morte, che douea fare, & perche io temessi di quella. Ma per lo intendere, che i miei parenti indegnamente m'hauesseno à fare insidie, & per il dispiacere, che m'era nato della iniquità, & del cattiuo animo, che erano per hauere contra di me. Hebbi non dimeno in fantasia di domandare se egli era uiuo, & se'l mio padre Pauolo, & gli altri, che noi credeuamo esser morti uiuessero piu, ò no. Questo pio quesito, & questa domanda, che egli fa, hora è grandissima, perche tocca l'immortalità dell'anima; cioè, se l'anima uiue doppo la morte del corpo, alla quale Africano rispon de dicendo, anzi io insieme con costesti, che tu dici, ueramente uiuiuiamo, però che siamo liberati dalla seruitu, & dalla prigione del corpo mortale, il quale toglie à uoi altri, che ui siete anco dentro, conoscere, & ueder quella uerità,

& quel sommo bene, che noi conosciamo, & go diamo. Onde siate morti, mentre, che state rinchiusi nel carcere di cotesti corpi terreni. Alcuni de gli Antichi crederono, che non si desse altra morte, nè altro Inferno per tormento dell'anime, che'l corpo materiale, sordido, & brutto, il quale chiamauano sepolcro dell'anima, & cauerna infernale, & nel corpo cercarono di assegnare quelle sorti di pene, & di tormenti, che son dette esser nell'Inferno, & uoleuano, che il Fiume Lethe; cioè, il fiume d'obliuione, fossero gli errori dell'anima, che si scorda l'eccellenza della uiua, & uera uita, ch'ella haueua innanzi, che intrasse nel corpo, credendosi poi, che solo nel corpo sia la uita, non conoscendo, che rispetto à quella prima uita, l'esser nella prigione del corpo, debbe piu tosto chiamarsi morte dell'anima, le pene del fiume Flegetonte nel corpo, dissero esser l'Ire, gli ardori, & i desiderij sfrenati, & insatiabili, che non altrimenti abbrucciano l'anima, che si dicono far quel fiume ardentissimo. Il fiume di mestitia, & di dolore chiamato Acheronte, esser tutto quello, che s'è fatto, ò detto, onde habbia l'huomo à pentirsi, & starne mesto. Quelle cose poi, che in questa tenebrosa mortale da noi chiamata uita; inducono à piangere, & lagrimare, essere il Cocito fiume di pianto, & finalmente lo stigio esser tutto q̃llo, che partorisce inuidia, & pẽsiero odioso, nell'animo de gli huomini, & cosi tutte l'altre pene, che si dicono esser nell'inferno esser fabulose, & uogliono, che non siano altro nel uero, se non i uarij affetti, et le passioni, che si prouano in questa uita, & che ci tormentano in questo inferno corporeo. Et le felicità di questo mondo, sono come dimostrò Dionisio Si

In che modo sia l'Inferno nel Corpo.

Essẽpio della felicità mondana.

racusano à quel suo amico, esser quelle del Tiranno; quando conuitatolo à mangiare, lo pose nel suo luogo sotto à una spada nuda, ch'era legata con un sottilissimo filo, la quale con la punta minacciaua tutta uolta cadergli in capo, uolendo inferire non potere esser la felicità doue sia il timor continuo della morte, come è non solamente nel Tiranno, ma etiandio in tutti gli altri huomini. Ma per non essere hora piu lungo, non starò à raccontare in quanti modi, et come l'anima purissima, & sincera, scendendo nel corpo uenga à morire, hauendo io à dilungo trattato questa materia nella espositione del sonetto Platonico. Però andiamo à quello, che seguita, perche gli dice, che si riuolti, et che risguardi à Paolo Emilio suo padre, che gli uiene incontra.

Testo quinto.

ALLORA *io certamente sparsi caldißime lagrime tosto, che io lo uidi, & egli abbracciandomi, & baciandomi mi riteneua dal piangere, ma nõ prima, che raffrenato il pianto, potei cominciare à parlare. Dimmi ti prego (dißi) padre santißimo, & buonißimo; perche come io odo dire ad Africano, questa uostra è la uita; che sto io à fare in terra; che più tosto non sollecito al uenir qua da uoi? Non ua così dißi egli, però che se colui del quale è tutto questo Tempio, che tu uedi; non ti liberasse di coteste custodie del Corpo, non ti sarebbe aperta la uia al uenir qua sù; perciò che gli huomini son generati sotto questa legge, che habbino ad hauer cura di quel globo, che tu uedi nel mezo di questo Tempio, che è chiamato la Terra, & à loro è data l'Anima di quegli eterni fuoghi, che uoi chia*

mate segni Celesti, & stelle, le quali sendo tonde, & globose, & animate d'intelletti diuini, con mirabil prestezza fanno i circoli, & i corsi loro il perche Publio, l'anima debbe esser ritenuta nella custodia del corpo da te, & da tutti gli altri Pij, ne senza comandamẽto di colui, che ce l'ha data s'ha da partire della uita humana; acciò che non paia, che noi fuggiamo l'ufficio terreno assegnatoci da Dio.

Comento quinto.

RIVOLSE gli occhi Scipione uerso il padre suo, che gli ueniua incontra, secondo che narra, et tosto uedutolo (dice) che per tenerezza cominciò à piangere à caldi occhi, & che'l padre abbracciandolo, & baciandolo, gli raffrenaua le lagrime; onde egli subito, che dal singhiozzo, et dal pianto gli fu concesso poter parlare (disse) padre mio santissimo, & beatissimo, poi che come io intendo quì dal nostro Africano, cotesta uostra solamente è la uera uita, & non questa nostra, la quale per esser ripiena di tante miserie terrene; piu tosto debbe esser chiamata morte, che uita (come esso dice) io uoglio uenire anche io à godere hora cotesta felicissima, & uera uita con esso uoi. Rispose allora Paolo Emilio, dicendo, figliuolo la cosa non stà come tu ti credi; egli non è lecito liberar l'anima dal seruitio del corpo, prima che piacia à quel grande Artefice, che ue l'ha legata, si come non è lecito à colui, che è tenuto in carcere dalla giustitia, & dal Prencipe terreno, romper la pregione, & cercar di fuggire, & se spezzando le porte tenti d'uscire, & scampar uia, tutte le leggi commuoue contra di se. Così parimente se l'anima, che dal gran Prencipe Dio è unita, & confirmata nel corpo terreno, quasi co

Che non è lecito all'huomo darsi la morte da se.

me in un carcere, innanzi che gli sia comandato da lui tentasse uiolentemente per se stessa d'uscirne, sperando di uolarsene piu presto al Cielo, & di tornare à lui. Egli uedendola poca ubidiente uoler fuggir la cura datagli, sdegnata contra di lei non permetterebbe ch'ella potesse tornare in Cielo; onde bisognerebbe, ch'essendo macchiata del peccato dell'hauer fatto contra la sua uoglia, la stesse poi lungo tempo à purgarlo. Sì che figliuolo non uoler far cosa, che dispiaccia alla legge del Creatore, il quale ha generati gli huomini, perche habitino quel globo, & quella rotondità della Terra, che è posta in mezo à questo tempio, et à questa macchina del Mondo, che egli con tanto artificio, & con sì mirabil magisterio ha fabricata; acciò che gli huomini l'habitino, la honorino, & l'ammirino come sua fattura, & uenghino per quella in consideratione della grandezza, & della eccellenza di colui, che n'è autore, inalzandosi con l'intelletto à quello, che non possono comprendere col senso, per honorare, & riuerire un tanto Artefice, secondo che si gli conuiene, & quanto per noi si può, & segue che à gli huomini è dato l'animo da que' fuoghi sempiterni. Doue che Macrobio nota, per animo douersi intendere la mente, & l'intelletto, che è piu nobile (propriamente parlando) & piu diuino, che non è l'anima, anco che tal'hora si confondino, & si pigli l'una per l'altra. Nota ancora la differenza, che è inter sidera, & Stellas, la quale similmente è auuertita da Galeno medico, nel principio del primo Comento delle infermità uolgari d'Ippocrate; dicendo, che Sidus è quella compositione di piu stelle, che noi chiamiamo Imagine, & segno celeste, come sono il Tauro, i

Pesci, il Cane, l'Orsa, & simili altre Imagini, & la stella è un corpo solo, & semplice, come son quelle de' sette pianeti, che son sette stelle particolari, & ciascuna ha il suo circolo, e'l suo Orbe da se, & quì è da sapere (anco che spesse uolte si confondino) che è differenza fra Circolo, Orbe, & sfera; perciò che la sfera é un corpo tondo, che ha una superficie solamente di fuora, et l'Orbe è contenuto da due superficie, una di fuora, & una di dentro; e'l Circolo è quella linea, che cinge la sfera intorno, come se mouendosi da un luogo una Stella, la quale si tirasse dietro un filo, & poi ritornata, doue cominciò à muouersi ricongiungesse insieme i capi del filo, uerrebbe ad hauer fatto un Circolo, sarebbe un Circolo ancora se'l filo già detto fosse largo come una fascia, che cingesse la sfera, come è il Circolo latteo, di che uederemo di sotto. Diciamo adunque per tornare alla dichiaratione della Mente, & dell'anima, secondo che n'hanno parlato i miglior Platonici Porfirio, & Plotino, che Dio è principio, & cagione d'ogni cosa, per la fecondissima pienezza della Maestà sua; creò di se stesso un sol figliuolo in quella perfettione, che poteua essere una cosa creata, & non più nessuno, & chiamollo Mente. Ancora che Proclo, Hermia, & Siriano tengano co i Teologi nostri, che'l grande Iddio non un solo intelletto, & una sol Mente habbia creato, ma un larghissimo numero di creature Angeliche. Pur noi al presente come Platonici diremo, che essendo Iddio in quella perfettione, che è possibile à essere ad una prima cagione, non può partorire se non un'effetto perfettissimo, et quello, che è perfettissimo, non può esser più che uno, perche se fossero più, ò che sarebbono della mede

La differenza ch'è fra'l circolo, l'orbe, & sfera,

Come Dio ha creato una sola Creatura, & non più.

ſima perfettione, & coſi ritornerebbono ad eſſere una coſa ſteſſa, & una medeſima eſſenza, & non più, ò che ſarebbono men perfetti l'un dell'altro, et coſi non ſi potrebbe poi aſſegnar cagione, perche queſto intelletto haueſſe da eſſere ſtato creato da una coſi perfettiſſima cagione, men perfetto di quello, & quello di quell'altro, & che impedimento haueſſe uietato, che Dio onnipotente non haueſſe potuto fare in quella tanta perfettione le men perfette creature, che le più. Immediatamente adunque ſecondo i Platonici piu approuati, dal grande Iddio non è creata altra creatura, che queſta prima Mente, la quale da Mercurio Trimegiſto, & da Zoroaſtro è chiamata, hora figliuol di Dio, hora ſapienza, hora ragion diuina, & in queſta ſol creatura poſe Dio gli Eſſemplari, & le Idee di tutte le coſe, & coſi producendo una ſol creatura produſſe ogni coſa, poi che in quella produſſe le Idee, & le Forme di tutte le coſe create, delle piante, de gli animali, de' Cieli, & uniuerſalmente d'ogni coſa ſenſibile, perche tutte le coſe ſon create ſecondo quelle ſimilitudini, che ſono in quella Mente, & in quello eſſer ſimilitudinario ſono piu perfette le coſe, che ſono in queſto eſſer ſenſibili, & materiale, come per eſſempio, la Luna ha l'eſſer ſuo molto piu perfetto nella ſua Idea intelligibile, che non ha in queſta forma ſenſibile, che noi ue diamo, tal che in queſto modo il grande Iddio, non ſolo ha creato ogni coſa; ma le ha create in quell'eſſer piu perfetto, che poſſono hauere; onde il noſtro dottiſſimo Meſſer Franceſco Petrarca, uolendo intendere di queſta perfettione, & di queſta ultima bontà, diſſe à queſto propoſito.

In che modo habbia create Dio tutte le coſe.

Tutte le cose di che il mondo è adorno,
Vscir buone di man del Mastro eterno.

Et questa prima Mente creata da Dio, nel grembo della quale son tutte le perfettioni delle cose create, ha due risguardi, uno al padre che l'ha creata, per il quale serba una piena, & perfetta simiglianza di lui, l'altro alle cose inferiori, per il quale crea l'anima del mondo, che è la prima anima, la quale informa il primo corpo, & ella anco ha due risguardi, però che risguarda la mēte, che l'ha generata, ò prodotta per dir meglio, onde si ueste di quella sembianza di lei, che l'ha creata, & piglia la ragione purissima, & sincera, & risguarda le cose inferiori corporee, nelle quali uiene à generare, & crea essa i corpi Celesti, & similmente tutti gli altri, pigliando il modello, & l'essempio dalle Idee, & dalle similitudini loro essentiali, che sono in quella prima Mente, & essendo questa anima del mondo, & questa natura uniuersale ab eterno secondo i Platonici legata al gouerno del tutto, non può questo mondo non essere eterno, & cosi anco il moto del Cielo, però che non può l'anima essere, & stare otiosa, et non muouere, creando adunque l'anima, et fabricando i corpi celesti, tolse da quel purissimo fonte della Mente già detta dond'ella hauea hauuta origine, copia di perfettione diuina, & contribuilla à quelle creature tonde, et perfette, che erano le Stelle, e i Cieli, animandole, et informandole di quella Mente, perciò disse Africano parlando di loro, che essendo animate d'intelletti diuini. Et dipoi creando quest'anima del mondo le cose sublunari, e i corpi caduchi, & mortali, uide, che non tutti poteuano riceuere la pura, & sincera diuinità della Mente, et sostener quella uirtù, che hauea

compartita à i corpi celesti. Onde solamente à pochissimi corpi la communicò, che furono quegli, che per esser formati di statura dritta pare, che si leuino da terra, & che uadino uerso il Cielo, et questi furono gli huomini, de' quali à questo proposito parlando disse Ouidio. Pronaq; cum spectent alia cætera terram, Os homini sublimi dedit, Cœlumq; uidere iussit. Et cosi uenne à infondere l'anima del Mondo, la uirtù della Mente, in quella parte dell'huomo ch'era in forma sferica, come sono i corpi celesti, che fu il Capo, il quale fra tutte l'altre parti dell'huomo, che tutte tendano alla forma tonda, è tondo piu perfetto, & posto nel luogo piu alto dell'huomo uerso il Cielo, benche della principal siede dell'anima rationale sia, qualche controuersia tra i Filosofi Platonici, & Peripatetici, che dicono quella essere il cuore, & non il ceruello, ma à noi al presente non accade ricercar questo. Ecco adunque come l'anima piglia la diuinità della Mente, & la contribuisce à i corpi, & dalla stessa natura sua piglia due cose conuenienti alle nature inferiori; cioè, il dare i sensi, e'l principio del crescere, & queste due uirtù le dona non pure alle piante, & à tutti gli animali bruti, ma à gli huomini, i quali hanno l'esser commune con le pietre, et con tutte le cose inanimate, il nutrirsi il crescere commune con la natura delle piante, il sentire, nel quale conuengono con gli altri animali terreni, & finalmente la ragione, & l'intelletto, onde hanno conuenienza con le Stelle, & co i corpi celesti. Però disse Cicerone, che à gli huomini era stato dato parte di quell'anima, che haueano anco i corpi diuini, non che uolesse intendere l'anima nostra esser cauata dal folgore, & da quel lume

splendido de' corpi celesti; ma si bene, che à noi era stata data parte di quella Mente, et di quell'anima di che erano animati quegli eterni fuoghi, à tal che l'anima mõdana dette all'huomo tutti gli esseri, et tutte le perfettioni, che si ritrouano in questa bellissima fabrica del mondo, conciosia che egli habbia l'esser commune con le pietre, & con le altre cose, che non uiueno, il uiuere, il uegetar con le piante, il sentir cõ gli animali, che mancano di ragione, & finalmente communica nella diuinità con gl'intelletti diuini, come habbiam ueduto, però che lui solo fra tutti gli altri corpi terreni, fece partecipe della diuinità di quella altissima Mente, & di quel nobilissimo Intelletto primogenito, et unigenito di Dio. Ma perche è stata gran disputa non pur fra Aristotele, & Platone, ma fra quanti altri Filosofi mai hanno parlato di questa nostra anima; doue che alcuni hanno creduto, che la sia fuogo, alcuni aria, alcuni spirito, come racconta Aristotele nel primo libro dell'Anima, alcuni ch'ella è mortale, altri che è immortale. Noi secondo la uerità Cristiana douiamo sinceramente credere, che l'anima nostra è una sostanza diuina creata da Dio immortale, & eterna, com'habbiamo dimostrato nella nostra espositione del Soneto Platonico, & in questo non è molto discrepante Platone da' Cristiani, come si dichiara quiui. Seguita Paolo Emilio ammonendo il figliuolo, poi che gli ha fatto cosi bel discorso dicendo.

Testo sesto, *MA essercita Scipione in quel modo la giustitia, & la pietà (la quale benche sia grande uerso il padre, & la madre uerso i parenti, & uerso la patria*

tria è grandißima) come ha fatto qui tuo Auolo, & come ho fatto io, che t'ho generato, perche il uiuer cosi, è la uia di uenire al Cielo, & in questa compagnia di coloro, che già uissero, et hora sciolti dal corpo habitano quel luogo, che tu uedi. Era quello un circolo rilucente fra le fiamme di splendore bianchißimo che uoi (come hauete hauuto da' Greci) lo chiamate Circolo latteo, dal quale io risguardando tutte l'altre cose mi pareano chiarißime, & mirabili.

POI, che gli ha mostrato qualmente, le anime nostre son mandate da Dio ne' corpi terreni, de' quali non è loro lecito uscir prima, che piaccia à lui; & che uiolentemente uscendone con speranza di tornare al Cielo, piu per tempo, si fa errore, & ui si torna piu tardi, gl'insegna hora, qual sia la uia piu corta, & migliore di ritornare la sù, ammonẽdolo, che l'essercitare nella giustitia, mentre, che si sta in questa uita mortale, & la pietà uerso di quegli, che l'hanno generato uerso de' parenti, uerso la patria, & uerso gli amici, è la uera uia, che guida al Cielo, la pietà è quella, che i Greci chiamano θεοσέβειαν. Questa secondo il medesimo Marco Tullio, è una uirtù, per la quale si rende con opera, & curiosità grande un culto diligentissimo à gli Dei immortali, al padre, alla madre, & alla patria. Diceua Mercurio Trimegisto, la pietà non essere altro, che una cognitione, & un Culto religioso d'Iddio, & fu di tanta eccellenza appresso de gli antichi, che si crederono, ch'ella fosse una deità, fabricarono i Tempij, faceuano i Sacrificij. Onde

Comento sesto.

Che cosa sia pietà.

Virgilio considerando, non trouò uirtù piu de= gna di essa per adornarne il suo Enea, il quale tante uolte chiama pietoso. Eusebio nel secon= do cap. dell'ottauo libro della preparatione Euã gelica, disse di mente di Giosefo, che la pietà non era parte di uirtù, ma, che tutte l'altre uirtù era= no parti di essa, dice adonque, che l'essercitare la giustitia, & la pietà, è la uia d'andare al Cielo; & dicegli, che uadia imitando i suoi antichi, il suo Auolo, & lui, i quali con tanta modestia, con tanto Amore, & continenza seranno portati uer so la patria, & uerso de' lor maggiori, che ha= ueuano meritato di tornare à godere la gloria del Cielo, & l'eterna felicità, nella quale, dice, che erano ancora tutte le Anime di quegli, che ha= ueano uissute in terra uirtuosamente, & mostra= gli il luogo, doue elle habitauano, dicendo, che la stanza loro, era quel Circolo, che per hauere il color bianco simile al latte, è chiamato latteo, & da' Greci γαλαξία. Era dice Sicipione questo Circolo rilucente di bianchissimo splendore fra le fiamme celesti; cioè, fra le Stelle. Alcuni fauo leggiando hanno detto, che Giunone daua la poppa à Mercurio, non sapendo di chi fosse figli= uolo, & che intendendo esser figliuolo di Maria, con ira gli cauò di bocca la poppa, onde uenne à sparger molto latte, per il Cielo, il quale girando si tinse in quella parte della bianchezza di quel latte, che oggi anco si uede. Ma i Filosofi, che più sinceramente ricercano la natura delle cose, hanno con diuerse ragioni disputato della sustã= za di questo notabilissimo Circolo, ancora che alcuni di essi piu fauolosamente, che à filosofo non si conuiene n'habbino parlato, come furo= no i Pittagorici, che dissero quella essere la uia,

che fece Fetonte, ſapendo mal gouernare i Caualli del Sole. Ma io al preſente laſciando da parte le opinioni manco apparenti, & manco ragioneuoli, uoglio dirui quello, che piu ueri ſimilmente ha creduto Ariſtotile, che ſia. Intorno alla qual matteria, s'ha da conſiderare tre coſe, prima di che materia ſia generato queſto circolo latteo, ò eterna, ò corrottibile, dipoi in che luogo ſia, cioè, s'egli è nella regione elementare, ò pur nella celeſte, & finalmente perche conto è più toſto bianco, che d'altro colore. Diciamo primieramente, che la materia di queſto Circolo, è uapore, ò per dir meglio eſſalatione calda, & ſecca, elementare, generabile, & corrottibile, tirata in alto dalla uirtù di certe ſtelle chiamate Sporade; cioè, ſparſe, che ſono in quella parte del firmamento, doue ſotto all'incontro ſi uede queſto tal Circolo, & queſta è coſa ragioneuole, perche ſe una Stella ſola è atta à eleuar tanta materia, & tanta eſſalatione, che poſſa generarſi la Cometa, perche non dourà potere una gran moltitudine di Stelle molto maggiormente tirare da queſte parti baſſe tanta materia, di che ciaſcheduna di eſſe facendoſi la coda, ouero la chioma, come una Cometa, poſſino formare, & rappreſentare queſto Circolo, ſotto quella parte del Cielo dou'elle ſono, però che egli non ſi genera infra dua Tropici, ſi come nelle Comete ancora, ma fuora, doue la eſſalatione non poſſa eſſere conſumata dal caldo, & ſia piu dureuole, perche come noi uediamo, quando il Cielo è ſereno, gli appariſce, & ueſdeſſi di notte d'ogni tempo, diceua Ouidio.

Quello, che ſia il Circolo Latteo ſecondo Ariſtotele.

Eſt uia ſublimis Cęlo manifeſta ſereno,
Lactea nomē habet, candore notabilis ipſo.

Ma perche quelle ſtelle ſporade ſon rade, però

questa uia non apparisce perfettamente Circola-
re; ma doue grossa, & doue sottile, & in una parte
più alta, in un'altra più bassa, secōdo, che le dette
Stelle son situate, & cosi anco da una parte piu
bianca, che dall'altra. Il luogo doue questa uia
lattea si genera, & la terza regione dell'Aria, per-
che Aristotele nel primo libro della Meteora, di
uide l'Elemento dell'Aria in tre parti, & questa
piu bassa, doue uiuono gli Animali si terresti, co
me uolatili, la chiamò prima regione, nella qua-
le si genera la grandine ne' tempi caldi, & sopra
questa, che non è molto alta posè la seconda, nel
la quale per esser freddissima, si generano le piog
gie, le Saette, i Tuoni, è i Baleni; & questa regio-
ne non eccede la sommità de gli alti Monti sopra
la quale posè Aristotele la terza, che è contigua al
la spera del fuoco, & per essere tanto alta è mossa
in giro dall'impeto grande del firmamento, &
de gli altri Cieli, & è parte calda per essere uicina
alla spera del fuoco, si come la prima è calda per
la reflessione de' raggi del Sole sopra la faccia del
la Terra, quella del mezo poi è fredda, sì per la
priuatione dell'una, & l'altra di queste cagioni;
conciosia, che la reflessione de' raggi non arriui
tanto alto, sì ancora per le moltitudine de' uapo
ri freddi, che iui si ragunano, uuole adonque A-
ristotele, che quella terza regione altissima sia il
luogo della uia lattea, & quiui siano tirate, &
mantenute quelle essalationi, & quiui similmen
te dice, che si generano le Comete. Il color suo
poi come si uede è bianco, & di questa bianchez-
za è stata uaria opinione, & de' Filosofi, & de gli
Astrologi, però che quegli, che hā detto, che que
sto tal Circolo è sù nel Cielo, & non nell'Aria,
et che è causato dal lume di quelle Stelle sporade,

che, ſono nel firmamento, come ſono ſtati Giangrãmatico, Proculo Teone, Arato, & Tolomeo nell'Almageſto, uogliano, che quel color bianco ſia la propria luce di quella parte del Cielo, che è poſta fra Stella, & Stella, nella quale per eſſere le Stelle lucide ſi folte, & ſpeſſe, ci ſi rappreſenta in forma di color biancheggiante, però che il color lucido biancheggia, & coſi non uogliano coſtoro, che queſto Circolo ſia di natura elementare, come dice Ariſtotele, contra del quale argomenta Olimpiodoro di mente di Giangrãmatico, & d'Amonio, dicendo, che neſſun corpo ſublunare dura ſemp̄ nel medeſimo eſſere, & nel medeſimo luogo, & parte q̄ſta eſalatione, di che è fatto q̄ſto circolo è corpo ſublunare, adunque nõ potrebbe durare ſemp̄ quiui nella medeſima diſpoſitione, però che il medeſimo Ariſtotele nel fine del 1. lib. del Cielo, proua contra Platone, che ogni coſa ſub lunare ſi corrompe, per hauer la materia in potenza, & queſto Circolo per lunga oſſeruatione de gli Egittij, ſi proua eſſere ſtato ſempre nel medeſimo eſſere. Doppo ſecondariamente, ſe queſto Circolo latteo foſſe nella ſuprema regione dell'Aria, nel girare, che fà, ci occulterebbe con la denſità ſua talhora qualch'una delle Stelle, che li ſon ſopra, come fanno le Nuuole, che talhora non ci laſciano uedere il Sole, gli Eſpoſitori Greci ſcuſano Ariſtotele, con dire, ch'egli non ha parlato di queſta uia lattea affermatiuamente, ma diſputando, & uogliano, che queſte ragioni contra di lui, & io dico, che Ariſtotele non parla dubitando, nè diſputãdo, ma riſoluto, & che dice beniſſimo, & che egli ha trouato la uera cagione, perciò che non ripugna, che ſia ſublunare, & che ſia eterno, conciosia, che alcune coſe ſublunari poſſino eſſe

re eterne, secondo il tutto loro, & corrompersi se condo le parti, come fanno gli elementi, le parti de' quali si corrompeno, e'l tutto dura sempre, co me si uede delle parti dell'emento dell'Acqua, le quali si corrompeno, e'l tutto si mantiene eterna mente; il simile auuiene del Fuogo, & de gli al= tri elementi; cosi parimente dico, che le parti di questo Circolo latteo si corrompano, & si rigene rano per la continoa attrattione della nuoua es= salatione, e'l tutto uiene à durare sempre. Alla se conda ragione, dico che ancora, che questa uia lattea sia sotto le Stelle, non segue non dimeno, ch'ella habbia à occultarcele, pche gliè di sustan za tãto rara, che nõ ce le può tuor di uista, si co= me non ce le nascóde, & non ce le impedisse anco l'aria, che è corpo assai piu denso di essa. In quan to poi al suo color bianco, dico, che per esser que sta essalatione sù nella piu alta regione dell'A= ria, & per esser di natura ignea, calda, & secca, come il fuogo, apparisce bianca, per la sua rarità, conciosia, che il fuogo non si mostri rosso, senon quando egli è nella materia densa, & grossa, & quando è nella materia sottile, tanto piu rende al bianco, quanto è più sottile, come chiaramente si uede nella fiamma appresso di noi, la quale tan to più biancheggia quanto è più sottile, & que= sto è, quanto ho uoluto dir per hora à mente di Aristotele, della natura del Circolo latteo. Anco= ra, che Cicerone in questo luogo pare, che confer mi, che egli sia piu tosto un Circolo altissimo, & celeste, poi che uuole, che sia il seggio dell'Ani= me beate. Ma questo non da noia; uegniamo al= la dichiaratione del resto, perche Scipione segui= ta à narrar quello, che uidde sognando da quel= l'altissimo luogo, & di che grãdezza erano glior-

bi,& le Stelle la sù in Cielo, & lo splendore mirabile di quei lumi.

ET queste erano Stelle, che mai non habbiamo uedute di quà giù, nè imaginatoci qual sia la grandezza loro, fra le quali era quella minima ultima nel Cielo, & propinqua alla Terra, che riluceua per il lume d'altri. E i tondi delle Stelle facilmente auanzauano la grandezza della terra, la quale mi parse allora si picciola, che io mi sdegnaua dell'Imperio nostro, col quale noi tocchiamo quasi un punto di essa, onde io più fissamente guardandola, per tua fè (disse Africano) quanto hai à tenere la mente fissa in terra, non uedi tu in che Tempij tu sia uenuto? Eccoti l'uniuerso legato insieme da noue Circoli, ò piu tosto da noue globi. Vno de' quali è quel celeste di fuora, che abbraccia tutti gli altri, nel quale son fißi quegli eterni corsi delle Stelle, che son menati in giro. Testo settimo.

DICE hora, qualmente parendogli d'essere sù nel Circolo latteo (come ha detto) con suo padre, & con suo Auolo, donde scorgeua quelle grã di Stelle, & quelle marauigliose cose, che non si ueggano mai di quaggiù, perciò che questa parte della Terra, che s'habita da gli huomini, è posta uerso il Settentrione, & la maggior parte fra il Tropico del Cancro e'l Circolo Artico, di doue noi uediamo sempre il polo Artico, & tutta questa parte del Cielo, che non ua mai sotto l'Orizonte, ma non possiamo già ueder mai il Polo antartico, con le Stelle, ch'egli ha intorno, che è la par- Comento settimo.

te del Cielo contraposta alla nostra, perche il ton do globoso della Terra non ce lo promette, & nõ ce le lascia uedere. Essendo egli donque sù nel Cielo, come dice, che gli pareua d'essere, non gliera celato parte nessuna di esso, & poteua facilmente uedere le Stelle, che sono nella parte del Settentrione, & quelle, che sono nella parte Australe, che la Terra, alla quale egli era di sopra non lo poteua impedire, come fa à noi, che siamo in terra, & però mostra d'essersi marauigliato p la nouità delle cose non più da lui uedute mentre, che era in terra, dicendo, che dal Circolo latteo donde gli era, uedeua cose marauigliose, & soggiunge, che le dette cose marauigliose erano Stelle nõ non mai più uedute da noi quaggiù di Terra, & d'una grandezza tale, che l'huomo nõ s'ha imaginato mai, però che la grandezza loro era maggior assai della Terra, il che l'huomo appena può credere, uedendole apparir la sù in Cielo cosi picciole, per la gran distanza, che è di quì alla sù. onde nel uero non possano parerci altrimenti, si come à chi fosse la sù; la terra, che à noi par tanto grande, parrebbe come un picciol punto, non altrimenti, che paia una gran Naue uista in alto Mare lontana dal porto, & qualunque altra cosa ci sia discosto. onde dice Alfagranio, che ciascuna Stella grande solamente tanto, che possa essere uista da noi, è diciotto uolte maggiore, che la Terra, & queste son come punti nel firmamento à tal, che la Terra rispetto al Cielo non è quãtità sensibile; & ueramente come han detto i Filosofi, ella è quasi un punto rispetto alla grandezza del Circolo Zodiaco, che è quello, doue uà il Sole, maggior di tutti gli altri Circoli dell'altre Stelle, ch'esso abbraccia, & cõtiene. Girãdo gliochi adũ

Che le Stelle, che si ueggano, siano maggiori della Terra.

que Scipione di la sù alto uerso la terra uide la Luna, la quale per se non ha lume, ma lo piglia dal Sole, conciosia ch'ella sia corpo opaco ꝑ sua natura, et non rilucerebbe se'l Sole non la illuminasse, sì come non riluce quando la rimane sotto l'ombra della Terra, che il Sole non la percuote, & nõ gli può dare lume interponendosi in mezo fra l'uno, & l'altro la terra, che è corpo denso, & oscuro, però disse, che la Luna rilucea per il lume d'altri, doue che è da sapere il corpo della Luna essere in qualche parte più raro, & in qualch'un'altra più pulito, & denso, nelle parti rare, & fangose non ripercuote il lume, & non risplende, & uiene à far quelle macchie, che i uolgari chiamano il uolto di Caino, come dice Dante nel secondo Canto del Paradiso. Mentre adunque ch'egli hauendo uolti gli occhi in giù, staua à considerare la picciolissima cosa, che era la Terra, la quale gli pareua quasi un minimo punto rispetto al firmamento, & che la minima di quelle Stelle notabili la sù, era maggiore assai, che tutta la terra, la quale è partita in tante regioni, irrigata da tanti fiumi, et habitata da tante genti, conobbe quiui manifestamente quanto fosse grande l'errore d'Epicuro, che diceua il Sole, & l'altre Stelle non esser maggiori di quello, che appariuano à gli occhi nostri; onde l'Epicureo Lucretio nel quinto dell'historia Naturale disse.

Quel che fiano le macchie, che si ueggono nel la Luna

Nec nimio solis maior rota, nec minor ardor
Esse potest, nostris quàm sensibus esse uidetur,

Et conobbe ancora il manifestissimo errore de i Pittagorici, che dissero, che'l Cielo non si moueua come recita Aristotele nel secondo del Cielo, ma che pare à noi, che si muoua, perche la terra si muoue in giro, onde ci auuiene come à quegli;

che nauigano, che par loro ueder muouere la riua e'l porto, et che la naue ſtia ferma, ilche moſtra Tolomeo non eſſer coſi, & ſolue queſte apparēze, & ſegue Scipione, che gli peſaua, che gli antichi Romani haueſſero ſofferte tante fatiche, & fatte tante guerre per ſignoreggiare una sì picciola coſa, come uedeua eſſere la terra, & ſtando in queſta conſideratione tutto fiſſo, Africano lo richiamò ammonendolo non eſſer tempo di tenere la uiſta ferma in terra. Non uedi tu (dice) in che Tempij tu ſia uenuto, & in che ſanti luoghi, laſcia andare le coſe baſſe, & terrene, & quella parte la giù, & riſguarda queſto tutto, che hai dinanzi; compoſto, & commeſſo con noue Circoli, & noue Sfere; la prima delle quali è quella ultima di fuora, che abbraccia, et racchiude dentro alla capacità ſua tutte le altre, & muoue nel muouerſi ella tante anime celeſti, et tante altre Sfere, che tempera, et modera l'uniuerſo, con la uirtù ſua eterna, & grandiſſima, & chiama Cicerone queſta prima Sfera, ſommo Dio. Doue che è d'auuertire, di non credere, ch'ei uoglia intendere della prima cauſa, & di Dio ottimo, & grandiſſimo, però che il globo celeſte è l'organo dell'anima del mondo, & la ſua fabrica è il ſuo corpo, sì come il corpo humano è l'organo, & lo ſtromento dell'anima noſtra, perche come habbiamo già detto, l'anima del mondo è prodotta, & creata dalla Mente, & la Mente da eſſo Dio grandiſſimo. Ma ha chiamata Dio queſta Sfera, per eſſere un'animal diuino compoſto d'anima puriſſima, & di corpo immortale, & per contenere tutte le uirtù inferiori, delle quali ella è piu eccellente, sì che non immeritamente gli attribuiſce il nome d'Iddio ſommo, gli Antichi lo chia-

marono Gioue, e i Teologi chiamarono Gioue l'anima del mondo, onde prese da Arato Vergilio, quello.

Gioue è il principio, e d'esso è pieno il tutto,

Et Lucano,

Quel che nel uoto tien sospeso il tutto
E' di tutto'l gran Gioue una gran parte.

Contiene adunque questo nono, et ultimo globo di sopra dentro à se gli altri sette Cieli de' Pianeti, che uengano ad essere otto Cieli, e'l globo elementare, che son noue, & però disse Africano. Eccoti il tutto compreso, & legato insieme con noue Orbi, ò uogliam dir noue globi, otto celesti, & inalterabili, & uno elementare sottoposto alla continua uariatione, et alla continua trasmutatione, & tutte le altre Stelle fuor di quelle sette uaghe, son fisse in quell'ottauo Cielo di sopra, & muouansi secondo alcuni al moto di lui, & non altrimenti, per esser'elle (come dicono) parti piu dense di quell'Orbe, come è il nodo nella tauola, il quale per esser parte piu densa di essa, non si muoue, se non mouendosi la tauola, alcuni altri han detto, che ancora che si muoueno al moto di quell'ottauo Cielo, le si muouano anco per loro stesse; ma che per la smisurata grandezza di quel Cielo, fanno il corso in grandissimo spatio di tempo, à tal che per la tardezza non apparisce il lor mouimento, con tutto che secondo, che dicono le non siano fisse, & l'una, & l'altra di queste opinioni son tocche nel testo da M. Tullio.

SOTTO al quale son posti sette, che si riuoltano con mouimento contrario à lui, un Circolo de' quali possiede quella, che in terra chiamano Stella *Testo ottauo.*

di Saturno, dipoi quello ſplendore fortunato, & ſalutiſero per il genere humano, che è detto Gioue. Poſcia il fiammeggiante, & horribile in terra, che uoi chiamate Marte. Il Sole poi guida, Prencipe, & moderator de gli altri lumi, mente, & tempra del mondo, ottiene di ſotto quaſi la meza regione, con tanta grandezza, che illumina, et riempie ogni coſa col ſuo lume, e'l corſo di Venere per uno, & quel di Mercurio per l'altro lo ſeguitano come compagni. Nel piu baſſo Circolo acceſa de' raggi del Sole, gira la Luna, & ſotto à lei non u'è poi altro nulla, ſe non mortale, & caduco. Eccetto gli animi, che per dono de gli Dei, ſon dati al genere humano, & ſopra la Luna tutte le coſe ſono eterne; perciò che quella Terra, che è nel mezo nona, non ſi muoue, & è infima, & tutte le coſe graui per natura propria uanno à lei.

Comento ottauo.

DICE che ſotto, & dentro à quel primo Cielo di fuora, che è il nono Circolo, ouero il nono globo di ſopra, chiamato altrimenti il firmamento, e'l Cielo Stellato, ſono ſette altri Cieli, che dalla forza, & dall'impeto di quel primo contra al natural corſo loro; ſono ogni giorno in uentiquattro hore girati, & riuolti dall'Oriente per l'Occidente, & di nuouo tornando in Oriente, ch'è il corſo natural del firmamento, & del primo mobile, & contrario à quel primo, dico uariamente, perche non tutti nel medeſimo ſpatio di tempo fanno i corſi loro, ma chi prima, & chi poi. Il principio del moto loro è da Occidente per Oriēte, & tornando in Occidente, che è mouimento

contrario à quel primo, chiamansi queste sette Stelle, Pianeti, però che πλανήτη in Greco significa uagabondo, & errante, conciosia ch'elle non siano fisse, come la moltitudine di quelle, che sono nel firmamento, ma ueggansi sempre sotto il cerchio Zodiaco hor più quà, hor più là, & spesso due, ò tre di loro insieme uariamente accostarsi, & discostarsi, ilche chiaramente dimostra, che elle non uanno tutte drittamente, per la medesima uia, come già primamente osseruarono gli Egittij, à i quali questa osseruatione fa più facile, che à gli altri per poter'eglino d'ogni tempo cōsiderare il Cielo, senza hauere impedimento di nuuole, ò d'altri simili ostacoli, però che nell'Egitto, come uuol Platone, non si è mai uisto pioùere, conciosia che'l caldo eccessiuo consumi i uapori, che generano la pioggia, & l'altre impressioni, che si fanno nell'aria. Quì hora è d'auuertire, che gli Astrologi antichi, & Aristotele con esso loro, hanno tenuto, che i Cieli siano otto solamē te, l'ultimo de' quali disopra sia quel delle Stelle fisse, come habbiam ueduto, & fuor di questo nō sia altra cosa nessuna, & dalla estremità di sotto sia il Ciel della Luna, & sopra ad essa immediatamente quel del Sole, come si legge nel 2. libro del Cielo, la qual cosa confermò ancora Platone, seguitando la dottrina de gli Egittij, i quali gli dettero quest'ordine, perche dicono, che nel nascere, che fece il mondo, l'Ariete era in mezo il Cielo, & la Luna nasceua col Cancro, & doppo à lei il Sole, che allora si trouaua nel Leone, & Mercurio nella Vergine, Venere nella Libra, et Marte nello Scorpione, et Gioue nel Sagittario, & Saturno nel Capricorno, & con quest'ordine ne'segni Celesti si trouauano i Pianeti, allora che

Quanti siano i Cieli.

il mondo nacque, & quest'ordine per questa cagione fu dato alle dette spere. Ma lasciamo ire hora tal'ordine, & uegniamo à uedere come son disposti da Cicerone, & da gli Astrologi, che meglio gli hanno considerati. Questi hanno trouato, che la Luna è nel piu basso cerchio del Cielo, et ch'ella non ha lume per sua natura, ma lo piglia dal Sole, & che con grādissima uelocità quasi in uentiotto giorni gira tutto il Zodiaco, che è quel Circolo, che termina l'errar de' Pianeti con la sua larghezza, sopra lei è Mercurio, il quale nō si discosta mai troppo dal Sole nel corso suo, ma lo ua seguitando, & fa il suo uiaggio quasi nel medesimo spatio di tempo, che lo fa il Sole. Nel terzo Cielo è la Stella di Venere, la quale ancora nell'andar suo pareggia il Sole, & cambia il nome nell'andargli innanzi, & nel uenirgli doppo, perciò che quando la ua innanzi al Sole è chiamata da' Latini Lucifer, da' Greci φωσφόρος, & uulgarmente stella Diana, il Petrarca la chiamò stella amorosa quando disse.

Quale in su'l giorno l'amorosa stella
Suol d'Oriente innanzi al Sole.

Et quando la lo segue i Greci la chiamano ἕσπερος, & i Latini ancora Hesperus, & Vesper. Questi due pianeti adunque girano tutto'l Zodiaco in tanto tempo quasi quanto fa il Sole (come dice Tolomeo, che fa il corso suo in trecento sessantacinque dì, et sei hore, ch'è lo spatio d'un'anno, però disse Cicerone, che eglino seguiuano il Sole come compagni, sopra questi poi nel quarto luogo è posto il Sole, quasi nel mezo di tutto'l corpo celeste, come fonte del calore, di tutto l'animale mondano, & come cuore, & membro principale dell'uniuerso, è riposto dalla natura nel mezo

delle spere celesti, acciò che meglio possa distribuire il calore, & la uirtù sua ugualmente à tutte le parti, sì come è posto il cuor de gli animali terreni anch'egli in mezo alle altre parti, per essere il principio della uita, e'l seggio del calore. Nel quinto luogo sopra il Sole è il Cielo di Marte, pianeta caldo, et secco, il quale col fuogoso calor suo ardendo, et diseccando la Terra, leua nell'aria uapori tanto sottili, che spesso da loro à loro s'accēdano, & son segni di morti di Rè (come disse Albumasar) di mutationi di stati, di guerre, d'incendij, & di rapine, perche sono effetti della signoria di Marte; dice Seneca, che nella morte d'Agusto uidde in aria una palla di fuoco, & per questo Africano ha detto Marte esser Pianeta horribile, & fa il corso suo in due anni, sopra Marte, & Gioue, Stella benignissima, amica al genere humano, & giouevole, di complessione temperata (come dice Tolomeo) posta fra'l caldo di Marte, e'l freddo di Saturno, & di color fra tutte l'altre Stelle bianchissima, per il quale uiene à mostrare una sincera, buona, & purissima natura, et fa il suo uiaggio in dodici anni. E'l settimo è Saturno, cosi detto forse per la tardezza sua, quasi saturans se annis, perche consumi gli anni, e i corpi humani, che domina per la sua freddissima natura, & fa in trenta anni il corso del Zodiaco, et è d'auuertire, che nel dir Cicerone. Quella che in terra chiamano stella di Saturno, dimostra che questi nomi delle stelle, & delle imagini disegnate in Cielo sono à piacimento de gli huomini, posti per fare eterno, & per rendere immortale il nome di quel tale, che si ripone la sù, ilche usarono molto di fare i fauolosi Greci, & doppo loro anco i Romani, è d'auuertire ancora, perche cagione

dia tanti epiteti al sole, chiamandolo guida, Prẽcipe, & moderatore de gli altri lumi, mente et tẽpra del mondo, la cagione è, perche egli con la chiarezza del suo lume, nel quale auanza tutti gli altri, & non è corpo celeste alcuno, che lo pareggi di splendore, da lume à tutte le stelle, le quali secondo che uogliono alcuni non hanno lume, ò se pur l'hanno, lo splendore lucidissimo del Sole gllè lo accresce, & discorrendo per il Cielo pare che le guidi, quasi come menare in danza un ballo di corpi celesti, & elle mouendosi qual prima, & qual poi, quale andando innanzi, & qual tornando indietro, pare che uadino ballando, onde i Teologi antichi, à loro imitatione ritrouarono que' mouimenti, et quei gesti del corpo con l'andare un passo, ò due innanzi, & fermarsi, & tornare indietro saltellando, per honorare, & imitare que' corpi diuini, & santi, che oggi noi chiamiamo balletti, & di qui hanno hauto origine tutte le sorti di balli, & delle saltationi, che sono antichissime, & però lo chiama guida, & Prencipe, conciosia che egli auanza di uirtù, & di eccellenza ogn'altra stella; ilperche è detto sole, unico, & solo. Esso gouerna la terra et gli altri elementi, le piante, gli animali, la uarietà de' tempi, la notte, il giorno, tempera i Cieli, & con l'infinita uirtù sua correggie gl'influssi celesti, & le stelle nimiche à i mortali, è chiamato Delio quasi δηλοῖ, perche col suo splendore mostra ogni cosa aperto, & φοῖβος perche purga, & monda il tutto, chiamalo Cicerone Mente del mondo, perche col suo corso ragioneuole misura i tẽpi, et modera le dispositioni loro, facendo produrre, & generare à gli elementi tante, & sì uarie cose, le quali poi anco col suo uiuace lume uiuifica & mantiene.

La origine de' balli.

& mantiene. Ma perche ci sono stati di quegli, che hanno detto, che le sfere del Cielo sono più di otto, però sarà bene, ch'io ui dica, come accorgendosi Tolomeo, che l'ottaua sfera si mouea, per più mouimenti, fu costretto à porre un primo mobile, & un Cielo semplicissimo fuor di quello stellato, che facesse questa reuolutione da Oriente in Occidente quasi in uenti quattro hore, & così puose il nono Cielo chiamato Christallino; cioè, diafano, & trasparente, che non ha stelle, & non è sensibile, se non in quanto al mouimento suo, & ha i suo Poli fermi, & immutabili, & di questo disse Dante nel Paradiso.

Della nona Spera.

E questo Cielo non ha altro doue
Che la mente diuina.

PERO che fuor di questo non uogliano, che sia altro Cielo, benche i Catolici pongano il decimo fuor di questo nono, ma immobile, et insensibile, & chiamanlo Empirio, che tanto uuol dire, quanto Cielo di fiamma, & di lume, doue habita il grande Iddio con tutti gli spiriti beati, & questo è tutto il bellissimo edificio della marauigliosa fabrica mondana, fuor della quale non è cosa nessuna, ma in lei si racchiude il tutto, & questa è quella magnificenza, di che parla il Profeta, quando dice. La tua magnificenza è leuata sopra i Cieli. E' da sapere ancora, che Aristotele non uolle, che fossero più intelligenze, nè più anime celesti, che si fossero i moti de' Cieli, dicendo, che se fossero più intelligenze, che non sono i Cieli, che si muoueno; quelle, che non haueßero Cielo alcuno da muouere, sarebbono eternamente indarno, & senza operatione, ilche è impossibile, conciosia l'esser loro sia la loro operatione. Ma Platone pose non solamente tante

Che secondo Aristotele non sono le intelligenze più, che i Cieli.

intelligenze, quanto sono i mouimenti de' Cieli, ma etiandio quante sono le spetie delle cose create, come una intelligenza alla specie dell'huomo, un'altra à quella dell'oro, & un'altra à quella del piombo, & uà discorrendo, & disse, che ciascuna di queste era l'essempio, et la Idea della sua specie, i particolari della quale eran fatti secondo quella similitudine, i Gentili chiamarono queste Idee, & queste forme uniuersali, Dei, & Dee, & adorauano le Imagini loro, & fabricarongli Tempij, come alla Idea del fuoco, & chiamarno Dio Vulcano, & à Cerere Dea delle biade, & simil'altre cose fecero gli antichi, non hauendo cognitione del uero Dio. A questi sono conformi in qual cosa i Cristiani ammaestrati nella uerità di Cristo, come nella moltitudine innumerabile degli spiriti beati, ch'eglino ancora tengano essere stati creati dal sommo Dio, molti più in lunghissimo numero, che non sono i Cieli, come ben dichiara Dionisio, ne' tre ordini, delle Gerarchie de gli Angeli, & Dante nel uentesimo ottauo canto del Paradiso, che hora per breuità non stò à raccontare, solo dico, che furono noue Gerarchie, distribuite in tre ordini, de' quali, tosto, che furono creati, se ne perde quasi la decima parte, che fù scacciata da Dio di Cielo per la superbia loro, onde per riempir quelle sedie uote, fu creata poi la natura humana, tante donque sono le Gerarchie, che si muouano intorno al grande Iddio, il quale stà in mezo, come un punto immobile di fuogo, di lume, & d'Amore, quanti sono i Cieli, che si muouano, che son noue, parimente come quelle. Pone finalmente per tornare al Testo M. Tullio secondo l'ordine suo sotto le otto sfere celesti la nona, che è elementare,

cioè, il globo delle cose sublunari, però che sotto il Cerchio della Luna è immediatamẽte il fuo go, & poi l'Aria, & sotto l'Aria l'acqua, & nel mezo di tutto l'uniuerso ultimamente è la Terra. Sono adunque secondo questo ordine, quattro elementi, & otto Cieli connessi, & legati in tal guisa, che il maggiore di mano in mano, cinge il minore & auanzalo, secondo che uuole Alfagranio in proportione decupla, uerbi gratia l'acqua è dieci uolte maggiore, che la Terra, & l'Aria dieci uolte maggiore, che l'Acqua, e'l fuoco dell'Aria, e'l Ciel della Luna parimente dieci uolte maggiore della spera del fuogo, & così di mano in mano crescano le qualità di questi Cieli, con questo ordine insino all'ultimo di sopra, è ben uero, che i Pittagorici, e i Platonici per saluare l'armonia, e'l suono perfettissimo, che fanno insieme nel muouersi i Cieli, non sono di questa opinione, come uedremo di sotto, & segue, che dall'ultimo Cielo di sopra insino à quel della Luna, ogni cosa è diuino, & immortale, & di sotto la Luna la regione elementare è caduca, & mortale, insieme con tutte le altre cose, che ui si rachiudano, eccetto gli animi de gli huomini, che son presi da quella mẽte diuina, & che son dati loro da Dio, ò uogliano dire, dall'anima del mondo, & non sono composti di materia elementare, nè di qualità contrarie, le quali continuamente habbino à cercare di corrompere l'una l'altra, come fanno i composti di quattro Elementi, che sono in continua mutatione, & in continua uarietà, generandosi, & corrõpendosi, & dice, che'l nono globo è la terra, la quale, per esser corpo graue, stà nel più basso luogo del tutto, però che le cose graui, naturalmente sempre si riducano al Cẽtro, & nel luogo infimo

di tutta la sfera, si come le cose leggieri sempre s'alzano uerso la circunferenza, & però si uede che l'Aria, e'l Fuoco uscendo della mistione del corpo elementare più grosso, s'hanno eletto i luoghi più alti, per esser parti più pure; & nella trasperanza simili al Cielo, ilperche furono chiamati Cielo anch'essi, et annouerati fra le parti del mõdo più sincere, & l'Acqua per tener del loto, et per esser più mescolata con la Terra, annouerata fra le parti terresti; & questa è tutta la naturale artifiosa, & ueneranda Macchina del mondo, distribuita in noue globi, & incatenata con noue Cerchi, otto Celesti, come habbiamo uisto, & un terreno, & gli altri tre Elementi; cioè l'Acqua, l'Aria, e'l Fuogo, sono il mezo, che connette il Cielo cõ la Terra, però che le parti purissime del Cielo, nõ haurian potuto legarsi cõ la grossezza della Terra, senza mezo proportionato, & però il fuoco più sottile, & più puro de gli altri Elementi, fù continuato col primo Cielo, che è quel della Luna, la quale è come feccia, & parte più grossa delle cose diuine, & sotto il Fuoco l'Aria corpo alquanto più grosso; ma più sottile dell'Acqua, & di questo ancora quella parte, che è uerso il fuoco, è più sottile, & più pura di quella, che è uerso l'Acqua, & che tocca la Terra; però che ella è ingrossata da' uapori della Terra, & dell'Acqua, gli ultimi sono l'Acqua, & la Terra, l'Acqua corpo grosso, & liquido congiunge la Terra escremento, & feccia dell'uniuerso, condensata, & congelata, & al tutto immobile, alla quale per natura correno tutti i Pesi; & tutto quello, che l'uniuerso ha in se di graue.

ET guardando io queste cose pien di stupore, dissi tosto che io mi rihebbi. Che è questo? che è questo si grande, & si dolce suono, che riempie le orecchie mie? Questo disse egli, è quello, che congiunto con interualli dispari, ma distinto solamente secondo l'equiualenza con ugual proportione, si fa per il percuotere, & per il mouimento di essi orbi, & temperando gli acuti co' graui, produce concenti ugualmente uarij. Però che è impossibile, che si muouino con silentio si gran mouimenti, & la natura fà, che gli estremi da una parte risuonino il graue, & dall'altra l'acuto. Ilperche quel grandissimo, che porta le Stelle del Cielo, la reuolutione del corso, del quale è piu ueloce, si muoue con suono acuto, & desto, & con grauissimo questo infimo Lunare. *Testo nono.*

SE tutte le cose fossero in continua quiete, nõ si sentirebbe mai suono alcuno, perche stãdo tutti i corpi fermi, & senza mouimento; non uerrebbono à percuotersi insieme, & cosi non uscirebbe suono nell'aria. Il suono adũque ha bisogno p generarsi del pcotimento de' corpi, e'l pcotimento del moto, però che stãdo eglino immobili ne'luoghi loro non si batterebbono, & non cagionerebbono il suono. Ma perche ogni mouimento ha in se, ò uelocità, ò tardezza; se'l mouimento si fa tardo, il suono uscie graue, come disse Aristotele nel fine del quinto libro della Generatione degli Animali, perche la tardezza è propinqua al fermarsi, & all'immobilità, cosi la grauità è uicina al tacere, & per il contrario il moto ueloce rende Comento nono.

il suono acuto, come facilmente dimostra la espe rienza ne' fiuti; doue, che quegli, che hanno il meato, per il quale passa lo spirito, & la uoce più stretto rendeno il suono Acuto, perche l'Aria, & lo spirito lo trapassa con uelocità, & quegli, che l'hanno largo, lo rendeno graue, per la tardezza del passare, che fa l'aere mosso, la diuersità poi delle uoci uarie, è cagionata dalla proportione diuersa, di quelle, che muoue, con quello, che è mosso, & quel, che io dico delle uoci, intendo anco del suono. Mà è da auuertire, che la proportione si considra principalmente ne' numeri, & poi nelle consonanze, che sono numeri sonori, sottoposte alla Musica mondana, di che parla al presente M. Tullio, però che è impossibile, che tanto gran numero di corpi Celesti, & si uelo ce Macchina commessa con tanto ordine uariamente disposto, & proportionato, come è questa del Cielo si muoua tacitamente, & senza strepito sonoro, ancora, che da noi non sia sentita, & di questa parlò Dante nel paradiso, quando disse.

Le tre sorti d'Armonie.

La nouità del suono, e'l grande lume,
Di lor cagion m'accesser'un desio
Mai non sentito di cotanto acume.

DOVE, che'l Poeta mostra quiui anch'egli d'essere stato preso da marauiglia, & da desio di quel gran suono, come qui Scipione, l'altra musica è detta humana, che consiste non pur nella fabrica, & nella compositione del corpo humano; nella proportione de gli Elementi delle parti graui con le leggieri, ma ancora nella colleganza del diuino animo col corpo, & nel contemperamento della cosa incorporea al corpo; & finalmente nella consonanza delle uoci, che escano da gli

stormenti del corpo, per la uirtù, che pigliano da la uiuacità dell'Anima, poi, che son fatti animati. La terza consiste negli stormenti inanimati, come sono Fiuti, Viole, & Organi, & simili altri Musici stormenti, che si fa con la moderanza dello spirito, che si da loro, & con la tempera delle Corde inequali, che tirando, & allentando si ragguagliano, & fannosi uenire à unione, tal che poi n'esse la consonanza, che è quella unione di uoci dissimili raccolte insieme cō ragguaglio proportionato, la quale si considra principalmente ne' numeri, della infinità de' quali sei proportionati solamente conuengano nella compositione Musicale; & son questi, Sesquiterza, Sesquialtera, Dupla, Tripla, Quadrupla, & Sesquiottaua. Ma per dichiaratione di queste proportioni bisogna breuemente, che io ui dica; che la proportione è una comparatione, & un rispetto di quātità insieme, ò continue, ò discrette ch'elle si sieno; però che la proportione nō si può trouare altro, che nella quantità, noi al presente parliamo della proportion. Nota, che è posta ne' numeri, & non di quella ignota, che è nelle quantità continue nota solo à Dio. Dicesi adunque la proportione esser comparatione di due quantità, perche in una sola non si può trouare; conciosia, che nessuno si compari à se stesso, & queste due quantità sono insieme, ò uguali, ò disuguali, uguali come un dua comparato à un'altro dua, disuguali, come un dua comparato à un tre, dipoi questa proportione disuguale, si diuide ancora, perciò che ò si compara la quantità maggiore alla minore, & chiamasi proportione di maggior inequalità; ouero, la minore alla maggiore, & dicesi proportione di minore inequalità, & quella di mag-

Le sei proportioni Musicali.

gior inequalità si diuide ancora in cinque spetie; la prima delle quali è detta moltiplice, che si fa quando la maggior quantità più uolte contiene precisamente la minore, come il quattro comparato al dua, perche nel quattro si comprende dua uolte il dua, & di questa proportione dupla nasce quel concento, che si chiama διὰ πασῶν, composto di sei Tuoni, ò come dice Boetio di cinque tuoni, & dua semituoni minori; di questa prima specie è ancora la proportione Tripla, che si fa comparando il tre all'uno, & la quadrupla, che si fa comparando il quattro all'uno, della prima nasce l'armonia διὰ πασῶν καὶ διὰ πέντε, composta di noue tuoni, & un semituono, dell'altra, nella quale il quattro contiene precisamente quattro uolte l'uno, uiene la consonanza detta δισδιάπασων, che contiene dodici tuoni, la seconda specie è detta superparticolare, & fassi quando la maggior quantita comprende una sol uolta la minore, & qualche parte di essa, come il tre comparato aldua, doue, che il tre contiene il dua, & una parte del dua, che è l'uno, & questa è proportione sesquialtera, chiamata altrimenti Hemiolio, della quale nasce la consonanza διὰ τεσσάρων, composta di dua tuoni, & un semituono. In questa medesima spetie è posta ancora la sesquiottaua, detta altrimenti, & pogdoo, che si fa ogni uolta, che il numero maggiore comprende il minore, & l'ottaua parte del minore, come il noue comparato all'otto, perciò che nel noue u'è l'otto, & l'ottaua parte dell'otto, che è l'uno, & da questa proportione nasce il tuono, come dice Boetio, che non è consonanza, & non si può dimezar in parti uguali, per essere composto del noue; ma si diuide in dua

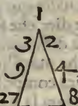
ſemituoni, un maggiore, & un minore, l'uno & l'altro de' quali è chiamato da' Pittagorici diheſis. Cinque adunque ſono le conſonanze ritrouate primamente da Pittagora, che da neſſun'altro come dicono Macrobio, & Boetio, al ſuono del martellare de' Fabri, conciosia che queſt'huomo diuino paſſando da una bottega di Fabri, ſentiſſe ponendo orecchio à quel ſuono le conſonanze, che uſciuano delle proportioni del peſo de i martelli, de' quali uerbi gratia, uno peſaua dodici once, & un'altro ſei; onde ueniuano à fare inſieme la conſonanza diapaſon, per eſſere in dupla l'un più graue dell'altro, un'altro poi peſaua noue, & un'altro otto, talche il dodici col noue, et l'otto col ſei, ueniua ad eſſere in proportione ſeſquiterza, & faceua la conſonanza diateſſaron, il martel di noue once, con quel di ſei, & quel di dodici, con quel di otto, faceuano la conſonanza diapente, perche ueniuano ad eſſere in proportione ſeſquialtera, e'l noue con l'otto, faceuano il tuono, & coſi trouato che hebbe Pittagora queſto bel ſegreto, cominciò poi ad accomodar queſte proportioni à coſe piu ſonore come alle corde de gli ſtormenti, & alle uoci. Or uediamo con quella breuità, che ſi può, la proportione armonica, che hanno inſieme le ſpere celeſti, dal mouimento delle quali naſce quel grande, & ſi dolce ſuono, che Scipione dice, che ſentiua, che deſidera poi di uederne più diffuſamente legga il Timeo di Platone, doue che Marſilio Ficino ne parla à di lũgo nell'armonica compoſitione dell'anima del mondo, et dichiara la ſignificatione di queſti numeri, perche io non poſſo in ſi brieui carte raccorre ogni coſa, & tutto fa à queſto propoſito. Però che eſſendo il gran corpo mondano

Che cinque ſolamente ſono le conſonanze, ritrouate da Pit.

Dell'armonica proportione de' Cieli.

ſottopoſto à quell'anima che lo gouerna, giudicò ragioneuolmente Platone, ch'ella ancora foſſe compoſta con armonia, come ſono le ſpere, et che sì come dell'animo dell'huomo, che ha l'arte della Muſica, uiene la conſonanza, & il concento temperato di eſſa ne gli ſtormẽti corporei della uoce, onde cantando l'huomo poi fa melodia, ilche non farebbonó quegli ſtormenti della uoce, ſe la ragione della mente artificioſa nõ gli gouernaſſe, coſi parimente l'armonia de' corpi celeſti procede dell'armonia dell'anima del mondo, che gli tempora, & guida. Vediamo dunque prima come l'è armonizata ſecondo le proportioni muſicali eſſa, & coſi uerremo poi anco à uedere in che modo ſiano proportionati gli ſtormenti ſuoi, cioè il corpo mondano, il quale produce quella dolciſſima armonia celeſte, l'anima è fabricata da Dio quaſi in forma triangolare con queſta proportione uerbi gratia, come ſe noi formaſſemo un triangolo nella ſommità del quale, foſſe l'unità, che è origine, & principio de' numeri, & dall'un de' lati il primo numero pari, ch'è il dua dall'altro il primo diſpari, che è il tre, & poi ſotto il dua dal medeſimo lato foſſe il quarto, & ſotto il quattro l'otto, et dall'altra parte, ſotto al tre il noue, & poi ſotto il noue il uentiſette; cioè, coſi.

L'Armonica compoſitione dell'anima del Mondo.



La prima coſa, che Dio preſe p formar l'anima fu l'unità. La seconda il dua, che è in proportione dupla alla prima. La terza il tre, che è in proportione tripla con l'unità, et inſeſquialtera col dua. La quarta fu il numero quaternario, che è proportione dupla con la ſeconda parte, cioè col dua. La quinta il numero noue, che è in proportione

tripla col tre. La sesta parte fu l'ottonario, che è in ottaua proportione con l'uno. Et la settima il uentisette, che è in tripla proportione col noue. Et in questi numeri comprese il grande Iddio tutte l'armoniche proportioni; però che fra il noue & l'otto, u'è la proportione sesquiottaua, la quale genera il tuono come s'è detto; che è sottoposto alle noue Muse, et cosi gli altri concenti di mano in mano s'attribuiscono alle spere, come fra il tre e'l dua, & la sesquialtera, che genera la consonanza diapente, che è uoce d'una quinta, assegnata à Venere, fra'l quattro, e'l tre, è la sesquiterza, che fa il diatessaron; cioè, la quarta, che è consonanza di Mercurio, fra'l dua, & l'uno, fra'l quattro, e'l dua, & fra l'otto, e'l quattro, c'è il diapason, che è la consonanza dell'ottaua, attribuita al Sole, & fra'l tre, & l'uno, fra'l noue, e'l tre, fra'l uentisette, e'l noue, son triple, che fanno il diapason diapente; cioè, l'ottaua insieme con la quinta, che è il concento di Gioue, fra'l quattro, & l'uno, & l'otto, e'l dua, che son proportioni quadruple, si caua l'armonia disdiapason, che è uoce di dua ottaue, attribuita similmente al Sole, & fra i sette Pianeti, la Luna, Saturno, & Marte, hanno più uoce, che concento. Saturno ha uoce roca, tarda, graue, & malinconica. Marte ha le uoci acute, ueloci, aspre, & terribili, et la Luna le ha fra tutti questi mediocri. Gioue, il Sole, Mercurio, et Venere, hanno concento, & armonia, come habbiam uisto, Gioue ha concenti graui, costanti, & piaceuoli. Il Sole uenerabili puri, & con gratiosa dolcezza. Venere lasciui, uoluttuosi, et dissoluti, & Mercurio fa concenti rimessi, uarij, et allegri, con una certa piaceuolezza salda, & cosi uuol Platone, che Iddio habbia composta l'anima,

perche insino à quel numero sette ua la uarietà delle uoci musicali, & delle consonanze, & poi ricomincia di nuouo, & per essere anco questo numero misterioso, et molto accomodato alle cose della natura, come habbiamo già uisto. Et nel principio di questa armonica compositione, ha inserito la dolcezza della terza, & della quarta, che son consonanze delicate, & piaceuoli, et mitigano l'asprezza della seconda, non altrimenti, che raddolcisca la quinta; la durezza della settima, che ha propinqua con la sonorità sua, la sesta, & la terza son quasi simili nell'esser molli, et la seconda, che degenera dalla prima, come la settima dall'ottaua, con simili nell'asprezza. A tal che essendo l'anima del mondo, la quale muoue tutto'l corpo celeste composta delle consonanze, che habbiam detto, è necessario che cagioni i moti sonori, conformi alla sua armonica fabrica nelle spere celesti, & fu necessario ancora ch'ella fosse composta di numeri pari, et dispari, hauendo l'uniuerso à esser generato da lei, conciosia che il numero dispari sia maschio, e'l pari femina, e'l maschio, & la femina congiunti insieme fanno la generatione. Oltra di questo pensò Platone, che le proportioni corrispondenti alle parti dell'anima, si trouassero ne' corpi celesti, secondo la misura de gl'interualli, & delle distanze, che sono da essi alla terra, & che secondo questo ordine uenisse in loro l'armonica uirtù proportionata dall'anima del mondo, & disse, che quanto era la distanza della terra insino all'Orbe della Luna, tanto più due uolte era dalla medesima terra all'Orbe del Sole, il quale si persuase come habbiam detto, che fosse il secondo Pianeta. Onde uenia ad essere in proportione dupla, & co

Le distanze proportionate de Cieli dalla terra.

si seguitando dalla Terra à Venere, crescesse la distanza in tripla, & in quadrupla dalla terra à Mercurio,& poi quanto e distante il Ciel di Mercurio dalla terra,noue uolte piu fosse quel di Marte dalla medesima,& otto uolte più crescesse la distanza di Gioue da Marte, & che quanto è l'interuallo della terra à Gioue, sette uolte più ancora fosse da lei al pianeta di Saturno,à tal che i pianeti più alti,uengono ad hauere la proportione de' numeri,che son detti esser pieni,& solidi,come sono il sette,& l'otto,ilche habbiamo già uisto. Però disse il dottissimo M. Tullio, che le spere celesti,erano legate insieme,& distinte proportionatamente con interualli dispari,doue ch'è d'auuertire,perche Cicerone ordina altrimenti questi Cieli,che Platone,et secondo lui queste distanze s'hāno anco à pigliare altrimenti,perche egli non pone sopra la Luna immediatamente il Sole, come habbiam ueduto,ma Mercurio, seguitando quegli che han detto, che dalla terra insino alla Luna, sono cento uentisei mila stadij, che è l'interuallo,& la distanza d'un tuono,lo stadio, come sa ogn'uno è l'ottaua parte d'un miglio, & dalla Luna à Mercurio,u'è la metà della distanza,ch'è dalla Luna alla terra,che uiene ad esser l'interuallo d'un mezo tuono, & altrettanto è da Mercurio à Venere, che fa un'altro mezo tuono, & da Venere al Sole u'è d'interuallo tre uolte più, che da Mercurio à Venere,che fa un tuono,& mezo; cioè,il diapente,& dal Sole à Marte, quanto dalla terra alla Luna,che fa un tuono, & da Marte à Gioue,la metà di quello spatio,che fa il semituono, & altrettanto da Gioue à Saturno, dal quale insino al Cielo Stellato, è similmente lo spatio d' un mezo tuono; ma dalla terra insino al medesi-

mo ottauo Cielo, u'è la distanza d'un diapason perfetto; cioè, di sei tuoni interi. Dipoi ci sono le proportioni de' mouimenti tardi, & ueloci, che fanno i pianeti cōtra à quello dell'ottauo Cielo, & fra di loro, le quali causano un'armonia soauissima insieme con le proportioni delle distanze già dette. Però che il moto di Saturno rispetto à quel di Gioue, è in proportione dupla sesquialtera, conciosia che l'un faccia il corso suo in trenta anni, & l'altro in dodici come habbiam uisto, e'l trenta abbraccia dua uolte il dodici, & poi anco la metà sua, & quel di Gioue rispetto à quel di Marte in proportion sescupla, e'l mouimento di Marte, che lo fa in due anni rispetto à quel del Sole, di Venere, et di Mercurio, che son simili nel corso loro, è in proportione dupla, però che tutti tre questi, lo fanno quasi in un'anno, e'l moto di essi con quel della Luna è in duodecupla, e'l moto di Saturno con quel del Cielo Stellato, è in millecupla, et ducentopla proportione, però che secondo Tolomeo, quel Cielo si muoue in cent'anni un grado, onde uiene à fare un suono grauissimo secondo il mouimento suo proprio, ma secondo il moto uiolēto del primo mobile di uentiquattro hore, è piu ueloce, & fa il suono più acuto di tutti gli altri, & per il contrario la Luna col moto suo proprio, il quale fa in uenti otto giorni, fa il suono più acuto del Cielo Stellato, & cō quel del primo mobile, che gli è uiolento, lo fa grauissimo, per essere il moto tardissimo, & di questo moto parla Cicerone, quando dice, che'l moto Lunare, è tardissimo, & che fa il suono grauissimo. Ecco adunque in che modo le spere celesti uengono à far Musica sì marauigliosa, & tanta gran melodia essendo composte, & concatenate insie-

me da quell'anima del mondo, la quale è tutta Musica. Onde l'altre cose tutte create, & fabricate da lei ritengono la natura musicale, come per isperienza si uede fra noi doue la musica ha tanta forza, che cōmuoue, raffrena, accende, & raddolcisce non pur gli animi de gli huomini, ma ancora de gli altri animali, & però scriue Aristotele nell'ottauo libro della Politica, che i giouanetti si essercitino nella musica, uedesi che l'Armonia de' Tamburi, delle Trombe, & de gli altri musici stormenti della guerra, cōmuouono, & accendeno gli huomini, e i caualli al combattere, & falli feroci, altri animali presi dalla suauità del canto, et del suono si lasciano pigliare, come fanno gli uccelli, che correno al fischio dello uccellatore, & con la dolcezza del proprio canto mostrano anch'essi, che hanno hauuto origine da quella armonica Anima del Mondo, cōposta di Musica, & creata di concenti; uedesi ancora le torme de' greggi andar dietro alla stridente Sampogna d'un Pastore, con la quale egli le guida doue uuole, tanta è la forza della Musica. Narra Marco Varrone hauer ueduto in Lidia le Isole delle Ninfe (cosi chiamate) muouersi per l'acqua ballando al suono delle Sampogne. Leggesi di Timoteo con la Musica hauer comosso in furore Alessandro Magno, & anco poi hauerlo placato, & infiniti altri essempi si porriano addure della efficacia naturale di essa, come de' piccioli, i quali presi dal canto delle Balie s'acchetano nel maggior pianto, & scordandosi il male, che gli hanno, s'addormentano à quella dolcezza, ma per non esser piu lungo le passo, poi che si uede manifestissimamente, che og'uno per natura come dice anco Aristotile al problema trentesim'ottauo

La forza grande della Musica.

della parte decimanona si diletta dell'armonia musicale,& non pur le genti humane, & delicate,ma le barbare,& ferine,& per il contrario non è cosa piu efficace per cacciare i Demoni ribelli del Cielo, che la Musica,nè cosa,che più dispiacia loro,come nemici di quel dolcissimo contento celeste,il quale non possono udire, nè sopportare, & per questo da' Profeti antichi furono introdotte le Musiche ne i sagrifici come cose grate à Dio, & à i mali spiriti spiaceuoli. Or uediamo un poco più chiaramente, come l'una estremità de' Cieli risuoni l'acuto,& l'altra il graue, et faremo fine à questo comento. Ilperche è da sapere, che le uoci, & suoni sono discrepanti fra di loro nell'acutezza,nella grauità, nel grande, nel picciolo, & nel mediocre, come dice Aristotele nel quinto libro della generatione de gli animali già sopra allegato,però che secondo,che la uirtù mouente è più, & men gagliarda sopra la cosa mossa,& la può gouernare à suo modo,accresce, & sminuisce la uoce,e'l suono,& lo fa grande, & picciolo,l'acuisce,& l'ingrossa, la diuersità delle canne de gli stormenti similmente, per le quali passa la uoce,& delle corde sottili,& grosse, tirate ò allentate fa la uarietà delle uoci,& de' cõcenti, secondo che il moto loro si fa più tardo, ò piu ueloce,gli orbi adunque,& le spere piu alte,& maggiori, per esser girati con maggior prestezza, & per la uelocità della gran reuolutione, generano il suono acuto,come fa particolarmente quella grandissima disopra,la quale è piu propinqua alla uirtù,che muoue, et all'anima del mondo; la onde essa con maggior uigore opera ne i Cieli piu alti, & che gli son piu presso, che non fa ne' più bassi,che gli son lontani,à i quali la uirtù del

motore

motore puien la guida, & cō meno uigore, come chiaramente uediamo ne gli ſtormenti, che ſi ſuonano col fiato, ne' quali le uoci, che ſi fanno più preſſo alla bocca, che gli ſuona, & gli muoue dādo loro lo ſpirito ſono più acute, & quelle, che eſcono più lontane, ſon più graui, perche lo ſpirito non arriua alloro coſi uehemente; ma rimeſſo, & con manco impeto per la lontananza della uirtù motrice, il medeſimo auuiene al baſſo cerchio della Luna, il quale è per eſſere anco più uicino alla regione groſſa elementare rende il ſuono più torbo, & più groſſo. Ma paſſiamo à quello, che ſegue, che è legato con queſto, ſe ben noi per non hauere à far più lunga eſpoſitione l'habbiamo ſpartito, & per miglior commodità di eſporre.

Teſto decimo.

PERO *che la Terra, che è la nona, ſtando immobile, è ſempre fiſſa nella ſiede più baſſa, & abbraccia il luogo, che è nel mezo del mondo. Ma quegli otto corſi, in dua de' quali è la medeſima uirtù, fanno ſette concenti diſtinti con interualli, il qual numero è quaſi il nodo di tutte le coſe, che gli huomini dotti imitandoli con le corde, & col canto s'hanno aperto la uia del ritornare in queſto luogo, come han fatto anco quegli altri, che con l'eccellenza de gli ingegni loro, nella uita humana hanno dato opera à gli ſtudij diuini, & per queſto gran ſuono le orecchie de gli huomini ripiene ſon fatte ſorde, però che non è ſenſo alcuno in uoi più debole, ſi come è ſorda la gente, che habita quella parte chiamata Catadupa, per la grandezza del ro*

more, che fa il Nilo cadendo in quel luogo da' monti altißimi. Et qui è si grande lo strepito dell'uniuerso, per la sua uelocißima reuolutione, che le orecchie de gli huomini non possono capirlo, si come uoi non potete risguardare il Sole all'incontro, che l'acume de gli occhi uostri resta uinto.

Comento decimo.

CONTINVA adunque il parlar cosi; poi, che gli ha detto, che'l prencipe de gli altri Orbi; il quale si muoue si uelocemente con tāta uarietà di stelle, che fa il corso suo in uentiquattro hore rende il suono acutissimo, & per il contrario, il più basso Cielo, che è quel della Luna, fa la sua reuolutione tanto tarda, che fa il concento grauissimo dell'armonia della Terra, la quale ha detto già essere il nono globo, & la nona spera, nõn accade parlarne, perche ella non si muoue, & nõ mouendosi, non può causare suono alcūno. Ma si sta pigra, & muta, affissa nel mezo del mondo tutta immobile, & quegli orbi celesti, benche siano otto distinti con interualli proportionati, come habbiamo uisto, fanno solamente sette differenze di consonanze, & sette uarietà di uoci sonore, conciosia, che il Ciel di Mercurio, & quel di Venere (come dicemo) si muouino ugualmente, & quasi in tanto spacio di tempo, quanto fa il Sole, onde uengano à produrre il medesimo suono, anco, che siano dua, & che Mercurio faccia il suo corso noue dì prima, che Venere. In tutti gli altri Pianeti, poi si troua la sua uoce distinta, da Platone furono chiamati Sirene, assomigliando le uoci de' Cieli à quelle delle Sirene, le quali le hanno tanto sonore, che hanno forza d'addormentare i Nauiganti (come dice Omero nel duo-

decimo dell'Odissea) & fermar le Naui in mezo del corso, facendo parlare à una di queste, disse Dante nel decimonono canto del Purgatorio.

Io son cantaua, io son dolce Serena,
Che i Marinari in mezo al Mar dismago,
Tanto son di piacere, à sentir piena,
Io trassi Vlisse dal suo camin uago,
Al canto mio &c.

DICEVA Platone, che d'ogni cerchio del Cielo, è proposto una Sirena, per questo uolendo mostrare, che il moto delle spere sia un Canto fatto da gli spiriti diuini, però che Syren, significa cantare à Dio, disse ancora i Teologi antichi (come narra il dotto Ficino) che le noue Muse erano i canti dell'otto sfere, & che la nona maggior di tutte era l'Armonia, che risultaua di tutte quelle, & per questa cagione la Poesia, è detta uenire dal furore diuino, il furore dalle Muse, & le Muse da Gioue. Onde spessissime uolte l'anima del mondo da Platonici, è chiamata Gioue, tal, che da Gioue, come da spirito, & mente di tutto il mondo, son nati i canti, che costoro chiamano Muse (come ben disse platonicamente Virgilio) Di Gioue, è pieno il tutto, & principio hanno da lui le Muse; però che questa anima dal Mondo riempiendo, & gouernando ogni cosa, maneggia, & muoue il Cielo à guisa, che se una Citera hauesse in mano, & fa nascer l'Armonia celeste, & però pensa Platone, che il furor Poetico sia cagionato dalle Muse, & che colui, che s'accosta alla Poesia cō arte imparata senza essere aiutato dalle Muse, nō riesca mai bon Poeta. Ma chiunque è aiutato dalla celeste spiratione, & instigato dal furore diuino, esprime tal'hora sensi cosi diuini, ch'egli stesso poi libero da quel furore non gl'intenda, però

che la poesia è la uera Musica diuina. Quell'altra Musica, poi, che si fa con le consonanze delle uoci, & con gli stormenti, si può chiamare Musica di poco ualore, & leggieri, che non ci dà, se non breue, & picciol diletto. Queste armonie de' Cieli, & questi concenti furono ritrouati da Pittagora, & da altri huomini eccellentissimi, & accommodate poi alle corde de gli stormenti Musici, & alle uoci humane, & per questa uia, gli huomini dotti, & grandi riconoscendo l'anima loro esser di natura Musicale, & composta d'Armonia, partecipe dell'essere diuino con la sottigliezza de gli ingegni loro ritrouarono la uia di ritornare al Cielo, & questa fu il cercar d'imitare le operationi dell'anime Celesti, & de' corpi santi, sì ne gli armonici concenti; come nel mantener l'animo nobile ben composto con le uirtù morali, essercitando la giustitia, la temperantia, la pietà, la sapientia, & gli altri studij, che ueramente son detti diuini; per li quali, l'huomo generoso, & prudente dimostra la conformità, che gli ha con gli Dei; & con gli spiriti del Cielo. Ecco adunque, come mediante la Musica, l'huomo sauio s'apre la uia del Cielo, et come i Cieli bēche siano otto fanno sette differēze di uoci solamēte, il qual numero dice esser quasi il nodo di tutte le cose, il che, nō sarà fuor di ꝓposito uedere come s'intende, ancora, che disopra si sia parlato di lūgo di q̄sto numero settenario; quando disse, ch'egli era numero pieno, per laqual cosa, è da sapere, che l'anima mondana ha legato tutto l'uniuerso con tre Settenari mediante i quali lo regge, & gouerna, il primo sono sette uirtù occulte de' pianeti, che hanno le cagioni nel firmamento, l'altro settenario sono le sette spiecie de' Pianeti, posti sot-

Come il numero sette sia nodo del tutto.

to al firmamento con sette globi. Il terzo sono sette doni, & sette ꝓprietà de' pianeti, che mātēgano la generatione delle cose fatte sotto l'orbe della Luna, & la gouernano, cōciosia, che gli elemēti siano guidati da essi, come diremo, il fuoco per il uiuace lume, che gli ha, è sottoposto al Sole, & per l'ardore al pianeta di Marte, & la terra per la uarietà della sua faccia, è sotto la protettione di Mercurio, & per le qualità del suo corpo freddo, & secco, à quel di Saturno, l'Aria, che è l'Elemento caldo, & humido; posto sotto al fuoco ubbidisse al benigno pianetà di Gioue, & l'Acqua alla Luna, come manifestamente si uede nel flusso, & reflusso del Mare, & la mistione di essi è sotto il reggimento di Venere; la quale ha cura della generatione delle cose (come ben disse Lucretio nel principio della sua historia naturale) le cagioni delle cose ancora son sottoposte a' Pianeti, come dire quelle, che fanno al Sole, & di queste le feconde, & piene soggiaceno alla potenza di Gioue. Le cagioni materiali poi seguitano la Luna, & di queste le abbondanti, & feconde, son sotto à Venere, la prestezza di esseguire gli effetti, tiene la proprietà di Marte, & di Mercurio, di Marte, per la uehementia, & di Mercurio per la ueloce, & uaria destrezza dell'operare; & la continuatione di tutte le cose dureuoli, & stabili s'attribuisce alla fermezza di Saturno. Ecco qualmente il numero settenario lega tutto il mondo, questa preminenza è data à lui più tosto, che ad alcun' altro, ꝑ essere egli per natura legame tenacissimo, legato nelle sue parti indissolubilmēte; le sue parti principali sono, il quattro, e'l tre, le parti del tre son legate insieme fortemēte con l'uno, il quale s'interpone fra l'altre due parti del tre, doppo

De' numeri tre, & quattro, che son parti del sette.

modi. Mercurio, & Venere, fanno sette suoni distinti con interualli, il qual numero è quasi il cõcento di tutte le cose, & alcuni altri non ui hanno quel Mercurio, & Venere, Teodoro Gaza nella sua tradottion greca legge altrimenti; cioè così. Quegli otto corsi, de' quali è ne' medesimi un gemino ualore, fanno suoni distinti con sette distãze, il qual numero ueramẽte è il nodo di tutte le cose, & doue quell'altro legge concento, dicendo modus, egli interpreta nodus, uoltando in Greco σύνδεσμος, & questa mi piace più perche riferisce il sette à gl'interualli, & nõ à' suoni come fa quell'altra, et dicendo M. Tullio esser la medesima forza de' concenti in quegli otto, non intende che habbino un suono stesso, ma che operano ugualmente per far l'armonia, & siano i concenti, & l'armonie quante si uogliano.

MARAVIGLIANDOMI io di queste cose, et nondimeno tuttauolta pur uoltaua gli occhi alla Terra, allora disse Africano; ben m'accorgo io, che tu consideri ancora il seggio, & la casa de gli huomini; la quale se ti par picciola com'ella è, risguarda sempre queste cose celesti; & non tener conto di quelle terrene. Però che del parlar de gli huomini, che fama, ò che gloria desiderabile puo tu acquistare? Vedi in terra habitarsi in luoghi rari, & stretti, & in quegli anco (quasi come macchie) che s'habbitano; essere interposti grandissimi diserti, & quegli, che habitano la terra, non solamente essere in tal modo interrotti; & separati, che non possa da gli uni à gli altri passar cosa nessuna. Ma stare in parte per trauerso à uoi; in parte riuolti, Testo undecimo.

& in parte ancora contrapostiui, da i quali certamente non potete aspettar gloria nessuna.

Comento undecimò

POI che gli ha racconto il Platonico Marco Tullio, con tanta profondità di dottrina il mirabile ordine de' Cieli, et la proportione con gl'interualli dispari, della quale si compone il diatonico genere della musica mondana; doue che ha dimostrato il sapere grande, che gli hauea nelle scienze Matematiche, si familiari al diuin Platone, & che le ha applicate alla consideratione del Cielo, uuole dimostrare al presente, che egli haueua gran notitia della Geografia, la quale (secondo Tolomeo) è una descrittione di quella parte della Terra, che è conosciuta. Et quì è d'auuertire la differenza, che è fra la Cosmografia, la Geografia, & la Corografia, però che la Geografia cõsidera più tosto la quantità della Terra, che la qualità; & la Corografia per il contrario, più tosto la qualità, che la quantità; et la Cosmografia è quella, che misura, & accompagna la quantità della Terra con quella del Cielo, & che ha cura di riscontrare, sotto che parte del Cielo sia situata ciascheduna parte della terra, considera le differenze dell'Ombre, i punti uerticali in che luoghi della Terra sia maggior il dì, che la notte, secondo la diuersità de' Climati, et sotto che paralleli siano posti, che sono speculationi altissime, et belle; & la Geografia risguarda le distanze della Terra da luogo à luogo, misura le regioni, i mari, i monti, le larghezze, & le lunghezze assolutamente, nondimeno sono scienze talmente legate, et incatenate insieme, che malageuolmente possono stare l'una senza l'altra; la Corografia, che è circa la qualità, più tosto considera le parti della

La differenza che è fra la Cosmografia, la Geografia, & la Corografia.

Terra che'l tutto, cercando d'esprimerle con simi litudine de' colori,& con la pittura,più tosto che con le misure matematiche,et cō le linee Geometriche, per dimostrare con l'artificio de' colori la natura de' luoghi. Et quì nel testo presente Marco Tullio par che tocchi quello, che appartiene alla Corografia, disegnando la Terra secondo le qualità sue, & più tosto dipingendola secondo una certa apparenza superficiale colorata,che altrimenti, quasi come una spera materiale dipinta,& ritratta in figura. Dice adunque, che mentre Cornelio Scipione staua in quell'alta consideratione dell'armonia de' Cieli, tutto astratto, & stupido per la marauiglia; pur nondimeno tutta uolta giraua gli occhi uerso la Terra. Onde Africano pensando, ch'egli hauesse desiderio grande delle cose terrene,disse, ueggo che tu stai tutto intento,& fisso alla Terra, mentre che sei qua sù fra le cose eterne,& diuine,et par che tu facci più cōto di quelle,che di queste,leua il bello animo tuo Scipione dalle cose basse, & innalzalo alla consideratione di queste qua sù, che sono degnamente da esser considerate, & desiderate, non uedi tu piccolissima cosa,che è la terra,della quale s'habita poi anco la minima parte,per esser cinta di mari, impedita da' mōti,ingombrata da luoghi horridi, & diserti, & da rigidissime alpi tagliata in molte parti. Che gloria dunque, & che fama speri d'hauere in terra?conciosia che'l nome de' tuoi fatti egregi,noti,& chiari in una particella minima della terra, nō sia per poter passare nell'altra, nè spargersi per tutta,per esser quella angusta parte della terra,che s'habita diuisa,& separata dalla natura con mezi inaccessibili, come sono Alpi, Monti,Diserti habitati dalle Fiere,Laghi, Fiumi,

Mari, tal che gli huomini d'un paese non possono ritrouarsi insieme con quelli dell'altro, & alcuni stiano contraposti à noi, come sono gli Antipodi così detti, perche sono dalla parte australe della Terra, ch'è tonda globosa rincontro à' nostri piedi, & come sono quegli, che ci stanno per trauerso, & quegli, che sono riuolti à noi. Ma per piu facile intelligenza di queste parole, bisogna uedere il testo, che uiene, doue si fa la diuisione della Terra, per la quale s'intenderà meglio il tutto.

Testo duodecimo.

ET uedi la medesima Terra quasi segnata, & circondata da certi Cintoli, de' quali dua fra loro grandemente diuersi; posti dall'una, & l'altra parte sotto di esse estremità del Cielo; esser congelati, & horridi per la brinata, & uedi quel di mezo grandissimo esser abbronzato dall'ardor del Sole. Dua sono habitabili de' quali, quello Australe (doue coloro, che u'habitano aggrauano le piante contraposte à uoi) non ha da far nulla con esso uoi; & quest'altro sottoposto al Settentrione, che uoi habitate, guarda con quanta picciola parte ui tocchi, & tutta la Terra, che è habitata da uoi, dalle sommità ristretta, & più larga da i lati è una picciola Isola; circondata da quel mare, che uoi in terra chiamate Atlantico, grande, & Oceano, il quale con tutto, ch'egli habbia si gran nome, uedi quanto sia picciolo.

Comento duodecimo.

CHI non sia alquanto introdotto nelle cose della sfera, et ne' principij di Matematica, malage

uolmente potrà intender questa parte, perche io non sono al presente per stare à perder tempo nel dichiarare i termini, supponendo che chi entra à legger questo libretto gl'intenda. Però dico, che nella sfera celeste sono imaginati da gli Astrologhi quattro circoli, che gli chiamano minori paralleli; cioè, equi distanti, & che non si riscontrano insieme in alcuna lor parte, in qualunque distanza si siano. Diuidano adunque il Cielo questi quattro circoli, che sono il circolo Artico, il circolo Antartico, il Tropico del Cancro, e'l Tropico del Capricorno, in cinque parti, le quali si domandano cōmunemente cinque Zone, però che lo circondano à guisa di fascie, & di cinture larghe, & in questa medesima forma diuidono anco poi la Terra, l'una delle quali è posta fra'l Tropico del Cancro, & quel del Capricorno, & quella parte della Terra, che gliè posta sotto dicono nō esser habitabile, per il gran caldo, che ui genera il Sole con la sua presenza, però che mouēdosi egli per il Zodiaco nō esce mai di questi termini; cioè, dell'uno, & l'altro Tropico, due altre Zone si causano l'una fra'l Circolo Artico, e'l Polo Artico, l'altra fra il Polo Antartico, e'l Circolo Antartico, & ambe due quelle parti della Terra sottoposta à queste, non sono habitabili per il freddo incomportabile, conciosia che'l Sole stia loro sempre lōtanissimo, & mai non possa accostarsi à riscaldarle; l'altre due Zone, l'una delle quali è posta fra'l Tropico del Cancro, e'l Circolo Artico, & l'altra fra il Tropico del Capricorno, e'l Circolo Antartico sono temperate, & habitansi. Però che ciascuna di queste è nel mezo fra la Zona calda, et una delle fredde, sì che tra'l caldo, che è da un lato, e'l freddo, che è dall'altro, uenga à farsi una tempe-

rie,& ciascuna Zona della terra così diuisa, prende il nome da quella del Cielo à cui ella è drittamente sottoposta. Et così quelle parti,che son sotto i Poli,& i circoli Artici,& Antartici,sono freddissime, come nelle bāde nostre ne fa testimonio il uēto Borea,che soffia dalla parte del nostro Polo,il qual'è freddissimo. Dirà qualch'uno perche non è freddissimo parimente il uento Austro,che soffia dal Polo,che noi nō uediamo, se quella parte anco è fredda. Dico che'l uento Austro per sua natura è freddissimo quāto sia il Rouaio. Ma perche passa sotto la Zona calda,innanzi ch'egli arriui à noi, nel uiaggio uiene à perder la sua fredda natura. Hassi quì da auuertire,che secōdo gli scrittori moderni,sotto le Zone fredde si puole habitare,ancora che non così comodamente,et similmēte sotto la calda,& in questo s'ha più tosto à credere à loro,ch'à Tolomeo,& à gli altri antichi, i

Perche non è freddo il Vēto Austro, che uien dal l'altro Polo.



quali nō uidero ogni cosa, però che infinitissime cose si sono ritrouate dipoi, ch'allora erano igno

te, la

te, la terra tutta adunque è diuisa in cinque Zone, tre delle quali sono come fasce; cioè, la calda, et le due temperate, l'altre due fredde, sono come due Diademe grandi, et concaue, ilche piu chiaramente si può uedere in questa presente descrittione; nella quale facilmente ancora si può cóprendere il senso di quelle parole, che dicono alcune sorti d'huomini esserci per trauerso, alcun'altri riuolti, & altri contraposti, contraposti ci sono quegli huomini, che habitano la faccia della Zona Australe temperata, che in questa descrittione fatta qui ci si mostra disopra; i quali premeno la terra uerso i nostri piedi, come noi, che habbitiamo la Boreale temperata la premiamo uerso di loro, dico noi, che habitiamo la faccia Boreale temperata, che apparisce qui di sopra in questa figura, riuolti à noi dice, essere coloro, che habitano la nostra Zona settentrionale similmente come noi, ma da quella parte della terra, che noi non uediamo, per esser la terra tonda, & globosa, & godeno anch'essi i medesimi priuilegi di questo Cielo, come facciamo noi, & uedeno il nostro Polo, & uedeno tutte quelle stelle, che noi uediamo, perciò che la nostra Zona è come una fascia, & cinge il tondo della terra attorno attorno, fra'l Tropico del Cancro, e'l Circolo Artico, si come l'altra Zona temperata di sotto, fra'l tropico del Capricorno e'l Circolo Antartico, cinge quell'altra parte, doue habitano quegli che ci son contraposti, chiamati antipodi, & quegli, che son detti esserci per trauerso, i quali habitano la parte della Zona Australe temperata, che in questa figura qui disegnata, non si può uedere, perche uiene disotto, & uengono à essere riuolti, à quegli, che nella medesima Zona

Australe, sono Antipodi à noi, & queste quattro parti della terra, habitate da queste quattro sorti di Genti, son quelle, che Africano chiama macule, disopra doue disegna la terra per la simitudine, & per la qualità sua, come fanno i Corografi, più tosto, che per la qualità, et per le sue misure, come fanno i Geometri, & come ha fatto hora egli spartendola nelle sue Zone, & accomodandola alle parti del Cielo, come fanno i Cosmografi, se adunque per esser queste parti della terra picciolissime rispetto al tutto, & non potendosi andare dall'una sorte di gente all'altra per gli ostacoli delle Zone inhabitabili, si fredde come calde, le quali (secondo Macrobio) sono quelle gran solitudini, & que' luoghi diserti, che non permetteno, che si passi da gente à gente, & per queste ragioni uuol mostrare Africano, che per cagione d'acquistare un poco di fama, & un poco di gloria si breue, non debbe Scipione inuaghirsi della terra, ma del Cielo, però che inoltre, che la terra è picciolissima rispetto al Cielo, ella è habitata ancora in pochissimi luoghi, & angusti, i quali non hanno uie da passare l'uno da l'altro, si che la fama, e'l nome d'un'huomo grande possa spargersi, & dilatarsi, onde ben disse à questo proposito il dottissimo Lucretio.

Inde auidam partem montes siluęq; færarũ
Possedere; tenent rupes, uastęq́; paludes
Et mare quod latę terrarun destinat oras,
Inde duas propè partes feruidus ardor
Assiduusq́; geli casus mortalibus aufert.

Della natura de' Climati.

ET qui nõ sarà fuor di proposito, che io ui dica qualche cosetta della dispositione de' Climati, poi, che habbiamo disegnata tutta la terra, secondo, ch'ella è posta sotto il Cielo, ilperche s'ha da

sapere qualmente i Cosmografi, hanno imaginato primieramente un Circolo, tanto lontano da quello, che in terra uerrebbe à esser sotto l'Equinottiale nella Zona torrida, quanto discostandosi dal caldo, possa esser principio dell'habitation comoda, & l'Equinottiale è un Circolo imaginato à punto nel mezo della Zona torrida, tanto lontano dall'un tropico, quanto dall'altro, & un'altro Circolo s'hanno imaginato ancora pure nella terra lontano dal Circolo Artico, quanto basti parimente al comodo dell'habitare, per schifar il freddo eccessiuo, & tutta questa parte della terra uerso il nostro Polo, cõpresa fra questi dua Cerchi cosi posti, ha comodissima habitatione, & è conosciuta da Geografi, & diuisa in sette Climati; cioè, in sette parti. Per un Clima s'intende, solo tanto spatio di terra uerso il nostro Polo, quanto sia sufficiente à uariare d'una meza hora il maggior dì dell'anno, però che quanto una habitatione è ritirata più uerso il nostro Polo, tanto acquista maggiori i giorni, conciosia, che l'Orizonte più tuttauia s'inchini, tal, che quando il Sole è ne' segni settentrionali, i dì son maggiori, & maggiori le notti, quando è poi ne' segni Australi. Il primo Clima adunque per esser non molto lontano dall'Equinottiale, haurà il maggior dì dell'anno non molto maggiore, che se l'arebbe chi habitasse sotto l'equinottiale, doue, che sempre è dodici hore il giorno, & dodici la notte, & qui è da sapere, che tutti quelli, che habitano la parte della terra posta fra l'equinottionale e'l tropico del Cancro, hanno dua Verni, & dua State, però che il Sole si accosta dua uolte sopra il capo loro, & dua uolte si allontana, come è una parte d'Etiopia, & dell'Arabbia, & tutta quella parte

Quegli che hãno due Auerni, et due state.

dell'Africa, che è nel primo, & nel secondo Clima. Il che non auuiene poi à quegli, che sono sotto il Tropico del Cancro, doue è la Citta di Siene, in una parte della quale, non si uede ombra da nessun uerso entrãdo il Sole nel primo punto del Cancro, & nel mezo del primo Clima il maggior dì dell'anno sarà tredici hore, & nel secondo tredici hore, & mezo. Nel quinto quindici hore, & nel sesto doue siamo noi, quindici & mezo, & nel settimo, & ultimo, il giorno maggiore dell'anno è sedici hore, & se più fossero i Climati cõmodi ad habitare, più di mano in mano crescierebbe il detto maggior dì, con questo ordine tale, talche sotto il Circolo Artico uerrebbe à esser di uentiquattro hore, e'l minor passerebbe subito. Questi Climati non si stendano per lunghezza più, che cento ottanta gradi, & ciascun grado da settecento stadi, & ciascuno stadio, è cento uinticinque passi, che uiene à esser l'ottaua parte d'un miglio, & la larghezza non passa trenta otto gradi, non dimeno è cosa certa, che s'habita più assai della terra hoggidì, che nõ abbracciano questi Climati. Resta, che io ui dica, che'l circuito di tutta la terra, secondo, che dice Plinio è 31500. mila passi, & poi, che io ui parli qual cosa dell'Oceano, il quale (come dice) circonda tutta la terra habitata da noi, che è quasi come una Isola, gli Antichi nostri, come dice Orosio dissero, che tutta la Terra nostra era di figura triangolare, & cinta d'ogn'intorno dal Mare Oceano, & diuisenla in tre parti, in Africa, Asia, & Europa, l'Africa è partita dall'Asia mediante il Nilo, il quale si diffonde da mezo giorno uerso Ethiopia, & passando per l'Egitto, ua à congiungersi col mare per sette boche, l'Europa è diuisa da

Diuisione della Terra habitata.

l'Africa mediante il mare Mediterraneo, ilquale uenendo da l'Oceano occidentale entra nella nostra Terra (come uuole Pōponio Mela) per uno stretto di dieci miglia presso all'Isola di Gadi, & le colonne d'Ercole; l'Asia poi, è partita dall'Europa per mezo del fiume Tanai; il quale uiene da tramontana, & ua nella Palude Meotide, & insieme col Mar maggiore, patisce il resto dell'Asia, dall'Europa, dice adunque, che tutta questa nostra terra, è cinta da quel Mare, che è chiamato Atlantico, per hauere il monte Atlante, che gli sta sopra, che è nella Mauritania,& è chiamato Oceano secondo alcuni, ò perche egli sia di colore Ceruleo, azzurrino come il Cielo, il qual colore è detto da' Greci κυάνεον, ouero perche corra ueloce,conciosia,che significhi uelocemente ὠκέως, però che inonda il lito cō tanta prestezza,&cō si grande impeto, che partendosi con celerità,porta uia quelle fiere, & q̄gli animali,che ui si troua, & qualche uolta ui lascia moltitudine di grā pesci marini in secco, & questa inondatione, è quella, che chiamano uolgarmente flusso, & reflusso del mare, la quale bagnando la Terra, & humettādola;la fà più fertile,& per notitia di questo natural mouimento dell'acqua, s'ha d'auuertire, che il mare ha tre mouimenti, uno, quando è mosso da' Venti,che è detto essere in fortuna, che pare, che uogli toccare il Cielo con l'onde, & questo moto è tale,che s'el Vento uiene da Oriente, l'onda ua uerso mezodì, & cosi per il contrario, un'altro mouimento ha, che si chiama ondeggiare, à guisa d'una bilancia (come dice Aristotele nel secondo della Meteora)& muouesi naturalmente da Settentrione uerso mezodì per essere in maggiore abbondantia,& più eleuato uer

Della natura del Mare Occeano.

so Settentrionale, & più basso dalla parte del mezodì, & minore, euui ancora, che nelle parti settentrionali ha gran concorso di fiumi, che nel mezodì son consumati dall'ardor del Sole, ma perche in qualche luogo particolare il Mare non ha questo moto, può assegnarsi la cagione qualche particolare impedimento; cioè, d'essere o più alto, ò più stretto, ò altre cagioni simili. Il terzo mouimento del mare, di che non ha parlato Aristotele, forse per non hauerlo osseruato, ouero per non hauerne potuto, trouare le cagioni, è quello, che si chiama communemente flusso, & reflusso, il qual mouimento non si uede manifestamente, se non ne' mari Occidentali; & massimamente nell'Oceano, il quale in uentiquattro hore ogni giorno cresce due uolte, & due uolte manca, la cagion di ciò, già alcuni dissero essere il Sole; ma perche non fa questo crescere, & questo mancare, secondo, che cresce, & che manca il caldo del Sole, uediamo apertamente per esperientia, che egli non è Auttore, & cagione di questo gonfiare, & di questo moto. Altri dissero, che il flusso, & reflusso ueniua à causarsi dall'impeto del moto del firmamento, & questo anco non ha del uerisimile, perche se ciò fosse, l'acqua girarebbe, secondo, che gira il Cielo, ilche non fa. Sonci di quelli, che dicono la cagione di questo tal mouimento essere il sito dell'Oceano, & de' mari occidentali, i quali per essere più bassi nelle parti uerso il lito, & nelle parti all'incontro piu alti, l'acqua corre nelle parti basse in sei hore, ò circa, & trouando poi quiui ostacoli de' monti alti in sei altre hore, ò circa ripercuotendosi ritorna indietro, & manca, che se questo anco fosse uero si come gli ha assai ben dell'apparente, il detto flusso,

Le cagioni del flusso, & reflusso del Mare.

& reflusso seruerebbe sempre mai il medesimo ordine, senza uarietà, & noi uediamo spesso gran uariatione. Però sarà forse meglio dire, che la cagion di questo mouimento sia la Luna; Auerrois nella sua Parafrasi, s'andò imaginando un modo cosi; cioè, che la Luna uenendo sopra l'Orizonte, & riscaldãdo que' mari col suo lume generasse nel fondo loro, una certa esalatione, & un certo uento; il quale faccia gonfiare il mare, in fin, che la Luna arriui in mezo del Cielo, & fallo muouere uerso il lito, doue, che mouendosi poi la Luna dal mezo del Cielo uerso l'occaso, quella esalatione riporta l'onda indietro al contrario del primo mouimento, ò forse, anco perche ella generi un uento contrario à quel primo, & due altre esalationi similmente genera la Luna, poi nell'Emisperio disotto, à tal, che questi mari di sei hore in sei hore, ò circa, creschino del continuo, et pche faccia questi effetti la Luna ne' Mari Occidẽtali, più tosto, che ne gli altri, dicono per hauere ella più conformità con esso loro, che non hà cõ gli altri, & però Tolomeo chiamaua la Luna pianeta occidentale; e'l Sole Orientale, se domandasse qualch'uno, perche conto la non muoue i fiumi, e' fonti, che sono nell'Occidente, dicono, che non ha quella proprietà co' fiumi, & co' fonti, che ha co' Mari. Et perche tutte queste ragioni sono apparenti, & non empieno del tutto l'intelletto; però uoglio assegnare ancora un'altra cagione non molto da questa dissimile, acciò che chi lehge possa appigliarsi à qual più gli satisfa. Dico adunque, che poi, che la maggior parte s'accorda, che la cagion di questo moto sia la Luna, che si potrebbe dire, che quand'ella nasce sopra il nostro Orizonte la manda i suoi raggi, che casca-

no per trauerso, & obliqui sopra la faccia del ma re Oceano, & questi ritorcendosi si riscaldano per la reflessione, & rare fanno l'onde, & le innalza = no, & cosi il mare uiene à gonfiar, per il caldo di que' raggi rotti, & ripercossi dalla supficie del ma re, & quanto la Luna uien salendo al mezo del Cielo, & uerso il Circolo Meridiano, tanto que' raggi, che caggiono più dritti si rompeno con maggior forza, & ripercotendosi riscaldano più uerso il fondo, rarificando continuamente, & fa = cendo bollire, & crescere l'acqua, non altrimenti, che si faccia l'acqua, che bolle in un paiuolo rari ficata dal calore del fuoco, la quale tanto più bol le, & cresce, quanto è maggiore il fuoco, & quan to è maggiore il caldo, che la muoue, il quale mancando poi l'acqua scema, & ritorna nel suo primo essere, cosi poi, che i raggi della Luna giũ ta ch'ella è nel mezo del Cielo, cascono dritti, in modo, che scaldano, & fanno gõfiare, & crescere il Mare tanto quanto può tal, che scendendo ella poi dal Meridiano, uerso Occidente, la reflessione à poco à poco s'indebilisce per la obliquità de' raggi, & per la lontananza di essa il mare uiene à mancare, ritornando l'acqua nella natura sua di prima fredda, & grossa, & ricondensandosi. Il medesimo fa la Luna nell'Emisperio di sotto, poi, ch'ella ha sceso il nostro Orizonte; cioè, sei hore fa crescere, & bollire il Mare, & sei altre hore man care, ma questo mouimento non è fatto da tutti i mari Occidentali, però che il mare di Genoua non lo fa, forse, perche per la sua uiscosità grossa non può rarificarsi dalla debolezza del calore di que' raggi, & non può crescere come fanno gli al tri, se qualch'uno dicesse, che la Luna dourebbe causare il medesimo effetto nell'altre acque Occi=

dentali,& farle crescere,dico che nò,però che elle non hanno quella conuenienza(come ho detto) & quella proprietà con la Luna, che ha il Mare.

DI queste Terre stesse habitate, & conosciute, potè egli mai il nome tuo, ò quello d'alcuno de' nostri; salir di là da questo monte Caucaso, che tu uedi? ò trappassar quel Gange? ouero chi potrà udire il tuo nome nell'ultime parti dell'Oriente, ò dell'Occidente,ò de' Settentrione,ò dell'Austro? Leuate uia queste parti,ueramente tu uedi, con che angustie si possa allargare la uostra gloria,& quegli stessi, che parlano di uoi, come ne parleranno lungamente? Anzi, che se quella progenie de gli huomini, che uerranno desideri scoprir le lodi di ciascun de' nostri, intese & hauute da' padri à i lor posteri, non possiamo nondimeno conseguire gloria non pur'eterna,ma (per cagione de gli diluuij,& de gli incendij delle Terre,i quali è necessario,che in certo tempo accaggino,(ne anco certamente lunga. — *Testo decimoterzo.*

ESSENDO la Terra adunque, che da uoi s'habita (dice Africano) cinta da quel mare che uoi chiamate grande,che risguardandolo di quà sù di Cielo,tu poi uedere quãto apparisca picciolo,per esser tutta la quantità della Terra quasi un punto picciolissimo rispetto al firmamento, che gran fama si può dunque sperare fra sì picciole cose? inoltre che noi sappiamo che'l nome famoso de' Romani non pure il tuo, ò'l mio,non passò mai l'altezza del mõte Caucaso,che è in Asia; con tutto che i Romani facessero molte guerre in — Comento decimoterzo.

quelle parti,& ui espugnassero di molte Città, & con tutto che le forze nostre,& la uirtù Romana fosse conosciuta da gli Egittij,da' Sirij,da' Parti, & da molte altre nationi dell'Oriente, nondimeno il nome Romano non passò mai quel grandissimo fiume Gange, che tu uedi nell'India, sì che considera,che speranza tu poi hauere,c'habbia à spargersi la gloria de' tuo fatti per tutto l'Oriente,per l'Occidēte, et per l'altre due parti del mondo; cioè, per il Settentrione, & per il Mezo giorno,& tolte uia queste quattro parti di sì picciola cosa come è la Terra,che campo ui resta capace del nome de' uostri fatti, & che larghezza da seminare la uostra lode? Et piu forte, che se quegli, che successiuamente nasceranno doppo di noi,uolessero cōtinoare la gloria de i loro passati, & tener uiua la memoria de' fatti egregi col raccontargli di mano in mano à i lor figliuoli, sperando in tal guisa perpetuarla, dicoti che non potranno, per cagione de gli diluuij grandi, et de i grandi incendij, che ogni tanti anni necessariamente partorisce la dispositione de'Cieli sopra la Terra,i quali non lasciano spirito uiuente, ma sommergano, & consumano il tutto, et quì è da sapere, che gli antichi Cosmografi diuisero già il mondo in quattro parti cardinali; cioè, in Oriente,Occaso,Mezodì, & Settentrione; l'Oriente è quella parte donde il Sol uiene sopra l'Orizonte nostro la mattina,et donde nasce, l'Occidēte quell'altra doue egli s'asconde, et ua sotto, lasciandoci sotto l'ombra della Terra,et queste due parti sono assai diuerse da quell'altre due, perche elle uanno uariando continuamente,secōdo che del continuo montando, & scendendo il Sole entra hora in uno, hora in altro segno del Zodia-

co,ilche non auuiene all'altre due parti,che ſem- pre ſtanno immobili nel medeſimo eſſere; cioè, il Settentrione, e'l Mezodì. Et per queſto alcuni già diuiſero il mondo in queſte due parti ſolamẽ te,che ſono ſtabili ſempre in un luogo ſteſſo,do- ue che l'Oriente hora è nel Tropico del Cancro, hora nell'Equinottiale,hora nel Tropico del Ca- pricorno,& hora più quà,hora più là,ne mai ſta fermo. Et coſi parimente l'Occaſo, ma con tutto queſto nõdimeno l'Oriente è ſempre da una par te, che è detta da i Coſmografi eſſere la deſtra del Cielo, & l'Occaſo la ſiniſtra. A queſte quattro parti dettero gli antichi dodici ſorti di uenti, à ciaſcuna di queſte quattro parti un principale, & dua laterali, ilche fa ſimilmente Ariſtotele nel terzo libro della Meteora. Ma i nauiganti non uogliano,che ſiano più che otto, de' quali quat- tro dicono eſſere contrapoſti;cioè,poſti nelle par ti del mondo contrarie,& quattro compagni,per che ſogliono ſoffiare inſieme,come hanno troua to per oſſeruanza,che fanno,& la cagione di que ſto può forſe eſſere, che il Sole habbia una pro- prietà medeſima in que' luoghi donde naſcano di farli naſcere in un tempo medeſimo. Di que- ſti otto ne hanno preſo quattro principali con quell'ordine ſteſſo come pone Ariſtotele,et chia- manli uulgarmente per il nome della parte don- de ſpirano, ſenz'altra aggiunta; cioè, Leuante, da'Latini detto Subſolanus,et da'Grcci ἀπηλιώτης, Ponente, chiamato Fauonius da' Latini, & da i Greci ζέφυρος, Tramontana, altrimenti Septen- trio in Latino, & in Greco ἀπαρκτίας, & Mezo giorno,detto da' Latini Auſter,et da' Greci νότος, & queſti ſono quegli,che ſono oppoſti, in mezo de' quali hanno ſituati gli altri quattro,chiama-

Che i uenti conoſciuti,et uſati da i na uiganti non ſono piu che otto.

ti, Greco, Maistro, Libeccio, & Scilocco, come più distintamente si può uedere in questa figura;



& non n'hanno presi più che otto, perche tanti solamēte bastano loro per uso della uella, & questi à loro son più notabili, et maggiori, perciò nō si curano de gli altri quattro. Ma lasciamo hor questo, & torniamo à quel, che dice; cioè, che per cagione de gli Diluuij, & de gl'incendij grandi, il nome è la fama de gli huomini in terra non poter durar lungo tempo, perche alcuni gran Filosofi hanno già creduto, che i corpi celesti, col mouimento, & col lume, et con uarij aspetti delle dispositioni, in che ogn'hora si trouano, siano cagione di tutte le cose, che nascono in questo mon

do elementare, tal che il grande Iddio, quella prima cagione, per mezi di questi corpi diuini gouerni, & regga tutto quello, che si fa continuamẽte quaggiù. La onde diceuano, alcuna costellatione esser causa di gran pioggie, alcuna di gran seccori, di peste, di guerre, et d'altri simili accidenti, & affermauano, poter qualche uolta accadere si gran costellatione, ch'ella dia forza all'elemento dell'acqua con la pioggia grande, che sommerga & cuopra la maggior parte della Terra, & uenga à causare il diluuio. Et cosi per il contrario alcuna gran dispositione di Stelle, può dar tal uigore all'Elemento del fuoco, che faccia uno auampamento uniuersale, & consumi, & abbruci tutte le creature, che sono sopra la Terra, et uogliano che questi due sì grandi accidenti ogni tanto tempo succedono continuamente l'uno all'altro, & che doppo il diluuio dell'acqua per spatio di molte migliaia d'anni, debba uenire l'incendio del fuoco, & per cagione di questi diluuij, uanno in perditione le memorie delle cose riseruate ne i libri, & gli huomini, & tutti gli altri animali, eccetto alcuni pochi, che nelle sommità di qualche monte altissimo scampano per sorte, ò per uoler diuino, acciò che da quegli habbia à rifarsi il principio alla generatione già perduta, & rinouarsi questo mondo, che uogliano sempre essere stato, & sempre douer durare. Vedesi fuor di questo tanta grande la uariatione nelle cose terrene, che innanzi che uenga questo anno grande, elleno, per propria, et corrottibil natura per loro stesse mancano, & doue prima sia stata una floridissima Città, poi si semina, & si ara co' buoi, & doue già sia stato un Mõte si uede poi correrui un Fiume, ò andarui l'onde del mare; come leggiadra-

I diluuij, & gl'incendij, che successiuamẽte debbono essere.

mente ritrasse Ouidio da Pittagora dicendo.
Vidi ego quod fuerat quondã solidissima Tellus
Esse fretum, uidi factas ex æquore Terras.

Testo quattordecimo.

ET che ti'eua che coloro, che nasceranno habbino à parlare di te, conciosia che non se ne sia parlato nulla da quegli, che nacquero innanzi, che non sono stati minor numero d'huomini, & certamente migliori? Massimamente che nessuno di quegli stessi, appresso de i quali si può udire il nome nostro; possa conseguire la memoria d'un'anno solo. Però che gli huomini uulgarmente solo misurano l'anno del Sole; cioè, il ritorno d'una Stella. Ma in fatto allora ueramente si può chiamare anno uoltante, quando tutte le stelle siano ritornate à quel medesimo luogo di doue si son partite una uolta, & che habbino riportata la medesima descrittione di tutto il Cielo con interualli lunghi, nel quale anno (appena ardisco di dirlo) quanti secoli d'huomini si comprendino.

Comento quatordecimo.

SEGVITA pure Africano disfuadendo à Scipione il cercar la gloria terrena, per leuargli di fantasia il desiderio della fama, & della lode de i mortali, & per ridurlo alla consideratione delle cose del Cielo, mostrandoli che'l nome grande de gli huomini in terra, non pur non si può perpetuare, ma ne anco fare; in modo, che egli habbia à durar lũgo tempo, come ha detto anco prima, conciosia che gli huomini, che possano udire il nome nostro, non possino conseguire la memoria d'un'anno uoltante; cioè, d'un'anno grã

de, che è tanto spatio di tempo, quanto sta il firmamento col moto suo proprio, cõtrario à quel del primo mobile (cioè, da Occidente in Oriente) à ritornare con tutte le stelle sue per uia non cosi dritta, & con tardo mouimento à quel luogo dõde già s'erano partite, che è uno interuallo di tẽpo secondo alcuni di trentanque mila anni, nel quale uogliano i Platonici, che tutte le Stelle uenghino in quella dispositione di far gli effetti, che habbiamo detto. Alcuni altri dicono, che il corso di questo anno grande, abbraccia settantasette mila anni, ma la maggior parte pare, che s'accordi di trentasei mila, nel qual tempo fa di mistieri che tutti i corpi celesti ritornino in quella medesima costellatione, che sono stati altre uolte in altrettanto tempo, ilperche hanno detto ancora quegli stessi, che tẽgano le stelle hauere à ritornare nella medesima dispositione à pũto l'una uolta, che l'altra, et che son già state infinite altre uolte, che il mondo è tutto quello, che dentro ui si genera debbe ritornare in quel medesimo essere à punto, che è stato infinite altre uolte, et cosi ne segue, che qual si uoglia cosa sia stata infinite uolte nel mondo, & infinite uolte sia per ritornarci, la quale opinione non fu però al tutto fuor di ragione, perche quando una cosa è uera prima, et principal cagione di qualche effetto è necessario sempre, che quella tal cagione si troua in quella medesima dispositione, che la produca quello effetto stesso, che altre uolte ha prodotto, se i corpi celesti adunque con la dispositione del lume, & del mouimento loro, sono prima, & uera cagione di queste cose inferiori, sarà necessario ogni uolta, che saranno in quella medesima costellatione che altre uolte sono stati, che produchino i

In quanto tẽpo si fa il corso di un'anno grande.

Che le cose, che sono in questo mõdo ci sono state altre uolte.

medesimi effetti, che altre uolte hanno prodotti. Et uogliano questi tali filosofi, che le medesime cose, che hanno fatto coloro, che altre uolte ci sono stati, le medesime ancora faccino oggi, che ci sono, & siano per fare queste altre uolte che ci torneranno. Il fine adunque di quest'anno grande, (come è detto) sarà quando tutte le Stelle, e i Pianeti saranno ritornati in quel medesimo grado à punto, nel qual furono già quando gli dettero principio, Macrobio lo chiama anno mondano, & dice essere il tempo di quindici mila anni. Il principio di questo anno si può pigliare ancora à beneplacito secondo che altri uuole, sì come auuiene nelle figure circulari, le quali per non hauer principio nè fine, danno libera licenza à ciascheduno di assegnare il principio, e'l fine doue piace altrui, come uediamo ancora essersi fatto nell'anno picciolo di trecēto sessantacinqne giorni, nel quale pigliano il principio alcuni da Gennaro, alcuni di Marzo; & dice Africano, che importa stare à cercar fama, & nome appresso di coloro, che uerranno, essendo uoi stati incogniti à quegli, che son passati, che non sono stati in numero minore di quegli, che hanno à uenire, & senza dubbio migliori, come habbiamo ueduto, & udito? Però che la lode ueramente si debbe desiderar da quelle persone, che son lodate, et honorate, inoltre che questo nostro nome Romano, non si può stendere insino à tutto il corso, et à tutto il girar d'un'anno, & mostra poi Cicerone come piglia il principio di questo anno grande, dicendo.

PERCHE, ſi come quando l'animo di Romulo penetrò in queſti Tempij ſteßi, parſe à gli huomini già, che'l Sole mancaſſe, et s'eſtingueſſe, quando, che dalla medeſima parte, & nel medeſimo tempo, di nuouo allora ſendo ritornati tutti i ſegni, & tutte le Stelle al medeſimo principio, tieni eſſere finito l'Anno, & di queſto anno ſappi non eſſere riuoltata ancora la uigeſima parte, ilperche ſe tu laſcierai la ſperanza di tornare in queſto luogo, doue ſono tutte le coſe, che conuengano à gli huomini Eccellenti, & grandi di che ualore è finalmente cotesta gloria de gli huomini, la quale appena può toccare una picciola parte d'un'Anno? Volendo tu adunque leuare la mente in alto, & riguardare queſta ſiede, & queſta caſa eterna, biſogna, che la uirtù ſteſſa ti tiri al uero honore con le ſue luſinghe, & non ti darai alle parole del uulgo, ne porrai la ſperanza delle coſe tue ne' premij humani; che gli altri habbino à parlare di te penſinui eßi, ma ne parleranno à ogni modo, perche tutto quel parlare è cinto con queſte anguſtie delle regioni, che tu uedi, ne mai fu eterno di neſſuno, & per la morte de gli huomini ſi ſommerge, & per l'obliuio ne de' Poſteri ſi eſtingue. *Teſto quintodecimo.*

HAVENDO dette molte coſe dell'anno grande, il quale è chiamato da' Latini annus uertens, forſe perche, ſi riuolta, & ritorna il Cielo nella diſpoſitione, doue è già ſtato altre uolte. Marco Tullio gli uuole aſſegnare un principio; & piglia queſto principio nella morte di Romu- Comento quintodecimo.

La uaria ordinatione dell'Anno.

lo, perche il Sole allora si oscurò, & qui è da sapere, che l'anno è stato preso diuersamente da gli antichi, & in uarie significationi, però che gli Egitti già feceno un'anno, che lo chiamarono Mestruo, perche duraua un mese, & diceuanlo Annus uertens, poi lo rimosseno, & fecenlo di dua mesi, doppo Pisone Re loro, lo fece di quattro, uennero gli Arcadi, & lo rifeceno di tre mesi, accomodando l'anno alle quattro stagioni de' tempi; cioè, primauera, State, Autunno, & Verno, uolendo, che ogn'una di queste stagioni fosse un'anno, perche i Greci antichi haueuano l'anno loro di dodici mesi, & ogni mese era di trenta giorni, ò di uentinouedì, & mezo, & chiamaualo annno lunare, & questo anco era l'anno de' Palestini, di 354. giorni (come narra Galeno medico nel primo libro de' mali populari) secondo il quale ordine di questo anno de' Greci. Numa Pompilio ordinò l'anno de' Romani; che prima da Romulo era stato fatto di dieci mesi, ma non seruaua l'ordine del corso del Sole; ne della Luna, in quel modo, che l'hauea ordinato egli, onde qualche uolta ueniuano i freddi ne' mesi distribuiti alla state, & qualche uolta i caldi ne' mesi dati all'Inuerno, Ma perche l'anno, che hauea ordinato Numa secondo il modo de' Greci, hauea quattro mesi di trent'undì; cioè, Marzo, Maggio, Luglio, & Ottobre, che così gli chiamarono come chiamiamo anco oggi noi, & dua di uentiotto, Gennaio, & Febraio, & gli altri di uintinoue, & così l'anno era 354. giorni. Numa per la osseruanza grande del numero dispari, acciò che l'anno non fosse tutto di giorni pari, aggiunse undì à Gennaio, & fecelo di uenti noue, & uenne à esser l'anno di 355. giorni, ma

perche questo numero di giorni non comprende ua tutto il tempo del corso del Sole nel zodiaco, che lo fa in 365. dì, & sei hore, che è la quarta parte d'un dì naturale, ogni tanti anni i Romani interponeuano hora 22. giorni, hora uentitre, & i Greci serbauano nouantadì, & ogni otto anni gli interponeuano, spartendogli in tre mesi, l'anno, che innanzi à Numa hauea fatto Romulo di dieci mesi, era di trecento quattro giorni, sei mesi di trentadì, & quattro di trentuno. Onde per finire tutto il corso del Sole, faceuano i Romani l'aggiunta de' giorni, che auanzauano senza dar lor nome. di mese. Ma Giulio Cesare (come scriue Suetonio) accomodo l'anno al corso del Sole facendolo di giorni 365. & leuò uia il mese intercalare; cioè, quello, che ogni tanti anni s'intrametteua nell'anno, & fece, che ogni quattro anni s'aggiungesse un giorno di più, però che à 365. gli auanzaua di più sei hore, che è la quarta parte di un dì naturale, & questo agumento, che hoggi si chiama bisesto, lo dette à Febraio, che era di manco giorni de gli altri, & doue, che Romulo hauea dato il principio del suo anno al mese di Marzo, il quale dedicaua à Marte suo Padre, egli lo diede à Gennaio, & interpose, fra Nouembre, & Dicembre due altri mesi, & fu l'anno nel quale ordinò queste cose di Dodici mesi, acciò che per l'auuenire l'ordine delle stagioni corrispondesse al principio di Gennaio, à quattro mesi dette 30. giorni, & à sette 31. & à uno 28. che fu Febraio così detto (come riferisce Macrobio nel primo libro de' Saturnali) perche Numa l'hauea dedicato allo Dio Februo, che era sopra le purgagioni, però che in quel mese faceuano sacrificij purgatiui all'anime de' Morti, che come

dice ne' Problemi il Plutarco, Februa significa purgagione. Et questi anni de gli antichi così uarij furono chiamati da loro diuersamente; cioè, anni Solari, anni Lunari, anni uoltanti, anni correnti, & anni grandi; ma quello nel uero, che ragioneuolmente si debbe chiamare anno grande, & anno uoltante, è questo di, che parla hora Cicerone, chiamato ancora anno Mondano, il quale secondo alcuni comprende cent'otto Secoli, altri uogliano, che ne comprenda cento quaranta, altri trecento sessanta sei, & in cotal guisa, & uaria l'opinione de' Matematici, sì come è uaria similmente l'opinione de gli Autori, circa il tempo determinato d'un secolo, però che alcuni uogliano, che sia lo spatio di trenta anni, secondo, che è il corso di Saturno, alcuni altri di mille, altri di dugento; ma la piu parte s'accorda, che un secolo sia lo spatio di cento anni, & non più ne meno; & la piu approuata opinione è, che l'anno grande comprenda trenta sei mila anni solari, e'l principio di esso à beneplacito, perche si come l'anno Solare di 365. giorni, & sei hore, può hauere il principio da Gennaio, girando insino all'altro Gennaio; ò da Febrario insino all'altro Febraio; ò di qual si uoglia altro mese, doue altri si troui, così può pigliarsi il principio di questo anno grande doue altri uoglia, girando per lo spatio di 36. mila anni, & ritornando doue altri fece il principio. Cicerone al presente piglia il prĩcipio di q̃sto anno grãde dalla oscuratione del Sole, che fù nella morte di Romulo quale fù portato in Cielo come riferisce Proculo, & discorrendosi per lo spatio di trentasei mila anni, ritornando tutte le Stelle in quella medesima dispositione, ch'erano allora, che fu posto il prin

cipio, si dice esser passato un'anno grande, & secõdo la ragione di questi Filosofi, in quel medesimo tempo il Sole oscurrera un'altra uolta, & morra un'altra uolta il medesimo Romulo, la qual cosa fu tocca da Vergilio, quando leggiadramente disse.

Magnus ab integro seclorum nascitur ordo
Iam redit & uirgo redeunt saturna regna,
Et poi di sotto
Atq; iterũ ad troiã magnus mittetur Achilles.

SE qualch'uno mi dicesse, come può stare, che'l principio di questo anno grande si possa pigliare doue altri uoglia, se ogni tanto tempo (come dice) debbono, ò per diluuij di acqua, ò per consumatione di fuoco mancare tutte le cose uiuenti, & poi di nuouo da principio determinato in cotal guisa ricominciare, & rinouarsi il mondo: Dico, che non è conueniente nessuno, che questo anno grãde habbia questo principio principale; come ha similmente l'anno picciolo da Gennaio, & che poi possa hauerlo anco, secondo, che altri glielo assegna in una parte più, che in un'altra girando per tutto lo spatio del detto tempo de 36. mila anni, & ritornando quiui, come lo piglia hora Marco Tullio dalla morte di Romulo, & dice; che insino al tempo di Scipione Africano, si può facilmente raccorre, che non era passato ancora la uigesimà parte d'un'anno grande, però che da Romulo insino allà guerra Africana u'andò 573. anni, & dalla fondatione dalla Città 607. come ben raccoglie Macrobio, il quale (come è detto anco prima) uuole, che l'anno grande non sia più di quindici mila anni solari, & cosi dissuade in tutto, & per tutto Africano maggiore al suo nipote Scipione, il leuare

uia la ſperanza della fama; & della lode humana, la quale come ha già moſtrato per molte ragioni, non è nulla, ma la gloria del Cielo è la uera immortale, che dura ſempre, & non teme morti, nè ruine alcune, & in quelle beate ſiedi ſono i piaceri eterni quieti, & con ſomma felicità; Datti adunque (dice) ò Scipione alla contemplatione di queſte coſe diuine, & laſcia andare i penſieri terreni, non curando quello, che di te s'habbia à ragionare nel mondo, perche ſe tu uiuerai bene gli huomini parleranno di te in ogni modo, conciofia, che la gloria non ſi poſſa ſeparare dall'opera uirtuoſa, & buona, nè ſcompagnarſi la lode dalla ſteſſa uirtù, ancora, che quella gloria, & quella lode de gli huomini in terra ſia brieue, & mortale, & ſegue.

Teſto ſeſto decimo.

HAVENDO *egli detto queſte coſe, & io diſſi, ſe à quegli ueramente, che han fatto bene alla patria, ò Africano; è aperta queſta uia quaſi come un ſoglio all'andito del Cielo, ancora, che io da pueritia ſia entrato nelle ueſtigia di mio Padre, è tue, & che io non ſia mancato all'honore uoſtro, nondimeno ſendomi propoſto ſi gran premio; mi sforzerò con molto maggiore uigilanza, & egli sforzati diſſe, & ſappi te non eſſer mortale, ma queſto corpo, però che tu non ſei quello, che ti dimoſtra queſta forma, ma la mente di ciaſcuno, & quella, che ciaſcuno è, ſappi adunque te eſſere un Dio ſe quello ueramente è Dio, che uiue, che ſente, che ſi ricorda, che prouede, & che non altrimente regge, modera, & muoue quel corpo, che gli*

ha in guouerno, che si faccia questo mondo quel principe Dio, & si come esso Dio eterno muoue il mondo in qualche parte mortale, così muoue il cor po fragile l'animo sempiterno, perciò che quello è eterno, che sempre si muoue, & quello, che da il mouimento à qualch'uno, & quello, che è mosso da altri quando finisce il moto è necessario, che hab bia il fine del uiuere.

POI che Africano hebbe detto tutto quello, che hauete udito. Scipione risponde, dicendo, che subito, che per la età gli fu concesso poter co noscere ciò che importauano l'opere famose, & grandi de' suoi passati; cominciò anch'egli à imi tar le uistigia loro, & à far bene alla patria come eglino haueano fatto, non sperando anco douer ne conseguire tanto premio quanto è quello, che gli promette Africano, & quanto gli dice esser ser bato à coloro, che giouano, & beneficano la pa tria, il quale è il seggio beato su nel Cielo, & la gloria eterna, però dice di nuouo Africano, sfor zati con tutto il poter tuo di uenire à questa pa- tria celeste, & à questa felicità, & sappi, che tu sei immortale, & non sei quello, che ti mostra que sta faccia, & questo aspetto corporeo, & morta- le, ma il tuo essere, è l'anima tua, & la tua mente, & l'intelletto immortale di ciascheduno huomo, è l'essere di ciascuno, come afferma parimente Aristotele nel nono libro dell'Etica, doue parla del uero amator di se medesimo all'ottauo cap. Per questo disse l'Oracolo γνῶθι σαυτόν, cognosciti huomo, che sei sustāza diuina, come dichiaramo anco di sopra, non uolle dire conosci d'hauere le mani, ò le gambe, ò d'esser ricco, ò bello di cor-

Comento sestodeci- mo.

Il detto del l'Oracolo.

po, ma conoſciti, che l'eſſer tuo conſiſte nel tuo animo, il quale è immortale, guarda non macchiarlo co' uitij, acciò che in brieue tu poſſi ritornare al Cielo, donde ti ſei partito, & ua più oltre Africano, però che non ſolo gli dice, ch'egli ha l'animo diuino, ma ch'egli è uno Dio, è queſto perche nell'animo humano riluceno tutte quelle perfettioni, che ſono in Dio, come ſono l'hauere uita, il ſentire, il diſcorrere, l'aricordarſi, prouedere, gouernare, reggere, & moderare il mondo, & la natura ſteſſa delle coſe, le quali operationi, tutte ſono nell'huomo, il quale regge, & modera quel corpo humano, che ha in gouerno, chiamato picciolo mondo, però che l'animo gli da la uita, il ſenſo, il diſcorſo, l'intendere, & tutte le altre perfettioni, che ſon date dal grande Dio al mõdo uniuerſale, & lo prouede, & lo gouerna come fa Dio quello, che è chiamato mondo uniuerſale & huomo grande, & coſi uiene l'huomo à farſi ſimile à Dio nel mantenere queſto mondo picciolo. Quello, che dice, che alcuna parte del mondo è mortale, intende della parte elementare, & di quello, che è compoſto de' quattro elementi, i quali per eſſere ueſtiti di nature contrarie, continoamente uanno corrupendoſi l'un l'altro, è cercano di farlo ſimile alla natura ſua, ma il tutto di eſſi elementi non ſi guaſta però à fatto mai, ſe bene le parti dell'uno, & dell'altro hora creſceno, hora mancano. Et moſtra dipoi Marco Tullio, con una bella ragione, & con un argomento efficace cauato del Fedone di Platone, l'animo eſſere immortale, perche ei ſi muoue per ſua propria natura, & muouendoſi per ſe ſteſſo ne hauendo biſogno d'altri, non uiene ad abbandonarſi mai, conciofia, che neſſuno manchi à ſe

L'argomento che l'anima ſia immortale.

ſteſſo,& eſſo è principio, & origine di muouere altri. Però che ſono alcune coſe, che muouono alcune altre,& elle ancora ſon moſſe da altri,come è per eſſempio il firmamento,il quale muoue con l'impeto ſuo le ſpere de' Pianeti,& egli anco è moſſo dalla ſua anima,& coſi fa partecipe altri di quello,che eſſo piglia da altri, doue che mancando à lui quella uirtù,che lo muoue, egli ancora uerrebbe à mancare ad altri,et gli altri non muouẽdoſi altrimenti per loro ſteſſi manchereb bono ſubito di uita,però che la uita conſiſte nel muouerſi,l'animo noſtro adunque non piglian do da altri la uirtù del ſuo muouerſi, non può mai perire,nè mai può eſſere priuato del ſuo mo uimento,ch'è il ſuo eſſere,perche chi è colui,che toglieſſe l'eſſere à ſe ſteſſo,onde ꝑ queſte,& altre ſimili ragioni di Platone, ſi può comprendere quãto s'ingannino coloro, che cõtendono l'ani ma eſſer mortale. Perche sì come l'anima del mondo,che è ſtata in eterno,non ha mai hauuto principio,& non potrà mai mancare; concio ſia che alle coſe eterne non ſi dia mai cagione al cuna d'infermità,& di caſi onde habbino à peri re,perche altrimenti il Cielo mancherebbe, nè ſi potria dar ragione, perche conto queſto foſſe auuenuto hora più toſto,che un'altra uolta, eſſendo già durato tanto il mondo. Qual cagione fa hora fermare di muouer queſt'anima mõdana,è dunque inconueniente à dire,che tal uol ta ſia per non muouere, & che habbia à mancar della uita, coſi parimente ſarebbe non minore inconueniente,dir che l'animo noſtro,il quale è della natura di quelle menti diuine,talhora non haueſſe à muouere ſe ſteſſo,& haueſſe à mancare,conciosia che non ſtia mai ſenza intendere,di

ſcorrere, & imaginarſi, inſino à quando il corpo (che è legato con l'animo) & oppreſſo dal ſonno, come ſi uede nel preſente ſogno di Scipione, nel quale anco ch'egli dormiſſe, l'animo non dimeno lauoraua, & ſi moueua, è ben uero, che molto meglio ſi muoue l'animo, quando è libero da gli impedimenti, et da gli impacci del corpo, conciosia che allora più liberamēte poſſa diſcorrere, & intendere, che il cibo co' ſuoi uapori le perturbationi, e'l peſo del corpo non lo aggraua. Alcuni altri nel prouare queſta immortalità dell'anima, formano un ſillogiſmo ſolo in cotal guiſa. L'anima ſi muoue per ſe ſteſſa, quel che ſi muoue per ſe ſteſſo è principio del moto, quel che è principio del moto non è nato, quel che non è nato è immortale, l'anima dunque è immortale. Ma queſta ragione appreſſo d'Ariſtotile non uale, però che egli non ſolamente nega l'anima non muouerſi da ſe, ma non ſi muouere anco in modo alcuno. Però che ſe l'anima è principio del moto, com'ella è, biſogna che la ſia immobile, perciò che non tutte le coſe naturali ſi muoueno. Ma è neceſſario, che sì come alcune coſe ſi muoueno ſempre, alcune ſiano che ſempre ſtiano ferme immobili. Et moſtrato che ha per diuiſione Ariſtotele, che alcune coſe ſempre ſono immobili, uuole che l'anima ſia di quelle, & cerca perſuaderlo per queſta ragione, che neſſuna coſa ſi può muouere da ſe, ma che tutto quello, che ſi muoue, è moſſo da altri, ilche non proua, sì che uenga à tagliar la uia à i Platonici, che l'anima non poſſa muouerſi da ſe, ma per non eſſer quì più lungo, mi riſerbo à toccare di ſotto, parte d'una bella, & ſottil diſputa, che ha raccolta quì Macrobio, la quale in uero non è da eſſere al tutto paſſata con ſilentio.

L'argomēto di Platone à prouar l'anima immortale.

QVELLO adunque solamente, che muoue se stesso, non cessa mai di muouersi, perche non mãca mai à se medesimo. Anzi che questo è fonte, & principio di muouere à tutte le cose, che si muoueno, à quel, ch'è principio non ha origine alcuna, però che dal principio nascano tutte le cose, & esso non può nascere da alcun'altra cosa. Perche quel non potrebbe esser principio, che fosse generato d'altronde, il quale se mai non nasce, certamente non muore anco mai, perche estinto il principio, non haurebbe donde poter rinascere da altri, ne crearebbe di se un'altro, se è necessario certamente, che tutte le cose naschino dal principio, così ne segue, che il principio del mouimento sia da quello, che si muoue esso da se, & questo non può nascere, nè morire, ancora che roini tutto'l Cielo, & tutta la natura, è necessario che duri, nè troui alcuna uiolenza, per la quale sia mosso dal primo impulso.

Testo decimosettimo,

QVESTA ragione, che fa al presente Marco Tullio, è quella stessa dimostratione, che Socrate narraua à Fedro sotto il Platano, la quale Cicerone ha trasferita aduerbum in questo luogo, del Fedro di Platone, per mostrar l'anima essere immortale, conciosia ch'ella si muoua per sua propria natura, & che ella sia principio del mouimento, et non habbia origine d'altroue. Contra la qual positione Aristotele fa grandissima instanza ne' libri dell'anima, argomentando con molte ragioni, che l'anima non si muoua, le quali non uò star'à replicare, per hauerle raccolte anco Macrobio à dilfigo in questo luo=

Comento decimosettimo.

go, solo addurrò certe risposte d'esso in difesa di Platone. Due cose son proposte da Aristotele; l'una che nessuna cosa si muoua da per se, ilche dimostra ne'libri della Fisica, doue uuole, che ogni cosa, che si muoue, sia mossa da altri, et perche nõ è lecito andar nell'infinito nelle cose, che si muoueno, & che son mosse, è necessario uenire à un primo motore, il quale non sia mosso da altri, & questo uuole che sia immobile, & fa questa ragione Aristotele diuidendo, & dice. E' necessario, che ò tutte le cose, che sono si muouino, ò che non se ne muoua nessuna, ouero che alcune si muoueno, & alcune nò, et cosi concesso che è il moto, & la quiete, è forza, che alcune cose si muouino sempre, & alcune non si muouono mai, ò che hora tutte insieme stiano ferme, hora tutte si muouono, uediamo dunque (dice Aristotele) qual di queste sia più uera. Che tutte le cose siano immobili, il senso mostra non esser uero, perche si uede essere infinite cose, che si muouano, ma non però tutte, conciosia che infinite ne siano, che stanno ferme. Et non possiamo anco dire, che tutte le cose qualche uolta si muouono, & qualche uolta nò, perche sono di quelle, che noi uediamo muouersi sempre; come è'l Cielo, & di quelle che sempre stanno immobili, come il centro della terra, et i Poli del Cielo, giunto che è Aristotele in fin quì, uuole che l'anima sia di quelle cose, che non si muouono, & in questo discorda da Platone, il quale ben gli concederà tutto il resto della diuision fatta. Eccetto che questa; l'altra cosa similmente, che Aristotele pone è, che nessuna cosa possa muouersi per lei stessa, ma che tutto quello, che si muoue è mosso da altri, ilche non proua poi à sufficienza, perche di

ce ogni coſa, che ſi muoue, ò ſi muoue per ſua
natura, ò per accidente, per ſua natura il fuoco ſi
muoue in sù, per accidente il nauigante, che ſtā-
do fermo è moſſo dalla Naue, per accidente an-
cora ſi muoue una parte quando il tutto ſta fer-
mo, come mouendoſi una mano ſenza muoue-
re il reſto della perſona. La onde è manifeſto,
che le coſe, che ſi muouono per accidente ſon
moſſe da altri. Or uediamo un poco come ſia-
no moſſe da altri quelle, che ſi muouono per ſua
natura. Dice Ariſtotele, che tutte quelle coſe,
che ſi muouono per loro ſteſſe, hanno dentro in
loro un'altra cauſa, che le muoue, et non ſi uede,
come gli animali, & le piante, che ſi muouono
per una cagione, che hanno dentro naſcoſa, &
ſeparata dalla coſa, che è moſſa, come ſi uede an
cora nelle coſe moſſe uiolentemente, eſſempi gra
tia, un dardo che ſia lanciato, come gliè lontano
dal braccio, chi l'ha tirato, non ſi uede più chi
ſia quello, che lo fa ire per aria, ma noi non dicia
mo per queſto, ch'ei ſi muoua per ſe ſteſſo, ma
che u'è la uirtù del motore dentro, che lo fa ire,
et queſta nō è conoſciuta dal ſenſo, ma la ragio-
ne, e'l diſcorſo la ſcuopre, et fa paleſe, et coſi ogni
coſa è moſſa da altri, perche ſe le coſe ſi moueſſe-
ro da per loro, le ſi mouerebbono per ogni uerſo
à beneplacito loro, come il fuoco non ſolamen-
te andrebbe naturalmente in sù, ma in giù, in
quà, & in là, & la Terra ſi mouerebbe in sù per
lei ſteſſa, & per l'altre differenze locali, & cō que
ſte ragioni crede Ariſtotele hauer prouato, che
tutto quello, che ſi muoue, è moſſo da altri, et
uiene all'anima dicendo, cōcioſia che tutto quel
lo, che ſi muoue ſia moſſo da altri, ſenza dubbio
quel che è primo à muouere, non è moſſo da al-

tri,perche se fosse mosso da altri non sarebbe egli il primo; la onde è necessario, ò che questo primo nõ si muoua,ò che se muoue,muoua se stesso,& cosi seguirà,ò ch'egli sia immobile, ouero che nel medesimo soggetto, nel medesimo tempo sia quel,che muoue, & quel, che è mosso, & cosi sarebbono dua contrari in un soggetto, & però più tosto è da dire, che'l primo motore nõ si muoue per se stesso,ma che è immobile. A queste ragioni,& à queste diuisioni si risponde, concedendo,che se ben son'alcune cose, che paiono muouersi per loro stesse, et nõdimeno sono mosse da altre (come s'è dato disopra l'essempio delle piante,& de gli animali,& d'altre simili cose) non però segue per questo necessariamente, che tutte le cose,che si muouono siano mosse da altri,et quando dice Platone,che l'anima si muoue da se,non annouera essa fra le cose, che paiono muouersi da se,& son mosse da altri; cioè,da quella causa nascosta, che hanno in loro stesse, come dice Aristotele delle piante,et de gli animali,che son mossi dall'anima loro, la quale non si uede,ilche non nega Platone,ma uuol bene,che l'anima non habbia altra cagione dẽtro nè fuora,nascosa,ò palese,che la muoua; anzi che la si muoua per se stessa senza bisogno d'aiuto nessuno. Et cosi Aristotele non uiene à concludere quel, che si pensa contra Platone, benche faccia si grande impeto contra di lui. Et se nel muouersi d'un'altra cosa,ui si ricerca quel, che muoue,& quel,che è mosso,l'un de' quali si dice fare, & l'altro patire. Onde pare,che ui caschi contrarietà, non auuiene il medesimo nell'anima, la quale nel muouersi non patisce nulla,come non patisce similmente il fuoco mouendosi all'in sù,

Ch' Aristotele non cõclude cõrra Platone.

nel qual moto non riceue uiolenza alcuna, ilche tanto meno accasca nell'anima, quanto ch'ella è per sua natura impassibile, Aristotele dunque à torto morde il Maestro suo Platone, uolendo (quando dice l'anima muoue se stessa) che inten da due cose, l'una che faccia l'altra, che patisca. Però che questa distintione, in questo caso non cade nella cosa, ma solo nelle parole, come se un dicesse, io mi son difeso dall'inimico, doue quel che difende se stesso, non è diuerso nè separato da se, ma è una sol cosa, se ben pare che'l modo del parlare lo faccia due; cioè, un che faccia, & un che patisca, parmi adunque esser cosa chiara, che non tutto quello, che si muoue sia mosso da altri, come crede Aristotele hauer prouato, per-che l'anima non è mossa da altri, & muouesi nō dimeno per se stessa. Ne è uero anco, che quello, che è principio del muouere debba essere immo bile, conciosia che nessuno dia quel, che non ha, come potrebbe l'anima dare il mouimēto al cor po, s'ella fosse immobile essa come è il corpo? Due cose immobili non faranno mai muouere un terzo, è necessario adunque, che se l'anima dà il mouimento al corpo, ch'ella si muoua per se stessa, ma il mouimento suo non è di quella for-te di moto, che conuiene à i corpi; cioè, moto da luogo à luogo, ò moto di crescere, & mancare, ò di simil altra sorte di mouimenti corporei posti da Aristotele, ma è una spetie di mouimento in-uisibile, che conuiene alla sostanza dell'anima solamente, & non ad altri, dissimile da tutti que-gli altri, ne' quali si ricerca qualche distintione fra quello, che muoue, & quello, che è mosso. O-ra perche io ho animo di toccare altroue tutte queste questioni mosse contra Platone, da Geor-

gio Trapezuntio,& da altri, & difese dal Cardinale Bessarione, non starò à raccontar tutti gli argomenti,& le solutioni quì tocche da Macrobio per non esser tedioso, solo dirò, che questo uocabolo,impulso,& impulsione,significa mouimento naturale della cosa,come dichiara Dante nel suo conuito Amoroso.

Testo decim'ottauo. CONCIOSIA *adunque, che sia manifesto esser eterno questo, che è mosso da se stesso. Chi è quello che neghi, che sia data questa natura à gli animi? & tutto quello è inanimato,che è mosso da mouente esteriore, et quello,che è animato si muoue per un suo moto, che ha dentro in se, però che questa è la natura propria,& la forza dell'anima, la quale s'egliè una fra tutte le cose, che si muoua per se stessa. Certo che la non è nata, & che è eternu,essercita questa tu in cose buonißime, quali sono le ottime cure della salute della patria, nelle quali l'animo agitato; & esser citato con maggior prestezza uolerà in questa siede, & in questa sua casa,& questo farà più uelocemente, se già insino allora che egli sarà rinchiuso nel corpo,auanzerà in fuora,et contemplando le cose,che saranno fuora si separerà grandemente dal corpo. Perche gli animi di coloro, che si dettero à i piaceri del corpo,& fecensi quasi lor ministri,& essendo spinti da i desiderij affrenati, che ubidiscono alle uolutà,uiolarono le leggi de gli huomini, & de gli Dei, usciti de i corpi si rauuoltano intorno ad essa terra, & non ritornano in questo luogo, se non*

poi, che sono agitati per molti secoli. Quel si parti; io fui sciolto dal sonno.

POI, che con le stesse parole di Platone, egli ha prouato l'animo essere immortale, come habbiamo in parte ueduto; (chi ne uuole uedere più adilungo, legga il fonte uiuo Platone stesso, & uegga la Teologia di Marsilio Ficino) Ritorna di nuouo il Platonico Marco Tullio à uolere dimostrare, & ammonirci, che noi non siamo terreni, ilche dimostra, con gran diligenza nel Timeo, Platone, facendoci conoscere, che Dio ha ordinato, che tutte le cose sublunari siano sottoposte all'huomo, acciò che esso contra la dignità della grandezza, & della nobiltà sua, non si sottometta à quelle, & non si lasci uincere, & sottoporre dalle cose inferiori à lui; ma esercitando la giustitia, & l'altre uirtù morali, adorni, è tenga sincero, & mondo il bello animo, che Dio gli ha dato. Et questo è quello, che Africano da principio di questo diuinissimo sogno in fino al fine, è ito, ammonendo, & insegnàdo à Scipione suo nipote; cioè, che modo di uiuere debbe tenersi; mentre, che l'anima è in questo corpo terreno, per piacere, & satisfare al creatore Dio, che ce la manda, acciò che possa più presto ritornare al Cielo donde è partita, & alla sua stella pari Doue è da sapere, che hauendo il grande Iddio creato il Mondo (come si legge nel Timeo) & gli Dei uisibili; cioè, le Stelle, creò l'anime humane di pari numero, & fe ciascuna conforme à ciascuna delle stelle, la onde da quelle si parteno l'anime, quando uengano quaggiù, & à quelle poi ritornano finito, che hanno il corso del uiuere quaggiù. Altri credendo solamente esser noue ordini di stelle;

Comento Decimo ottauo.

La conformità dell'anime cō le Stelle.

per essere noue le spere del mondo, fecero noue sorti di anime, si come noue sono i Chori de gli Angeli celesti, seguendo quello, che Pittagoricamente ne dice Socrate appresso di Platone nel Fedro, & questa opinione del ritorno dell'anima alla sua stella pari fu tocca da Dante nel quarto canto del Paradiso, & da lui ridotta à questo senso. Che le Stelle informano il modo del uiuere humano; cioè, danno all'anima innanzi, che la uenga nel corpo l'influenza di quelle opere, ch'ella ha da esercitare quaggiù, & così è detta l'anima pigliare uirtù, & qualità dalla sua stella del uiuere, & dice.

Quel che Timeo dell'anime argomenta
 Non è simil à quel, che qui si uede,
 Però, che come dice, par che senta.
Dice, che l'Alma alla sua stella riede,
 Credendo quella, quindi esser decisa
 Quãdo natura p forma la diede. & seguita
E forse sua sententenza è d'altra guisa,
 Che la uoce non suona; & esser puote
 Con intention da non esser derisa.
S'egli intende tornare à queste ruote
 L'honor della influenza e'l biasmo, forse
 In alcun uero il suo Arco percuote.

PERCHE i Platonici han detto, che l'anime furon gia create da Dio, tutte in un tempo, nel principio quand'egli creò il Mondo, & che poi scendeno ne' corpi di mano in mano, secondo, che habbiamo dichiarato, sopra il Sonetto Platonico esposto da noi. Mà i Teologi nostri tẽgano altrimenti, & uogliano, che tutte l'anime beate uadino al Cielo Empirio, & che ciascuna prenda tanto del bene celeste quanto la n'è capace, & di quello si contenti, & uiua felice, & non

uogliono, che le sieno state create tutte in un medesimo tempo, ma, che giornalmente siano fatte, & prodotte da Dio, quando i corpi sono organizzati, & tornãdo poi alla beatitudine alcune siano più capaci di essa alcune meno, ma non però cascã inuidia nessuna in loro, & Dante dette à quelle anime, che sono più capaci di felicità diuina, per seggio il primo giro, uolendo mostrare la differenza de' gradi meritorij, accomodando ciascuna anima alla spera di quella stella, che ha uirtù conforme alla uita di lei; dicendo.

Ma tutti fanno bello il primo giro,
E diferentemente han dolce uita,
Per sentir più, & men l'eterno spiro.

RACCOGLIAMO hora un poco brieuemente tutta la sustanza di questa operina tanto eccellente, poi, che habbiam ueduto come l'anime ritornano al Cielo, & diciamo, che primieramente narra Scipione, com'egli uenne in Africa al Re Massinissa, mandato da Lucullo Imperatore, sotto il quale militaua, per chiedere aiuto d'Elefanti, doue che giunto, la notte subito che fu preso dal sonno, gli apparue Africano maggiore suo Zio; del quale hauea hauuto lungo ragionamento col Re Massinissa uegghiando, & racconta come l'auuertisce di tutte quelle opere, che egli ha à fare p la patria, le Città, che ha da sottomettere al popolo Romano, le dignità, e i trionfi, che n'ha à conseguire, gli predice la qualità della morte, che ha da fare, & le insidie, che i parenti suoi proprij iniquamente gli tenderanno. Di poi, che gli habbia intrepidamente à resistere, & à ouuiare alle cose ingiuste, & non temere della morte, come debbe fare l'huomo saggio, & forte, gli da speranza della uera uita, mostrandoli l'a-

Breue raccolta di tutto il Sogno.

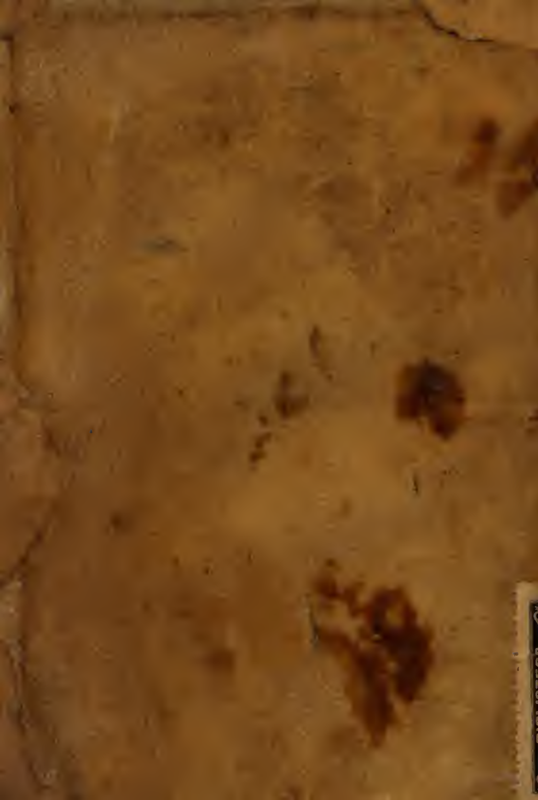
nima essere immortale; & che stando nel corpo, ella è, quasi come in un carcere sepolta, & morta, tal che hauendogli indotto nel desiderio di morire Pauolo Emilio suo Padre, ch'era sopragiunto gli dissuade con ragioni efficaci, non essere lecito all'huomo per se stesso uccidersi, & cercare d'uscire di questo carcere terreno, prima che piaccia à Dio, & ce lo ha posto. Et così hauendo il Padre, & l'Auolo suo dattogli speranza della uera uita, & persuasegli l'aspettare. Africano lo conforta à lasciare la consideratione delle cose basse, & terrene, & indrizzare l'animo alle cose alte, & diuine, & prima gli mostra la natura, l'ordine, e'l numero de' Cieli, la grandezza delle stelle, il mouimento, che fanno que' corpi Celesti, & dichiarando qual premio sia riserbato alla uirtù de gli huomini. Et poi uedendo pure, che Scipione riguardaua la terra, gli mostra la picciola quantità di essa, ch'è coperta per la maggior parte dall'acque, & come in una parte è resa in habitabile dall'incendio del Sole, & in dua altre dall'asprezza del freddo, tal, che poca speranza di molta fama possa hauere in si picciola cosa, è in un luogo ristretto con tante angustie; doue, che ogni cosa è mortale, eccetto, che l'animo dell'huomo, & doue che tutte le cose sono sottoposte à uarij accidenti de' Cieli, i quali ogni tanto tempo uengano in tal dispositione, che dãno fine à tutto quello, che è sopra la terra. Et finalmente hauendogli scoperto doue s'habbia à cercare la uera lode, & la gloria dureuole; gli fa uedere apertamẽte qual sia l'esser diuino dell'animo suo; & gli fa conoscere, com'egli sia uno Dio, ancora che sia legato nel corpo terreno, & uile, acciò che non si lasci tirare da gli affetti, & dalle passioni di esso; come

fanno quegli, che presi, & uinti dalle lusinghe, & da' piaceri corporei, uiuono secõdo la natura delle bestie, onde poi morendo non possano lui-lupparsi da' legami del corpo, & son costretti star si aggirando intorno à i loro cadaueri, nella regione dell'aria più torba intorno alla terra, & intorno à' Sepolcri, insino à tanto, che in qualche tempo habbino purgato quelle macchie, & si sieno spogliati quegli affetti terreni, onde possi l'animo purissimo, & mondo ritornarsene al Cielo, come habbiam dichiarato à dilungo nella espositione del Sonetto Platonico, doue che habbiamo anco dimostrato, in che modo l'anima può separarsi dal corpo, dandosi alla contemplatione essendo uiuo l'huomo, che è quella morte, che si chiama uolontaria, per la quale stando nel corpo l'anima penetra gli altissimi segreti, & per tal mezo ritorna al Cielo più per tempo, & questo basti.

IL FINE.

IN VINEGIA PER GIOVAN
MARIA BONELLI.
M. D. LIII.

LA TAVOLA DE GLI DISCORSI FILOSOFICI DI MESSER POMPEO DELLA BARBA.


BIBLIOTECA